3 1761 04457 4184

UNIV OF
TORONTO
LIBRARY

L.C
T6882p

Trento agosto 1919

POEMETTI MITOLOGICI

DE' SECOLI XIV, XV E XVI.

A CURA

DI

FRANCESCO TORRACA

—

Parte Prima

I.° — IL NINFALE FIESOLANO.
II.° — IL DRIADEO D'AMORE.

260883.
5/11/31.

IN LIVORNO
COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE
Via della Pace, 31
1888

Proprietà letteraria

A

BONAVENTURA ZUMBINI

BENEMERITO DEGLI STUDI BOCCACCESCHI

DEGNO CRITICO

DEL

" NINFALE FIESOLANO "

AVVERTENZA

All' egregio editore Francesco Vigo e a me era parso possibile raccogliere in un sol volumetto di formato elzeviriano, di circa 600 pagine, i più importanti e curiosi poemetti mitologici, — o, piuttosto, ovidiani — *de' secoli XIV, XV e XVI della nostra Letteratura. Ma già siamo giunti alla trecentoventesima pagina, e di que' poemetti vediamo stampati due soli. Perciò crediamo dover dividere quel che doveva essere, secondo il nostro concetto primitivo, un tutto solo: diamo ora fuori il* Ninfale fiesolano *e il* Driadeo; — *pubblicheremo poi gli altri testi già scelti, e lo studio storico-critico, che deve accompagnarli.*

Per la ristampa del Ninfale, *all' edizione del Moutier, dopo attento esame,*

abbiamo preferito quella, che porta la data di Londra, 1778 (Cfr. Zambrini, Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*), la quale ci è parsa, ed è, molto più corretta dell' altra. La nostra edizione speriamo sia bene accolta dagli studiosi e dagli ammiratori del Boccaccio, che difficilmente possono ora procurarsi il bellissimo idillio, e che, quasi tutti, sono obbligati a ricorrere,* quando possono! *all' edizione del Moutier.*

Molto più grati ci saranno, crediamo, gli studiosi, per la ristampa del Driadeo. *La più recente edizione di questo poemetto è quella, che non possiamo, in coscienza, dire* curata *da Francesco Paolo Ruggiero (Napoli, tip. A. Trani, 1881), e che formicola di spropositi d' ogni sorta, o, per parlar più preciso, è spessissimo inintelligibile. Noi, pur tenendo presente l' edizione, che il Ruggiero procurò, servendosi di una stampa del 1487; abbiamo seguito la lezione di un codice cartaceo della fine del secolo XV, appartenente alla Casanatense di Roma (segnato* L. VI. 5*). Esso codice, quasi sempre corretto, ci ha aiutato*

a evitare un' infinità degli spropositi, che il Ruggiero non volle, o non seppe emendare. Basti, a prova, confrontare due o tre ottave della nostra edizione con le ottave corrispondenti di quella del Ruggiero. Pure, qua e là, qualche verso, o qualche frase, ci paion tuttora non abbastanza chiari. Di che non ci vorranno rimproverare i lettori, se loro piacerà di riflettere, che noi non abbiamo voluto fare un' edizione critica *del* Driadeo, *ma render la lettura di esso più agevole che finora non fosse. A ogni modo, se mai qualcuno — di che dubitiamo — stimerà proprio necessaria e utile l'edizione critica, siam lieti di offrirgli, sin da ora, un testo a stampa meno imperfetto degli altri, riscontrato sopra un codice autorevole, attentamente, e che* solo rarissime volte *accoglie lezioni* congetturali.

F. Torraca

NINFALE FIESOLANO

G
E
E
A
D
L
E

N
A
C
A
E
A
D

I.

Amor mi fa parlar, che m'è nel core
Gran tempo stato, e fattone suo albergo,
E legato lo tien con lo splendore
E con que' raggi a cui non valse usbergo,
Avendo col passar dentro 'l favore
Degli occhi di colei, per cui rinvergo
La notte e 'l giorno pianto con sospiri,
Ed è cagion di tanti miei martiri.

II.

Amor è quel che mi guida, e conduce
Nell'opera, la qual a scriver vegno:
Amor è quel che a far questo m'induce,
Che la forza mi dona con l'ingegno:
Amor è quel ch'è mia forza, e mia luce,
E che di lui trattar m'ha fatto degno:
Amor è quel che mi sforza ch'io dica
D'un'amorosa storia, e molto antica.

III.

Però vo' che l'onor sia pur di lui,
Poichè gli è quello che guida 'l mio stile,
Mandato dalla donna mia, il cui
Valore è tal, ch'ogn'altro mi par vile,
E che 'n tutte virtù avanza altrui,
E sopr'ogn'altra è più bella e gentile
E non le mancheria alcuna cosa
Se ella fusse alquanto più pietosa.

IV.

Or priego voi, ciascun fedele amante,
Che siate, in questo, mia difesa, e scudo
Contro ogn'invidioso e mal parlante,
E contro a chi è d'amor povero, e ignudo;
E voi, care mie donne tutte quante,
Che non avete il cor gelato e crudo,
Pregovi che preghiate la mia altera
Donna, che contro a me non sia sì fiera.

V.

Prima che Fiesol foss'edificata
Di mura, o di steccati, o di fortezza,
Da molto poca gente era abitata,
E quella poca avea presa l'altezza
Del circustante monte, e abbandonata
Si stava la pianura, per l'asprezza
Della molt'acqua, ch'ha preso largume,
Che a piè del monte faceva un gran fiume.

VI.

Era in quel tempo la falsa credenza
egli Iddei rei, falsi e viziosi,
sì cresciuta la mala semenza
ra, ch'ogn'uom credea che graziosi
ussero in cielo, come in apparenza;
a lor sacrificavan con pomposi
nori e feste, e sopra tutti Giove
lorificavan quivi, come altrove.

VII.

ncor regnava in quel tempo una Dea,
a qual Diana si facea chiamare,
molta gente in devozion l'avea,
maggiormente quelle che osservare
olean virginità, e a cui spiacea
ussuria, e a lei si volean dare:
ostei le raccoglieva con gran festa
enendole per boschi, e per foresta.

VIII.

Ed anche molte ne l'eran offerte
a' loro padri e madri, che promesse
' avieno a lei per voti, e chi per certe
razie e doni che ricevuti avesse.
iana tutte con le braccia aperte
e riceveva, pur ch'elle volesse
ervar virginità, e l'uom fuggire,
vanità lasciare e lei seguire.

IX.

Così per tutt'il mondo era adorata
Questa vergine Dea. Ma ritornando
Ne' poggi Fiesolani, ove onorata
Più ch'altra v'era, lei glorificando,
Contar vi vo' della bella brigata
Delle vergini sue, che là su stando,
Eran chiamate Ninfe in quelle parti,
E del cacciar sapevan tutte l'arti.

X.

Avea di queste vergini raccolte
Gran quantità Diana nel paese
Di questi poggi, ben che rade volte
Dimorasse con lor molto palese,
Sì come quella che n'aveva molte,
A guardar per il mondo dalle offese
Dell'uom; ma quand'a Fiesole veniva,
In cotal guisa, e in tal modo appariva:

XI.

Ell'era grande, e schietta, come quella
Grandezza richiedeva, e gli occhi e 'l viso
Lucevan più ch'una lucente stella,
E ben pareva fatta in paradiso,
E raggi intorno a sè gittando quella
Sì che mirarla non si potea fiso;
Con capei crespi, e biondi non com'oro,
Ma d'un color che meglio stava a loro.

XII.

Ella più volte sparsi gli teneva
Sopra lo svelto collo in sul vestire,
Ch'a guisa d'una cioppa intaglio aveva,
D'un zendado che appena ricoprire
Sì sottil'era, le carni poteva,
Tutta di bianco senz'altro patire;
Cinta nel mezzo, e tal'ora un mantello
Di porpora portava molto bello.

XIII.

Venticinque anni di tempo mostrava
Sua giovanezza, senz'averne un manco.
Nella sinistra man l'arco portava,
E 'l turcasso pendea dal destro fianco
Pien di saette, le qual saettava
A le fiere selvagge, e tal'or anco
A qualunque uom, che lei noiar volesse;
Simil le Ninfe, uccideva con esse.

XIV.

In cotal guisa a Fiesole venia
Diana le sue Ninfe a visitare,
E con bel modo graziosa e pia
A sè sovente le fea raunare,
Intorno a fresche fonti ed all'ombria
Di verdi fronde, al tempo che a scaldare
Comincia il sol la state com'è usanza:
Di verno al caldo facean loro stanza.

XV.

E quivi le ammoniva tutte quante
In nel bene osservar virginitate:
Alcuna volta ragionan d'alquante
Cacce, che fatte avevan molte fiate
Su per que' poggi, seguendo le piante
Delle fiere selvagge, chè pigliate
E morte assai n'aveano, ordine dando
Per girne ancor di novo seguitando.

XVI.

Cotai ragionamenti fra costoro
Tenuti, come ho detto, del cacciare,
Quando Diana partia poi da loro,
Tosto una Ninfa si facea chiamare
La qual fussi di tutto il concistoro
Di lei vicaria, facendo giurare
All'altre tutte di lei obedire,
Se del suo arco non volean morire.

XVII.

E quella tal da tutte era obedita,
Come fusse Diana veramente,
E ciascheduna d'un panno vestita
Di lin tessuto molto gentilmente,
Facendo co' loro archi d'esta vita
Passar molti animali assai sovente;
E qual portava uno affilato dardo,
Più destra che non fu mai leopardo.

XVIII.

Era in quel tempo del mese di maggio,
Quando i bei prati rilucon di fiori,
E i rosignuoli per ogni rivaggio
Manifestan con canti i loro amori,
E i giovinetti con lieto coraggio
Senton d'amore i più caldi vapori,
Quando la Dea Diana a Fiesol venne,
E con le Ninfe sue consiglio tenne.

XIX.

Intorno ad una bella e chiara fonte
Di fresche erbette, e di fiori adornata,
La quale ancor dimora appiè del monte,
Cioè da quella parte che 'l Sol guata
Quand'è nel mezzo giorno a fronte a fronte;
E forte quella è oggi nominata.
Intorno a quella Diana esser volse,
E molte Ninfe intorno a sè raccolse.

XX.

Così a seder tutte quante d'intorno
Si posono alla fonte chiara e bella,
Ed una Ninfa senza far soggiorno
Si levò ritta, leggiadretta e snella
Ed a sonare incominciò un corno,
Perch'ogn'una traesse; e poi quand'ella
Ebbe sonato, a seder si fu posta,
Di Diana aspettando la proposta.

XXI.

La qual, com'usat'era, così allora
Diceva lor ch'ogn'una si guardasse
Che con null'uom facesse mai dimora;
E se avvenisse pur che uom trovasse,
Come nimico il fugga in ciascun'ora,
Acciò che inganno o forza non usasse
Contro di lor; chè qual fusse ingannata
Da lei sarebbe morta e sbandeggiata.

XXII.

Mentre che tal consiglio si teneva,
Un giovinetto, ch'Affrico avea nome,
Il qual forse vent'anni o meno aveva,
Senz'aver barba ancora, e le sue chiome
Bionde com'oro, e 'l suo viso parea
Un giglio o rosa, ovver un fresco pome;
Costui quind'oltre abitava col padre,
Senz'altra vicinanza, e con la madre;

XXIII.

Il giovine era quivi in un boschetto
Presso a Diana, quando il ragionare
Delle Ninfe sentì, chè a suo diletto
Ind'oltre s'era andato a riposare:
Perchè, fattosi innanzi il giovinetto,
Dopo una grotta si mise ascoltare,
Per modo che veduto da costoro
Non era, ed ei vedeva tutte loro.

XXIV.

Vedea Diana sopra l'altre stante
Rigida nel parlar e nella mente,
Con le saette e l'arco minacciante,
E vedeva le Ninfe parimente
Timide, e paurose tutte quante,
Sempre mirando il suo viso piacente.
Ognuna stava cheta, umile, e piana
Pe 'l minacciar che facea lor Diana.

XXV.

Poi vide che Diana fece in piede
Levar dritta una Ninfa, che Alfinea
Avea nome, però ch'ella la vede
Che più che alcun'altra tempo avea,
Dicendo: ora m'intenda qual qui siede.
Io vo' che questa qui in mio loco stea,
Però ch'intendo partirmi da voi,
Sì che, com'io, obedita sia poi.

XXVI.

Affrico stando costor ascoltando,
Una Ninfa su gli occhi gli trascorse,
La qual alquanto nel viso mirando,
Sentì Amore, il qual al cor gli corse,
Che gli fe' gioia sentir sospirando.
Son le faci amorose, che gli porse,
Di sì dolce disio, che saziare
Non si potea della Ninfa mirare.

XXVII.

E fra se stesso dicea: chi saria
Di me più glorioso e più felice,
Se tal fanciulla io avessi per mia
Isposa? chè per certo il cor mi dice
Che al mondo sì contento uom non saria;
E se non che paura mel disdice
Di Diana, io l'avrei per forza presa,
Che l'altre non potrebbon far difesa.

XXVIII.

Lo innamorato amante a tal maniera
Nascoso stava fra le fresche fronde,
Quando Diana, veggendo che sera
Già si faceva, e ch'il sol si nasconde,
Che già perduta avea tutta la spera,
Con le sue Ninfe assai liete e gioconde
Si levar ritte e, al poggio salendo,
Di dolce melodia canzon dicendo.

XXIX.

Affrico, quando vide che levata
S'era ciascuna, e simil la su' amante,
Udì che da un'altra fu chiamata:
„ Mensola, andianne su. „ Essa, levante,
Con l'altre tosto si fu inviata,
E così via n'andorno tutte quante
Ognuna a sua capanna si tornoe,
Poi si partì Diana, e lor lascioe.

XXX.

Avea la Ninfa forse quindici anni,
Biondi com'oro, e bianchi i suoi capelli,
E di candido lin portava i panni;
Due occhi in testa rilucenti e belli,
Chi gli vedeva mai sentiva affanni;
Con angelico viso, e atti belli,
In man portava un bel dardo affilato.
Or ritorniamo al giovine lassato,

XXXI.

Il qual soletto rimase pensoso
A tal modo dolente del partire,
Che fe' la Ninfa col viso vezzoso,
E ripetendo il passato desire,
Dicendo: lasso me, che 'l bel riposo
Che ho avuto, mi torna in martire,
Pensando ch'io non so (oimè) in qual parte
Cercarmene giammai, nè con qual arte.

XXXII.

Non conosco costei che m'ha ferito,
Se non ch'udii che Mensola avea nome,
E lasciato m'ha qui solo, e schernito,
Senza avermi veduto. Almeno, come
Io l'amo sapess'ella, e in che partito
Amor m'ha qui sì cariche le some.
Oimè, Mensola bella, ove ne vai,
E lasci Affrico tuo con molti guai?

XXXIII.

Dipoi si pose a seder in quel loco
Ove prima seder veduto avea
La bella Ninfa, e nel suo petto il foco
Con più fervente disio s'accendea:
Così, continuando questo giuoco,
Il bel viso nell'erba nascondea.
Baciandola dicea: „ ben sei beata,
Sì bella Ninfa t'ha oggi calcata! „

XXXIV.

Poi, „ lasso me „, diceva sospirando,
„ Qual ria fortuna, o qual fiero destino
Oggi qui mi condusse lusingando,
Perchè diserto, dolente e tapino
Io divenissi una fanciulla amando,
La qual m'ha messo in sì fatto cammino,
Senza aver meco scorta, o guida alcuna,
Ma solo Amore è meco e la fortuna!

XXXV.

Almen sapesse quanto che amata
Ell'è da me, o veduto m'avesse,
Ben ch'io credo che tutta spaventata
Se ne sarebbe, se ella sapesse
Esser da me, o da uomo desiata:
Io son ben certo, in quanto ella potesse,
Ella si fuggirebbe, come quella
Ch'ha in odio l'uom, e da lui si ribella.

XXXVI.

Che farò dunque (lasso!) poi ch'io veggio
Che palesarmi saria 'l mio peggiore:
E s'io mi taccio veggio ch'è 'l mio peggio,
Però che ogn'ora m'incresce l'ardore?
Dunque, per miglior vita, morte chieggio,
La qual sarebbe fin di tal dolore:
Benchè io credo, ch'ella potrà poco
Venir, se non si spegne questo foco. „

XXXVII.

Cotali e altre simili parole
Diceva il giovinetto innamorato:
Ma poi, veggendo che già tutto il sole
Era tramonto, ed il cielo stellato
Già si faceva, ciò forte gli duole,
Per lo partire; ma poi alquanto stato
Sopra sè fu, disse: „ oimè tapino,
Che or fuss'egli di domani il mattino! „

XXXVIII.

Ma, pur levato, mette innanzi il piede,
Pien di molti pensier per la rivera;
Mossesi inver l'ostello, che ben vede
Che non ritorna qual venuto n'era:
Così pensando, che non se n'avvede,
Alla casa pervenne, la quale era,
Scendendo verso il pian dalla fontana,
Forse un quarto di miglio, o men lontana.

XXXIX.

Quivi tornato, nella cameretta,
Ove dormia, soletto se n'andoe,
E sospirando in sul letto si getta,
Ch'a padre, o madre niente parloe:
Quivi con gran disio il giorno aspetta,
E in tutta notte non si addormentoe:
Ma qua e là si volgea sospirando,
E ne' sospiri Mensola chiamando.

XL.

Acciocchè voi allora non crediate
Che vi fussin palazzi, o casamenti,
Come or vi sono, i vo', che voi sappiate,
Che sol d'una capanna eran contenti:
Senza esser con calcina ancor murate,
Ma sol di pietra e legname, le genti
Facean lor case, e chi facea capanne
Tutte murate con terra e con canne.

XLI.

E forse quattro eran gli abitatori,
Che facevano stanza nel paese,
Giù nelle piagge de' monti minori,
Che sono a piè de' gran poggi distese.
Ma ritornar vi voglio a' gran dolori,
Che Affrico sentì. Presso a un mese
Stette senza veder Mensola mai,
Benchè dell'altre ne trovasse assai.

XLII.

Amor, volendo crescer maggior pena,
Come usato è di fare, al giovinetto,
Parendogli che avesse alquanta lena
Ripresa, e spento il fuoco nel suo petto,
Legare il volle con maggior catena,
E con più lacci tenerlo costretto,
Modo trovando, a fargli risentire
Le fiaccole amorose, col martire.

XLIII.

Perchè una notte il giovane dormendo,
Vedere in vision sì gli pareva
Una donna con raggi risplendendo,
E un piccolo fantino in collo aveva;
Ignudo tutto, ed un arco tenendo,
E del turcasso una freccia traeva
Per saettar, quando la donna: „ aspetta, „
Gli disse, „ figliuol mio, non aver fretta. „

XLIV.

E poi la donna ad Affrico rivolta,
Sì gli diceva: „ qual mala ventura,
O qual pensiero, o qual tua mente stolta
T'ha fatto volger? credo che paura,
O negligenza Mensola t'ha tolta;
Chè di suo amor non par che metti cura;
Ma col cor vile stai tristo, e pensoso,
Quando cercar dovresti il tuo riposo.

XLV.

Leva su dunque: cerca in queste piagge
Di questi monti, e tu la troverai,
Chè a suo diletto le fiere selvagge
Con l'altre Ninfe seguir la vedrai
E benchè a fuggir sieno preste, e sagge,
Senza niun fallo tu la vincerai:
Nè ti bisogna temer di Diana,
Perocchè l'è di qui molto lontana.

XLVI.

Io ti prometto darti il mio aiuto,
Al qual nessun può mai far resistenza,
Pur che questo mio figlio abbia voluto
Ferir con l'arco, per la mia sentenza.
Io son colei che sì bene ho saputo,
Adoperar con questa mia scienza
Che non ch'altri, ma Giove ho vinto e preso
Con molti Iddii, chè niun se n'è difeso. „

XLVII.

Poi disse: „ figliuol mio, apri le braccia;
Fagli sentir il tuo crudo valore,
Sì che tu rompa ogni gelata ghiaccia
Dentro il suo petto, e 'l suo gelato core.
Fa, figliuol, mio, or fa, sì che mi piaccia
Come far suoli „: e poi parve che Amore,
Per sì gran forza quell'arco tirasse,
Ch'insieme le due cocche raccozzasse.

XLVIII.

Quando Affrico volea chieder mercede,
Sentì nel petto giugner la saetta,
La qual dentro passando il cor gli fiede,
Sì che, svegliato, le man pose in fretta
Al petto, ove la freccia trovar crede:
Trovò la piaga esser salda, e ristretta,
E poi mirò se la donna vedea
Col suo figliuol, che ferito l'avea.

XLIX.

Ma non la vide, perch'era sparita,
E 'l sonno rotto, che gliel dimostrava,
E il core gli battea per la ferita,
Che ricevuta aver si ricordava
Dalla sua amante quando fe' partita
Dalla fontana; e nel cor gli tornava
Gli atti gentili, col vezzoso modo,
E tal pensier al cor gli facea nodo.

L.

E poi dicea: „ questa donna mi pare
Che or m'apparse, Vener col figliuolo,
E s'io ho ben inteso il suo parlare,
Promesso m'ha di far sentir quel duolo
A Mensola, che a me ha fatto fare:
Però s'ella esce mai fuor dello stuolo
Dell'altre Ninfe, io pur m'arrischeroe;
Per forza, o per amor, la piglieroe. „

LI.

Così raccesa da questo disio
La fiamma nel suo petto, si dispose
Di Mensola cercar per ogni rio,
Fin che la troverà: e a tali cose
Pensando, in tanto il bel giorno appario,
Il qual egli aspettava con bramose
Voglie, e soletto di casa s'uscia,
E inver la fonte subito ne gìa.

LII.

E quivi giunto, alquanto vi ristette
I sospiri amorosi rinnovando;
„ Di qui, „ dicendo, „ miser, le saette
D'amor dipartir, „ forte sospirando.
E poi ch'egli ebbe tai parole dette
Saliva al poggio, la fonte lasciando,
Ascoltando, e mirando tuttavia,
Se alcuna Ninfa ei vedeva o sentia.

LIII.

Così salendo suso vers'il monte,
Trasviato d'Amore, e da' pensieri,
Alta tenendo sempre la sua fronte
Per veder meglio ciaschedun sentieri,
E le gambe tenendo preste e pronte,
Se gli facesse del correr mestieri,
E ogni foglia che mover vedea,
Credea che Ninfa fusse, e là correa.

LIV.

Ma poi che cotal beffe, e altre assai
Ebber più volte il giovine ingannato,
Senza nessuna Ninfa trovar mai,
E presso che 'n sul monte era montato
Quando un pensiero gli disse: „ ove vai
Per su salendo, e mai null'hai trovato?
E già è terza, or non vo' più salire,
Ma per quest'altra via me ne vogl'ire. „

LV.

E verso Fiesol volto, piaggia piaggia,
Guidato dall'amor, ne gìa pensoso,
Cercando la sua amante aspra e selvaggia,
Che lo faceva star maninconoso.
Prima ch'un mezzo miglio passato aggia,
Ad un luogo pervenne assai vezzoso,
Dove una valle due monti divide:
Quivi udì cantar Ninfe, e poi le vide.

LVI.

Quando appressato fu a quel vallone
Alquanto udì un'angelica voce,
Con due tenori, onde ascoltar si pone,
Facendo delle braccia a Giove croce,
Con umil voce, stando ginocchione,
Dicendo: „ o Iddio, sarebbe in questa foce
Mensola fra costoro? Or voglia Iddio
Ch'ella vi sia, ch'io la vedrò anch'io. „

LVII.

Quale è colui che 'l grillo vuol pigliare,
Che va con lunghi, e radi, e leggier passi
Senza far motto; tal' era l' andare,
Che Affrico facea su per que' sassi,
Pur drieto andando a quel dolce cantare,
Che nella valle udìa, e innanzi fassi,
Tanto che vide rimenar le fronde
D'alcun querciuol, che le Ninfe nasconde.

LVIII.

Perchè, senza scoprirsi, s' appressava
Tanto, che vide onde uscia quel canto:
Vide tre Ninfe, ch' ognuna cantava;
Una era dritta, e l' altre due in un canto
Dell'acqua, che 'l fossato ivi menava,
Sedeano, e le lor gambe vide alquanto,
Chè si lavavan i piè bianchi e belli,
Con lor cantando più diversi uccelli.

LIX.

Quella, che stava ritta, colse fronde;
Subito una ghirlanda ne facea,
Poi sopra le sue trecce crespe e bionde
La si ponea, perche 'l sol l' offendea:
E poi per le compagne sue gioconde
Ne fece due, le quai presto ponea
In su le trecce lor non pettinate,
Le quali eran di fronde spampinate.

LX.

Affrico allora dicea fra se stesso:
, E' non mi par che Mensola ci sia: „
E poi, fattosi a loro un po' più presso,
La sua mala ventura maledia,
Dicendo: „ Vener, quel che m' hai promesso,
Non pare che avvenuto ancor mi sia.
Ma che farò? domanderò costoro
S' elle la sanno, e scoprirommi loro. „

LXI.

Deliberato adunque il giovinetto
Di scoprirsi a costor, si fece avanti;
Di quivi uscì, ed a loro ebbe detto
Con bassa voce, e con umil sembianti:
„ Diana, a cui il cor vostro è suggetto,
Nel ben far vi mantenga ognor costanti,
O belle Ninfe: non vi spaventate,
Ma, per mercè, vi priego m' ascoltiate.

LXII.

Io vo' cercando una di vostra schiera,
La qual Mensola credo sia chiamata
Da tutte voi, per ciascuna riviera:
È bene un mese, ch' io l' ho seguitata,
Ma ella è tanto fuggitiva, e fiera,
Che sempre innanzi a me s' è dileguata;
Però vi priego, dilettose, e belle,
Cha la insegnate a me, care sorelle. „

LXIII.

Quali senza pastor le pecorelle
Assalite dal lupo, e spaventate,
Fuggono or qua or là le tapinelle
Gridando: „ bè, „ con voci sconsolate;
E qual fanno le pure gallinelle,
Quand' elle son dalla volpe assaltate,
Quanto più possono ognuna volando
Verso la casa forte schiamazzando;

LXIV.

Tal fer le Ninfe belle, paurose,
Quando vider costui: „ oimè „ gridaro;
Alzando i panni le donne vezzose,
Per correr meglio, le gambe mostraro,
E già nessuna ad Affrico rispose,
Ma quanto poter forte se n'andaro:
Su verso il monte, e qual verso le piagge
Forte fuggìan, come fiere selvagge.

LXV.

Affrico grida: „ aspettatemi un poco;
O belle Ninfe, ascoltate il mio dire:
Sappiate ch' io non venni in questo loco
Per voi noiar, nè per farvi morire,
Ma sol per darvi e allegrezza, e gioco,
In quanto voi non vogliate fuggire:
Io vengo a voi come di voi amico,
E voi fuggite me come nimico. „

LXVI.

Ma che ti vale, o Affrico, pregalle?
Elle si fuggon pur verso la costa,
E tu solo rimani nella valle,
Senza da loro avere altra risposta.
Rimanti, dunque, di più seguitalle,
Poi che ognuna è a fuggir disposta.
Le tue lusinghe col vento ne vanno,
E le Ninfe di correr non ristanno.

LXVII.

Ell'eran già da lui tanto lontane,
Che di veduta perdute l'avea,
Però di più seguirle si rimane,
E fra se stesso forte si dolea
Di quelle Ninfe sì selvagge, e strane.
„ Che farò dunque, lasso me! „ dicea
„ I' non ci veggo modo niun, pel quale
I' possa aver da loro altro che male.

LXVIII.

E non mi val lusinghe, nè pregare,
E nulla saprei mai, s'io mi tacessi:
Io non posso con lor la forza usare,
Che volentier l'userei s'io potessi;
E s'io potessi almen pur ispiare
Ove Mensola fusse, o pur sapessi
Dove cercarne, o dove si riduce;
Ma vo cercando, com'uom senza luce. „

LXIX.

Tanto il diletto l'avea tranquillato
Di Mensola cercare, e poi di quelle
Ninfe, che nella valle avea trovato
Istare all'ombra di fresche ramelle;
E poi di seguitarle trasviato
Sol per saper di Mensolà novelle,
Che non s'accorse che gli era già sera.
E poco già lucea del Sol la spera.

LXX.

Perchè maniconoso e mal contento
Si malediva la vegnente notte,
Che sì tosto venia, e poi con lento
Passo scendeva giù per quelle grotte,
Però che di più star avea spavento
Delli animai crudeli, che a quelle otte
Cominciavano andar per folti boschi
Ispaventevol, paurosi, e foschi.

LXXI.

Così, senza aver punto il dì mangiato,
Verso la casa sua prese la via,
Dove quel giorno dal padre aspettato
Egli era stato con maninconia,
Paura avendo che non fusse stato
Da qualche fiera morto, ove che sia,
E divorato con doglia l'avesse,
Sì che a casa tornar non potesse.

LXXII.

E anche di Diana avea temenza,
Che non si fusse con lui abbattuto,
Come nimica della sua semenza
Sempre mai stata, e da lei fussi suto
O morto, o fatto, per più penitenza,
Diventar pietra, o albero fronduto:
E 'n tal pensieri stava lui aspettando,
Ora una cosa, or l'altra imaginando.

LXXIII.

Il Sole era già corso in occidente,
E sì nascoso, che più non luceva:
E già le stelle, e la luna lucente
Nell'aria celestina si vedeva;
E 'l rosignuol più cantar non si sente:
Cantava quel, che 'l giorno s'ascondeva
Per sua natura, e scuopresi la notte.
Affrico giunse a casa a cotal'otte.

LXXIV.

Alla qual giunto, l'aspettante padre
Con gran letizia ricevè il figlio,
Si come quel che credea che le ladre
Fiere l'avessin preso con l'artiglio;
E la pietosa e piangente sua madre
L'abbracciava, dicendo: o fresco giglio,
Ove se' stato, o caro mio figliuolo,
Che dato ci hai cotanta pena, e duolo.

LXXV.

E similmente il padre il domandava
Dove stato era il dì senza mangiare:
Affrico sopra se alquanto stava,
Per legittima scusa a se trovare,
La quale amore tosto gl'insegnava,
Come far suol le menti assottigliare
De' veri amanti; ed al padre rispose,
E sotto una bugia il ver nascose.

LXXVI.

„ Padre mio caro, egli è gran pezzo ch'io
In questo poggio vidi una cervetta,
La qual tanto bella era, al parer mio,
Che mai non credo che una sì eletta
Se ne vedesse; e veramente Dio
Con le sue man la fe' sì leggiadretta;
E nell'andar, come grù, era leve,
Candida tutta come bianca neve.

LXXVII.

Sì m'invaghì ch'io la seguii gran pezza
Di bosco in bosco, credendo pigliarla;
Ma ella tosto de' monti l'altezza
Prese, ond'è ch'io di più seguitarla
Sì mi rimasi con molta gravezza:
La qual, pensando ancor di ritrovarla,
E con più agio seguirla altra volta,
Per tornarmi alla casa diedi volta.

LXXVIII.

Io mi levai stamani; a dir il vero,
Veggendo il tempo bel, mi ricordai
Della cervetta, e vennemi pensiero
Di lei cercare, e mi deliberai:
Così mi misi su per un sentiero,
E non mi accorsi ch'io mi ritrovai
A mezzo il poggio, quando il sol già era
A mezzo il ciel con la lucente spera,

LXXIX.

Quando sentii, e udii menar le foglie
Di quercioletti freschi, e io appresso
Mi feci avanti, e drieto a certe scoglie,
Tacitamente per veder fui messo.
Vidi tre cerve gir con pari voglie
L'erbe pascendo, perchè fra me stesso
Avvisaimi pigliarne una pian piano:
Ver lor n'andai con un po' d'erba in mano.

LXXX.

Ma, com'elle mi vider, si fuggiro
A monte su senza punto aspettarmi,
Onde per quello alquanto me ne adiro,
Veggendo quivi beffato lasciarmi:
Così dirieto un pezzo lor seguiro
I miei pensieri, senza aver altr'armi
Che ora m'abbia, insin che di veduta
A me le tolse la notte venuta.

LXXXI.

Or sai della mia stanza la cagione,
O caro padre, e di questo sii certo. „
E 'l padre, ch'avea nome Giraffone,
Gli parve intender quel parlar coperto;
E ben s'avvide, e tenne opinione,
Sì come savio, e di tal cosa esperto,
Che Ninfe state doveano esser quelle,
Che dicea ch'eran cerve tanto belle.

LXXXII.

Ma per non farlo di ciò mentitore,
E non paresse che se ne accorgesse,
E per non crescergli il disio maggiore
Di più seguirle, ed ancor, se potesse,
Far, che andar lasciasse questo amore,
E senza palesargli, giù il ponesse,
Finse di creder ciò che detto avea;
Poi inverso lui tal parole dicea.

LXXXIII.

„ Caro figliuolo, e dolce mio diletto,
Per Dio, ti prego ti sappi guardare
Da quelle cerve, che ora m'hai detto,
Ed in mal'ora via le lassa andare,
Che sopra la mia fe' io ti prometto
Che di Diana sono: a diportare
Si van pascendo su per questi monti,
L'acqua bevendo delle fresche fonti.

LXXXIV.

Diana le più volte va con esse
Con le saette, e l'arco omicidiale,
E se per tua sventura ella sapesse
Che tu le seguitassi con lo strale,
Morte ti donerebbe; come spesse
Volte ell'ha fatto a chi vuol far lor male:
Senza che, l'è grandissima nimica
Di noi, e della nostra schiatta antica.

LXXXV.

Oimè, figliuol, che a lacrimar mi muove
La morte del mio padre sventurato,
Tornandomi a memoria come, e dove
Fu da Diana un dì morto lassato.
O figliuol mio, così m'aiuti Giove,
Come io dirò il ver del suo peccato.
Come tu sai, ebbe nome Mugnone
Il padre mio, si com'io Giraffone.

LXXXVI.

La cosa saria lunga a voler dire
Ogni parte del suo misero danno;
Ma per più tosto all'effetto venire,
Per questi monti andava, come vanno
I cacciator per le bestie ferire:
Così andando, dopo molto affanno,
In una piaggia a un fiume arrivoe,
Il qual Mugnon poi per lui si chiamoe.

LXXXVII.

E quivi giunto a una bella fonte,
Trovò una Ninfa star tutta soletta,
La qual, veduta tutta la sua fronte,
Impallidita, su si levò in fretta:
„ Oimè, oimè, „ gridando su pel monte,
Si fuggì paurosa, e pargoletta;
E il voglioso mio padre a pregarla
Incominciò, e poi a seguitarla.

LXXXVIII.

O miser padre, tu non ti accorgevi,
Che tu correvi dietro alla tua morte:
E i lacci tuoi, tapin, non conoscevi,
Dove preso tu fusti con ria sorte.
Gli Dii volesser, quando tu correvi
Drieto alla Ninfa sì veloce, e forte,
Diana l'avesse in uccel trasmutata,
O in pietra, o in erba l'avesse piantata.

LXXXIX.

Ella non era al fiume giunta a pena,
Che l'ha ricolta sotto sua guarnacca:
Tra le gambe le cadde, e già la lena
Del correr perde, e di dolor si fiacca:
Lo sciagurato Mugnon gioia mena,
Avendola già giunta per istracca,
E presto la pigliava fra le braccia,
Donando baci alla vergine faccia.

XC.

E quivi usò sua forza, e violenza;
Quivi la Ninfa fu contaminata:
Quivi non potè far più resistenza.
Oh misero garzone, e sventurata
Ninfa, quanta dogliosa penitenza
Fu data ad amendue quella fiata!
Diana stava sopra d'un gran monte,
E videgli abbracciati a fronte a fronte.

XCI.

Ella gridò: „ miseri, quest'è l'ora,
Che insieme ve n'andrete nell'inferno;
Voi sarete oggi d'esto mondo fuora
Senza veder di questa state il verno,
E i nomi vostri faranno dimora
Nel fiume, dove siete in sempiterno: „
E poscia l'arco tese con grand'ira,
Facendo de' due amanti una sol mira.

XCII.

Giunser un'otta l'ultime parole,
E la freccia che insieme gli confisse.
O figliuol mio, io non ti dico fole;
Così volessen gli Dei ch'io mentisse,
Che per dolore ancora il cor mi dole,
E convenne ch'ogn'un di lor morisse:
Un ferro tenne fitti que' due cori;
Così finiron quivi i loro amori.

XCIII.

E 'l sangue di mio padre doloroso
Il fiume tinse di rosso colore,
E corse tutto quanto sanguinoso,
E manifesto fe' questo dolore.
Il corpo suo ancor vi sta nascoso,
Che mai non se ne seppe alcun tenore.
Nè dove s'arrivasse, il che, il come,
Salvo che 'l fiume poi ritenne il nome.

XCIV.

Dissesi che Diana raunoe,
Il sangue della Ninfa tutto quanto,
E 'l corpo insieme, con quel, trasmutoe
In una bella fonte. Dall'un canto
Allato al fiume così la lascioe,
Acciò che manifesto fusse quanto
Ell'è crudel, feroce, e dispietata
A chi l'offende pur solo una fiata.

XCV.

Così di molti te ne potrei dire
Che 'n questi monti si son fatti uccelli,
E quale in alber fatto ha convertire,
E così ha disfatti i tapinelli.
Ancor del sangue tuo fece morire
Anticamente due carnal fratelli:
Però ti guarda, per l'amor di Dio,
Dalle sue mani, o caro figliuol mio. „

XCVI.

E pose fine al suo ragionamento
Il vecchio Giraffone lacrimando.
Affrico ad ascoltarlo molto attento
Stava, bene ogni cosa esaminando,
E come che alquanto di pavento
Avesse di quel dir, pur fermo stando
In sua opinione, al padre disse:
„ Non temer che tal cosa m'avvenisse.

XCVII.

Da ora innanzi le lascerò andare,
Se egli avvien ch'io le ritrovi mai.
Andianci, padre, ormai, a riposare,
Ch'io sono stanco, sì m'affaticai
Oggi per questi monti, per trovare
La via di casa, che mai non finai,
In fin ch'io giunsi qui con gran fatica;
Sì ch'io ti priego che tu più non dica. „

XCVIII.

Gito a dormir, non fu sì tosto giorno,
Ch'Affrico si levava prestamente,
E nelli usati poggi fe' ritorno,
Ove avea sempre il suo core e la mente,
Sempre mirando il giovinetto adorno
Se Mensola vedea, e ponea mente,
E come piacque a Amor, giunse ad un varco
Ove ch'ell'era, presso al trar d'un'arco.

XCIX.

Ma ella il vide prima che lui lei,
Perchè a fuggire del campo prendea:
Affrico la sentì gridare: „ oimei „
E poi, guardando, fuggir la vedea;
E fra sè disse: „ per certo costei
È Mensola, „ e dirieto le correa;
E sì la priega, e per nome la chiama
Dicendo: „ aspetta quel che tanto ti ama.

C.

Per Dio, bella fanciulla, non fuggire
Colui, che t'ama sopra ogn'altra cosa.
Io son colui, che per te gran martire
Sento dì e notte senza aver mai posa:
Io non ti seguo per farti morire,
Nè farti cosa che ti sia gravosa,
Ma solo Amor mi ti fa seguitare,
Non ministà, o mal ch'io voglia fare.

CI.

Io non ti seguo come il falcon face
La volante pernice cattivella,
Nè anche come fa il lupo rapace
La misera e dolente pecorella,
Ma sì come colei che più mi piace
Sopr' ogni cosa, sia quanto vuol bella.
Tu sei la mia speranza, e 'l mio disio,
Se tu avessi mal l'avrei anch'io.

CII.

Se tu m'aspetti, Mensola mia bella,
Io ti prometto, e giuro per gli Dei,
Ch'io ti terrò per mia sposa novella,
E amerotti sì come colei,
Che sei tutto il mio bene, e come quella
Che hai in tua balìa i pensier miei;
Tu sei colei che sola guidi e reggi
La vita mia, e quella signoreggi.

CIII.

Dunque, perchè vuo' tu, o dispietata,
Esser della mia morte la cagione?
E vuoi esser di tanto amore ingrata
Verso di me, senza averne ragione?
Vuo' tu ch'io muoia per averti amata?
E ch'io abbia di ciò tal guiderdone?
S'io non t'amassi, dunque, che faresti?
So ben che peggio far non mi potresti.

CIV.

Se pur tu fuggi, tu sei più crudele
Che non è l'orsa, quand'ha gli orsacchini,
E più amara sei, che non è il fiele,
E dura più che i sassi marmorini.
Se tu m'aspetti, più dolce che 'l mele,
O che l'uve che fanno dolci vini;
E più che 'l sol sei bella e rilucente,
Morbida, bianca, gentile, e piacente.

CV.

Ma certo i' veggo che 'l pregar non vale,
Nè parola ch'io dica non ascolti,
E di me servo tuo poco ti cale,
E gli occhi tuoi addietro mai non volti;
Ma come gli esce d'un arco lo strale,
Così ne vai per questi boschi folti,
Non ti curando di pietre o di sassi,
E guastan le tue gambe questi massi.

CVI.

Dipoi che di fuggir sei pur disposta
Colui, che ti ama, secondo ch'io veggio,
Senza fare a' miei prieghi altra risposta,
E par che pel pregar tu facci peggio,
Io prego Giove che 'l monte, e la costa
Ispiani tutta; questa grazia chieggio,
E pianura diventi umile e piana,
Che almeno non ti sia cotanto strana.

CVII.

E priego voi, Iddei, che dimorate
Per questi boschi nelle valli ombrose,
Che se cortesi fuste mai, or siate
Verso le gambe candide e vezzose
Di questa ninfa, quando ritrovate
Pietre, alberi, pruni, e altre cose,
Che noia fanno a' piè morbidi e belli,
In erba convertiate, e praticelli.

CVIII.

Io, per me, ora mai mi rimarroe
Di più seguirti, e va dove ti piace,
E nella mia mal'ora mi staroe
Con molte pene, senza aver mai pace;
E senza dubbio al fine io mi morroe,
Ch'io sento il cor, che già tutto si sface
Per te, che 'l tieni in sì ardente foco,
E mancami la vita a poco a poco. „

CIX.

Correa la ninfa sì velocemente,
Che parea che volasse, e i panni alzati
S'avea dinanzi per più prestamente
Poter fuggire, e aveali attaccati
Alla cintura, sì che apertamente
Di sopra alli calzar ch'avea portati,
Mostra le gambe, e 'l ginocchio vezzoso,
Che ogn'un ne saria stato disioso.

CX.

E nella destra man teneva un dardo.
La quale, quando un pezzo fu fuggita,
Si volse indietro senza alcun riguardo,
E, diventata, per paura, ardita,
Quel gli lanciò col suo braccio gagliardo,
Per ad Affrico dar mortal ferita;
E ben l'avrebbe morto, se non fosse
Che in una quercia innanzi a lui percosse.

CXI.

Quando ella il dardo per l'aer vedeva
Zufolando volare, e poi nel viso
Guardava del suo amante, il qual pareva
Veramente formato in paradiso,
Di quel lanciare forte le doleva,
E, con pietà rimirandolo fiso,
Forte gridò: „ oimè! giovane, guarti,
Ch'io non potrei di questo ormai sottrarti. „

CXII.

Il ferro era ben quadro e affilato,
E la forza fu grande, onde e' si caccia
Entro una quercia, ed è oltre passato,
Sì com'avesse dato in una ghiaccia:
Era si grossa, che aggavignato
Un uomo non l'avrebbe con le braccia;
Ella s'aperse, e 'l ferro dentro entroe
Con l'asta, e più che mezza trapassoe.

CXIII.

Mensola allor fu lieta di quel tratto,
Che non avea il giovine ferito,
Perchè Amor gli avea già del cor tratto
Ogni crudel pensier, e fatto unito;
Ma non però ch'aspettare a niun patto
Volesse il giovinetto sì pulito,
Che anzi saria molto più lieta stata
Di non esser da lui più seguitata.

CXIV.

E poi da capo a fuggir cominciava
Velocissimamente, perchè vide
Che 'l giovin di seguirla non restava
Con presti passi, con prieghi, e con gride;
Onde dinanzi a lui si dileguava,
E grotte e balze passando recide,
Tanto ch'al colle del monte pervenne,
Dove ancora sicura non si tenne.

CXV.

Dall'altra parte passa prestamente,
Dove la piaggia d'alberi era spessa,
E sì di fronde è folta, che niente
Vi si scorgeva dentro; perchè messa
Si fu la ninfa là tacitamente,
E come fusse uccel, così rimessa
Nel folto bosco fu, tra verdi fronde
Di be' querciuol la ninfa si nasconde.

CXVI.

Diciamo un poco d'Affrico, che, quando
Vide il lanciar che la ninfa avea fatto,
Alquanto sbigottì; poi, ascoltando
Il gridar: „ guarti, guarti „, con un atto
Assai pietoso, verso lui mirando
Con la luce degli occhi, che in un tratto
Gli ferì il core, e' si fe' più bramoso
Di seguitarla, e più volonteroso.

CXVII.

Ma come fa 'l tizzon, ch'è presso spento,
E sol rimasto v'è una favilla,
Dipoi che sente il gran soffiar del vento,
Per forza d'esso il fuoco fuori squilla,
E diventa maggior per ogn'un cento;
Tale Affrico sentì, quando sentilla
A lui parlar con sì pietosa voce,
Maggiore il fuoco, che l'incende, e cuoce.

CXVIII.

E gridò forte: „ ora volesse Giove,
Poi che tu vuoi, che tu m'avessi morto
A questo tratto, acciocchè le tue prove
Fussin compiute, avendomi al cor porto
L'acuto ferro, il qual percosse altrove;
E come che tu abbia di ciò 'l torto,
Io pur sarei contento d'esser fuore,
Per le tue man, delle fiamme d'amore. „

CXIX.

Appena avea finito il suo parlare,
Affrico, quando Mensola giugnea
In sul gran monte, e videla passare
Dall'altra parte, e più non la vedea;
Onde di ciò molto mal ne gli pare,
Perchè dinanzi a lui tal campo avea
Che teme forte che lei di veduta,
Com'egli avea, non l'avesse perduta.

CXX.

E lassù giunto dopo molto affanno,
Gli occhi a mirar lei subito pone;
E come i cacciatori spesso fanno,
Quando levata s'è la cacciagione,
E di veduta poi perduta l'hanno;
Con la testa alta vanno baloccone;
Correndo or qua, or là, or fermi stando,
E come smemorati dimorando;

CXXI.

Tale Affrico facea in sul gran monte,
Di lei mirando con alzato volto,
E con le man si percotea la fronte,
E di fortuna ria si dolea molto,
Che già gli avea fatte di molte onte;
E poi ne gia in verso il bosco folto,
Poi ritornava indrieto, e dicea: „ forse
Ch'ella da questa mano il camin torse. „

CXXII.

E presto là correndo se n'andava,
Se veder la potesse in alcun lato,
E poi, non la vedendo, ritornava
In altro luogo molto addolorato:
E poi, che andata fusse s'avisava
In altra parte; ma il pensier fallato
Tuttavia gli venia, onde che farsi
Non sa, nè dove più debba cercarsi.

CXXIII.

E ben dicea fra sè: „ forse costei
In questo bosco grande s'è nascosa,
E s'ella v'è, mai non la troverei,
Se menar non vedessi alcuna cosa;
E più d'un mese a cercar penerei
La piaggia tutta per le foglie ombrosa;
E non ci veggio dove entrata sia,
Nè fatta per lo bosco alcuna via.

CXXIV.

Nè mi darebbe il cor mai d'avvisare
In qual parte sia ita, tante sono
Dove che ella se ne può andare;
E se a cercar di lei pur m'abbandono,
Per avventura al contrario cercare
Potrei, dov'ella fusse, onde tal dono
Quanto aver mi pareva, perdo ormai;
E mi rimango qui con molti guai.

CXXV.

Non so s'io me ne vo, o s'io m'aspetti
Se uscir la vedessi in alcun lato,
Benchè sì folti son questi boschetti,
Che a caval vi starebbe un uom celato,
Senza esser visto, od averne sospetti.
E pognam pur ch'ell'uscisse d'agguato,
Per un mezzo di miglio almen lontano
Saria, e fuggiriasi a mano a mano.

CXXVI.

E poi guardava il sol, che presso all'ora
Di nona era venuto, onde e' diceva:
„ Poich'io son d'ogni mia speranza fuora
D'aver colei, la qual io mi credeva,
Io non vo' più quinci oltre far dimora „;
Tornandogli a memoria quel ch'avea
Raccontatogl'il padre il dì avanti
Come fur morti insieme i due amanti.

CXXVII.

Dall'altra parte Amor gli facea dire:
„ Io non curo Diana, pur che io
Solo una volta empiessi il mio desire,
Che poi contento farebbe il cor mio;
E se mi convenisse ben morire,
Morrei contento ringraziando Iddio.
Di lei, più che di me, m'increscerebbe;
Ch'ella per me morisse mal sarebbe.

CXXVIII.

Cotal ragionamento rivolgendo
Affrico in sè, vi dimorò gran pezza
Nè che si far, nè che si dir sapendo,
Tanto l'amore in lusinghe l'avvezza:
Pur nella fine partito prendendo,
Per non voler al padre dar gramezza,
A casa ritornar contra sua voglia
Esso si mise in via con molta doglia.

CXXIX.

Così tornava Affrico mal contento
Rivolgendosi indietro ad ogni passo,
E stando sempre ad ascoltare attento
Se Mensola vedea, dicendo: „ lasso,
E me tapino! in quanto rio tormento
Rimango, e d'ogni ben privato e casso!
E tu rimani, o Mensola! „ chiamando
Più e più volte, e indietro ritornando.

CXXX.

Molto sarebbe lungo chi volesse
Le volte raccontare ch'ei tornava
Indietro, e innanzi, tant'erano spesse
Per ogni foglia che si dimenava;
E quanta doglia dentro al core avesse,
Ogn'uno il pensi, e quanto lo gravava
Di partirsi di lì, ma, per dir breve,
A casa si tornò con pena greve.

CXXXI.

Alla qual giunto, in camera ne gìa,
Senza da padre o madre esser veduto,
E nel suo piccol letto si ponìa,
Sentendosi nel core esser venuto
Cupido, il qual sì forte lo ferìa,
Che volentier avrebbe allor voluto,
Morendo, uscir di tanta pena e noia,
Vedendosi privato di tal gioia.

CXXXII.

Tutto disteso in sul letto bocconi
Affrico sospirando dimorava;
E sì lo punson gli amorosi sproni,
Che, „ oimè, oimè „, per tre volte gridava,
Sì forte, che agli orecchi que' sermoni
Della sua madre venner, che si stava
Nell'orticello, allato alla casetta:
E quella, udendo, in casa corse in fretta;

CXXXIII.

E nella cameretta fu entrata,
Del suo figliuol, la voce conoscendo;
E, giunta là, si fu maravigliata,
Il suo figliuol boccon giacer veggendo,
Perchè con voce rotta e sconsolata
Lui abbracciò „ caro figliuol „, dicendo,
„ Deh dimmi la cagion del tuo dolere,
E donde vien cotanto dispiacere.

CXXXIV.

Deh dimmel tosto, caro mio figliuolo,
Dove ti senti la pena e 'l dolore,
Sì che io possa mitigare il duolo,
E discacciar da te ogni malore!
Deh, leva il capo, caro mio ben solo,
E parla un poco a me, dolce mio amore,
Ch'io son la madre tua, che ti lattai;
E nove mesi in corpo ti portai. „

CXXXV.

Affrico, udendo quivi esser venuta
La sua tenera madre, fu cruccioso
Perch' ella s' era di lui avveduta;
Ma fatto già per amor malizioso,
La scusa in cor gli fu tosto venuta,
E 'l capo alzò col viso lacrimoso,
E disse: „ madre mia, quando tornai
Stamani, i' caddi, e tutto mi fiaccai:

CXXXVI.

Poi mi rizzai, e rimasemi al fianco
Una gran doglia, ch' appena tornare
Potei fin qui, e divenni sì stanco,
Che sopra me non potea dimorare,
Ma come neve al sol mi venia manco:
Però mi venni in sul letto a posare,
E parmi alquanto la doglia ita via,
Che prima tanto forte m' impedia.

CXXXVII.

E però, madre mia, se tu m' hai caro,
Ti priego che di qui facci partenza,
E, per Dio, questo non ti sia discaro,
Che 'l favellar mi dà gran penitenza;
Nè veggio alla mia doglia altro riparo.
Or te ne va, senza più resistenza
Fare al dir mio, perchè certo conosco
Che più parlar m' è velenoso tosco. „

CXXXVIII.

E, questo detto, il capo giù ripose,
Senza dir altro, forte sospirando.
La madre, udendo dirgli queste cose,
Con seco venne alquanto ripensando,
Dicendo: „ e' mi s'accosta che gravose,
E maggior pene gli sien favellando,
Che forse gli rimbomba quella voce
Dove la doglia nel fianco gli cuoce. „

CXXXIX.

Della camera uscì, e in sul letto
Lasciò il figliuolo con molti sospiri,
Il qual, poi che si vide esser soletto,
D'amor si dolea forte, e de' martiri,
I quai crescean nel non usato petto
Con maggior forza, e più caldi i desiri,
Che prima non facien, dicendo: „ i' veggio
Ch'amor mi tira pur di mal in peggio.

CXL.

Io mi sento arder dentro tutto quanto
Dall'amorose fiamme, e consumare
Mi sento il petto e 'l cor da ogni canto,
E non mi può di questo nullo aitare,
Nè conforto donar tanto, nè quanto:
Mensola sol'è quella, che può fare
Di darmi vita, morte, guerra, e pace,
E di me far ciò che le pare, e piace.

CXLI.

Tu sola fanciulletta bionda, e bella,
Morvida, bianca, angelica, e vezzosa,
Con leggiadri atti, e benigna favella,
Fresca, e giuliva più che bianca rosa,
E risplendente più che niuna stella,
Sei che mi piaci più che altra cosa;
E sola te con desiderio bramo,
E giorno, e notte ad ogn' ora ti chiamo.

CXLII.

Tu se' colei ch' alle mie pene, e guai
Sola potresti buon rimedio porre:
Tu se' colei, che nelle tue man hai
La vita mia, nè te la posso tòrre:
Tu se' colei, la qual, se tu vorrai,
Me da misera morte puoi disciorre;
Tu se' colei, che mi puo' aitar, se vuoi;
Così volessi tu, come tu puoi. „

CXLIII.

E poi diceva: „ oimè, lasso dolente!
Che tu se' tanto dispietata, e dura,
E tanto se' selvaggia dalla gente,
Che hai di chi ti mira gran paura,
E di mia vita non curi niente,
La qual' in carcer tenebrosa e scura
Istà per te, e tu, lasso! non credi
Chi per te sente quel che tu non vedi. „

CXLIV.

Poi sospirando a Vener si volgeva,
Dicendo: „ o santa diva, la qual suoi
Ogni gran forza vincer, che soleva
Difesa far contra li dardi tuoi,
E niun da te difender si poteva,
Ora mi par che vincer tu non puoi
Una fanciulla tenera, alla quale
Poco ormai contro la tua forza vale.

CXLV.

Tu hai perduta ogni forza e valore
Contro di lei, e l'ingegno sottile,
Che suol aver il tuo figliuolo Amore
Contro ogni cor villano e gentile:
Perduto l'ha contro al gelato core,
Il quale ogni tua forza tiene a vile,
E prezza poco tuo arco o saette,
Con le qual solei far le tue vendette.

CXLVI.

Tu ti credevi forse lei pigliare
Agevolmente, come me pigliasti,
E nel gelato petto tosto entrare
Con quelli inganni, onde nel mio entrasti:
Ma ella fe' le freccie rintuzzare
Con le qual di ferirla t'ingegnasti,
E io, che a te non fei difensione,
Rimaso sono in estrema prigione.

CXLVII.

E non ispero mai di quella uscire,
Nè per te aver triegua, nè riposo,
Ma ben aspetto ancor maggior martire
Mi cresca ognor col pensier amoroso,
Il qual aspetta al fin del corpo uscire;
E l'alma trista con pianto nojoso
Andrà fra l'ombre nere al suo dispetto.
E questo fia di me l'ultimo effetto.

CXLVIII.

Ond'io ti priego, morte, che tu dei
Tirarmi ormai di questa amara vita,
Perchè contro mia voglia viverei,
E se non dessi a me la tua ferita,
Sempre di te io mi lamenterei;
Ma se tu vien, sarai da me gradita;
Dunque vien tosto, e sciogli la catena,
Con la qual son legato in tanta pena. „

CXLIX.

Poi, detto questo, forte lacrimando,
Si ricordò del dardo, il qual lanciato
Gli avea la bella Ninfa: e poscia quando
Con pietose parole avea parlato,
Ch'egli schifasse il dardo, che volando
Venia per lui, per l'aere affusolato:
Quelle parole gli davan fidanza
Alcuna di pietà con isperanza.

CL.

Così piangendo e sospirando forte
L'innamorato giovane in sul letto,
Vita bramando, e chiamando la morte,
E sperando, e temendo con sospetto,
Il dio del sonno uscì delle gran porte,
E fece addormentar il giovanetto,
Il qual per grave affanno era sì stanco,
Che quasi tutto si veniva manco.

CLI.

La maestrevol madre colto aveva
D'erbe gran quantità per un bagnuolo
Fare a quel male, il qual'ella credeva
Che nel fianco sentisse il suo figliuolo,
Sì come quella che non conosceva
Donde veniva l'angoscioso duolo;
E mentre ch'ella tal opra dispone
A casa ritornava Giraffone.

CLII.

Il qual del caro figlio domandava
Se in quel giorno a casa era tornato:
La donna, che Almena si chiamava,
Di sì rispose, e poi gli ha ricontato
Il fatto tutto, e che e' si gravava
Sol del parlare, „ e però l'ho lasciato
Perchè si possa a suo modo posare,
Però ti prego che lo lasci stare.

CLIII.

Io ho fatto un bagnol molto verace „
Disse la donna, „ e poi in questo, tanto
Riposato sarà quanto a lui piace,
Lo bagnerò con esso tutto quanto;
Questo bagnolo ogni doglia disface
E sanerallo dentro in ogni canto;
Però lo lassa star quanto che vuole,
Perchè, parlando, il fianco più gli duole. „

CLIV.

L'amor paterno non sofferse stare
Che non vedesse subito il figliuolo;
Udendo cotal cosa ricontare,
Dentro 'l suo core ne sentì gran duolo,
E nella cameretta volle entrare,
Ove Affrico dormia sul letticciuolo;
E, vedendol dormir, lo ricopria,
Poi prestamente di camera uscia.

CLV.

E disse alla sua donna: „ cara sposa,
Nostro figliuol mi par addormentato,
E molto adagio in sul letto si posa,
Sì che a destarlo mi parria peccato,
E forse gli saria cosa gravosa,
S'io l'avessi dal sonno risvegliato. „
„ E tu di' il vero „, gli rispose Almena:
„ Lassal posare e non gli dar più pena. „

CLVI.

Da poi che 'l sonno ebbe Affrico tenuto
Nelle sue reti gran pezzo legato,
E fu del petto suo tutto soluto,
Un gran sospir gittò, e fu svegliato;
E poi che vide non esser veduto,
Nel primo suo dolor fu ritornato:
Che già non gli era della mente uscito
Il dolce sguardo, che l'avea ferito.

CLVII.

Ma per non far la cosa manifesta
Al padre, che sentito già l'avea,
Su si levò facendo sopravesta
Al pensiero amoroso che 'l pungea;
E poi ch'alquanto il bel viso, e la testa,
E gli occhi col lenzuol netti s'avea,
Per ch'era ancor di lacrime bagnato,
Poi uscì fuori un pochetto turbato.

CLVIII.

Giraffon, quando il vide, tostamente
Gli si faceva incontro, domandando
Del caso suo, e poi come si sente,
E Almena ancor ver lui rimirando,
Il domandava, e quel dicea: „ niente
Quasi mi sento, e dicovi che quando
Io mi destai, mi sentii ito via
La doglia, che sì forte m'impedia. „

CLIX.

Nondimen, fece il padre apparecchiare
Il bagnuol caldo, perchè si bagnasse;
Ed ei vi si bagnò, per dimostrare
Ch'altra pena non fusse che 'l noiasse.
O Giraffon, tu nol sai medicare!
Me' non potresti far, che si saldasse
Col bagno la ferita che fe' amore;
E non la vedi, che l'è a mezzo il core.

CLX.

Ma lasciam qui che, poi che fu bagnato,
Passò quel giorno assai maninconoso:
E l'altro e 'l terzo, e 'l quarto ancor passato
Con molte pene, senza aver riposo,
E già, ogni diletto abbandonato,
Senza mai rallegrarsi sta pensoso:
Nè mai partiva il pensier da colei,
Per cui dì e notte chiamava omei.

CLXI.

Già padre, e madre, e tutt'altre faccende
Gli uscian di mente, senza averne cura:
E più a niuna cosa non attende,
Lasciandosi menare alla ventura:
Ma ogni suo pensiero in quella stende,
La qual il tiene in tal prigione oscura:
Chè solo in lei ha posto la sua speme,
E di lei ha paura, e lei sol teme.

CLXII.

E quando esso poteva in qualche loco,
Che veduto non fusse, ritrovarsi,
Quivi, sfogando l'amoroso foco,
Dolendosi d'amor poneva a starsi:
E sol questo era suo sollazzo, e giuoco,
Quando potea con agio lamentarsi,
E ricordare i casi pervenuti,
Ch'eran tra lui e la sua amante suti.

CLXIII.

Continuava, dunque, in tal lamento
Affrico, ognor crescendogli la pena,
E già sì stanco l'aveva il tormento,
Ch'avea perduta la forza, e la lena:
Vivea contro sua voglia mal contento,
E già si stretto l'avea la catena
D'amor, che quasi nulla non mangiava,
E più di giorno in giorno peggiorava.

CLXIV.

Già fuggito era il vermiglio colore
Del viso bello, e magro divenuto.
In esso già si vedea il pallidore,
E gli occhi indrento col mirare acuto;
E trasformato sì l'avea il dolore,
Ch'appena si saria riconosciuto
A quel ch'esser solea prima, che preso
Fusse d'amore, o da sue fiamme acceso.

CLXV.

Sì gran dolore il padre ne portava,
Che raccontar non si potria giammai;
E con parole spesso il confortava,
Dicendo: „ figliuol mio, dimmi, che hai;
E quale è quella cosa, che ti grava?
Che ti prometto, se tu mel dirai,
Pur che sia cosa, che possibil sia,
Farò che tu l'avrai, o vita mia.

CLXVI.

E se l'è cosa, che non si potesse
Aver per forza, o per ingegno umano,
Provederei, s'altro modo ci avesse,
A cacciar via questo pensier villano,
Acciocchè tanta noja non ti desse,
E che tornassi, come tu suol, sano;
E non può esser che qualche consiglio
Io non ti doni, caro, e dolce figlio. „

CLXVII.

Simile ancora la sua madre cara
Il domandava spesso qual cagione
Fusse della sua vita tanto amara,
Che 'l conduceva a tanta turbazione,
Dicendo: „ figlio, tanto m'è discara
La tua angoscia, che a disperazione
Io credo venir tosto, perch'io veggio
Che ogni giorno vai di mal'in peggio. „

CLXVIII.

Null'altra cosa Affrico rispondea
Se non che nessun mal non si sentia;
E la cagion di questa non sapea.
Alcuna volta pure acconsentia,
Che un po' il capo, e altro gli dolea,
Perchè di più dimandarlo ristia:
Onde più volte egli era medicato,
Ma non del mal che saria bisognato.

CLXIX.

Adunque, in cotal vita dimorando
Affrico, un giorno, essendo con l'armento
Di suo bestiame, quando oltre guardando
Si giva in qua e in là con passo lento,
Continuo all'amante sua pensando,
Per la qual dimorava in tal tormento,
Una fontana vide molto bella
Appresso a lui, più chiara ch'una stella.

CLXX.

Ell'era tutta d'alber circundata
Di verdi fronde, che facieno ombria
Ad essa; e poi ch'alquanto l'ha mirata,
Appiè di quella a seder si ponia,
Pensando alla sua vita sventurata,
E dove amor condotto già l'avia;
Poi si specchiò nell'acqua, e pose cura
Quant'era fatta la sua faccia scura.

CLXXI.

Perchè pietà di se stesso gli venne,
Veggendosi sì forte sfigurato,
E le lacrime punto non ritenne,
Ma forte pianger ebbe cominciato,
Maladicendo ciò che gl'intervenne
Il primo giorno, che fu innamorato;
Dicendo: „ lasso me, a che periglio
Veggo la vita mia senza consiglio! „

CLXXII.

E con la man la gota sostenendo
In sul ginocchio il gomito posava:
E sì diceva tutta via piangendo:
„ Oimè, dolente la mia vita prava,
Ch'ella si va come neve struggendo
Al sol, per questa doglia tanto grava!
E come legno al fuoco mi divampo,
Nè veggio alcun rimedio pel mio scampo.

CLXXIII.

Io non posso fuggir, che io non ami
Questa crudel fanciulla, che m'ha preso
Il core, e par che essa sempre io brami
Sopr'ogni cosa; e poi ho ben compreso
Ch'io son sì stretto da questi legami
Che giorno, e notte sono in foco acceso,
Senza speranza d'uscirne giammai,
Se morte non pon fine a tanti guai. „

CLXXIV.

E poi, guardando, vide nel suo armento
Le belle vacche, e giovenchi scherzare:
Vedea ciascun l'amor suo far contento,
E l'un con l'altro li vedea baciare,
Sentia gli uccei con dolce cantamento
E amorosi versi rallegrare,
E gir l'un dietro all'altro sollazzando,
E gli amorosi affetti ognun pigliando.

CLXXV.

Affrico questo veggendo dicea:
„ O felici animai! quanto voi siete,
Più che me, amici di Venere Iddea,
E quanto i vostri amor più lieti avete!
E con maggior amor ch'io non credea,
E quanto più di me lodar dovete
Amor de' vostri diletti, e piaceri,
I quai vi presta sì compiuti e interi.

CLXXVI.

Voi ne cantate, e fatene gran gioia,
Manifestando la vostra allegrezza,
E io ne piango con tormento, e noia,
E giorno e notte menando gravezza;
E veggio pur ch'alfin convien ch'i' muoia,
Senza aver mai del mio disio dolcezza,
E senza aver avuto alcun diletto
Di quella, che m'ha il cor tanto costretto. „

CLXXVII.

E, dopo un gran sospiro, fortemente
A pianger cominciava il giovinetto,
E le lacrime sì abbondevolmente
Gli uscian degli occhi, che le gote e 'l petto
Pareano fatti un fiumicel corrente,
Tant'era dalla gran doglia costretto:
Poi nella bella fonte si specchiava,
E con l'ombra di se stesso parlava.

CLXXVIII.

Poi che si fu con lei molto doluto,
E la fonte di lacrime ripiena,
E molti pensier vani avendo avuto,
Alquanto pur di pianger si raffrena
Per un pensier, che nel cor gli è venuto;
Alquanto mitigava la gran pena,
Tornandogli a memoria la speranza,
Che gli diè Vener della bella amanza.

CLXXIX.

Ma, veggendo l'effetto non venire
Di tal promessa, e sè condotto a tale
Ch'in breve tempo gli convien morire,
Disse: „ forse che Vener del mio male
Non si ricorda, nè del mio martire;
Nè vede come morte ria m'assale „;
Perchè, con sacrificio ed onor farle,
Propose la promessa rammentarle.

CLXXX.

E, su levato, se ne giva in parte
Dove vedea il ciel molto scoperto;
E quivi, con fucile, e con sua arte
Il fuoco accese assai chiaro, e aperto:
E poi con un coltello taglia, e parte
Di molte legne, e 'l fuoco n'ha coperto:
E presto poi prese una pecorella
Del suo armento, molto grassa e bella.

CLXXXI.

E quella presa, la condusse al fuoco,
E quivi fra le gambe se la mise,
E come quel che ben sapeva il giuoco,
Nella gola ferendola, l'uccise:
E 'l sangue, uscendo fora a poco a poco,
Sopra 'l fuoco lo sparse, e poi divise
La pecorella, e due parti n'ha fatto,
E nel fuoco le mise molto ratto.

CLXXXII.

L'una parte per Mensola vi misse,
L'altra in suo nome volle che ardesse,
Per veder se miracol n'avvenisse,
Per lo quale speranza ne prendesse,
O buona, o ria, pur che riuscisse,
Acciò sapesse che sperar dovesse;
E poi si misse in terra ginocchione,
Facendo a Vener cotal orazione:

CLXXXIII.

„ O santa Dea, la cui forza e valore
Ogn'altro passa mondano, e celeste,
O Vener bella, col tuo figlio Amore,
Che feri i cori, e poi dai lor moleste,
A te ricorro con divoto core,
Sì come a quella ch'è in tuo poteste
Il cor di tutti, che questo mio prego
Degni esaudire, e non mi facci nego.

CLXXXIV.

Tu sai, Dea, come agevolmente
I'mi lasciai pigliare al tuo figliuolo,
Il giorno che Diana parimente
Vidi alla fonte con l'adorno stuolo
Delle sue Ninfe, e come tostamente
Nel cor sentii della sua frezza il duolo,
Per una ch'io vi vidi tanto bella,
Che sempre poi nel cor m'è stata quella.

CLXXXV.

E quanti sieno stati i miei martiri,
Che ho per lei patiti, e sostenuti,
E l'angosciose pene, ed i sospiri,
Assai ben chiari puoi aver veduti:
E quanto la fortuna a' miei desiri
Contraria è stata, posson esser suti
Ver testimoni i boschi tutti quanti
Di questa valle, se gli ho pien di pianti.

CLXXXVI.

Ancora il viso mio fa assai palese
E manifesto come la mia vita
È stata, ed è ancor in fiamme accese;
Ma certo son che tosto fia finita,
E libera sarà dalle tue offese,
Se presto la tua forza non mi aìta;
E se non dai rimedio alla mia pena,
Morte mi scioglierà di tal catena.

CLXXXVII.

Tu prima fusti che principio desti
Alla mia angoscia, e tu che in visione,
Venendo a me col tuo figliuol, dicesti
Che io seguissi mia opinione;
E, detto questo, poi mi promettesti,
Come tu sai, senza contradizione,
Che tosto il mio amore avrebbe effetto;
Poi mi lasciasti ferito nel petto:

CLXXXVIII.

Perchè del tuo parlar presi speranza,
E l'animo disposi ad amar quella,
Avend'in ciò di te ferma fidanza;
E un giorno ritrovandola, quand'ella
Mi vide, di me prese dubitanza,
E a fuggir si diè crudele, e fella,
E sì veloce, che una saetta
D'arco non uscì mai con tanta fretta.

CLXXXIX.

Nè mai potei per lusinghe, o preghiera.
Far ch'ella mai aspettar mi volessi,
Ma, come vento, ne giva leggiera,
Mostrando ben che poco le calessi
Della mia vita; e poi, ardita e fiera,
Vedendo ch'io a seguirla mi messi,
Si volse alfin, ed uno acuto dardo
Ver me lanciò col suo braccio gagliardo.

CXC.

Allor potesti ben vedere, o Dea,
Che morto da quel colpo io sarei stato,
Se un albero non fosse, il quale avea
Dinanzi a me quel colpo riparato.
Poi passò il monte, e più non la vedea,
Lasciando me tapino, e sventurato;
E non potei ritrovarla poi mai,
Ond'io rimaso son con molti guai.

CXCI.

Però ti priego, o Dea, per tutti i prieghi,
Che far si posson per l'umana gente,
Ch'un poco gli occhi inverso di me pieghi,
E guarda la mia vita aspra e dolente
Pietosamente; e fa che nel cor leghi
Di Mensola il tuo figlio strettamente,
Sì che a lei faccia, come a me, sentire
Le fiaccole amorose, col martire.

CXCII.

E se tu questo non volessi fare,
Ti priego almen che, quando la mia vita
Verrà a morte, che poco può stare
Di qua, che far le converrà partita
Di questo mondo, e 'l corpo abbandonare,
Che la mia amante veggia tal finita:
E che la morte mia non le sia gioia
Almen, poi che la vita mia l'è a noia. „

CXCIII.

Appena avea finita l'orazione
Affrico, quando, nel foco mirando,
Vide che in esso er'arso ogni tizzone,
E che la pecorella, su levando,
L'una parte con l'altra raccozzone,
O strano caso! e poi, forte belando,
Senz'arder punto, stette ritta un poco,
E poi ardendo ricadde nel foco.

CXCIV.

Questo miracol donò gran conforto
Ad Affrico, che ancora lacrimava,
Parendogli veder pur assai scorto
Che Vener l'orazion sua accettava,
La qual divotamente le avea porto;
Perchè sovente ne la ringraziava,
Parendogli il miracol gran segnale
Di por fine dover al suo gran male.

CXCV.

E perchè il sole già era calato
In occidente, e poco si vedea,
Tutto l'armento suo ebbe adunato
E 'n verso il suo ostello il conduceva,
Dove nel volto, assai più che l'usato,
E nella vista allegro si pareva;
Onde che fu dal padre suo raccolto,
E dalla madre ancor con lieto volto.

CXCVI.

Ma da poi che nel ciel tutte le stelle
Si vediano, e la notte era venuta,
Cenaron tutti, e, dopo assai novelle
D'una cosa e d'un'altra intervenuta,
Affrico, ch'avea poco il cuore a quelle,
La stanza quivi gli era rincresciuta,
Perchè a dormir andò tutto soletto,
Da pensieri e speranza assai costretto.

CXCVII.

Ma prima che dormir punto potesse,
O che sonno gli entrasse nella testa,
Ben mille volte credo si volgesse
Pel letticciuol, da quella parte e questa,
Mostrando ben che tutto il core avesse
Fisso a colei, che tanto lo molesta:
Ma pure avea alquanto di speranza,
Or sì, or no, e stava in dubitanza.

CXCVIII.

Pure, alla fine, presso al mattutino,
Il sonno vinse gli occhi dello amante,
E leggiermente dormendo supino
Venere Dea gli venne davante:
In collo avea Amor, piccol fantino
Con l'arco e le saette minacciante:
Poi gli parea che Venere Dea,
Cotal parole inverso lui dicea:

CXCIX.

„ Il sacrificio tuo, e l'orazione,
Che mi facesti, fu da me accettata
Per modo, che n'avrai buon guiderdone
Da me, di quel che in essa fui pregata;
E abbi certa e ferma opinione
Che la mia forza non ti fia negata
In tuo aiuto, e quella del mio figlio,
Se tu seguir vorrai il mio consiglio.

CC.

Fatti una vesta per tal modo e stile,
Ch'ella sia larga e lunga infino a' piedi,
Tutta ritratta ad atto femminile;
Poi d'un arco e d'un dardo ti provvedi,
A modo d'una Ninfa tutta umile,
E mettiti a cercar, se tu la vedi:
Tu parrai, come lor, Ninfa per certo,
Se tu saprai andar con lor coperto.

CCI.

E se tu trovi Mensola, con lei
Piacevolmente a parlare entrerai
Di cose sante, e di cose de' Dei,
E con lei ragionando ti starai:
E perchè sappi meglio che far dei,
Questo mio figlio sempre in core avrai,
Che ben t'insegnerà dire ogni cosa,
Che a lei fia piacevole e vezzosa.

CCII.

E quando il tempo tuo vedrai più bello,
E tu allora a lei ti manifesta:
Ella vorrà fuggir, come l'uccello
Seguìto dal falcon per la foresta;
Ma fa che tu non fossi tanto fello,
Che, quando ti palesi, ella più presta
Fusse a fuggir che tu presto a pigliarla,
Che non ti varrìa più poi l'ingannarla.

CCIII.

Non temer di sforzarla, che 'l mio figlio
La ferirà in tal modo e maniera,
Che uscir non potrà del mio artiglio:
Di lei avrai ogni tua voglia intera.
Or fa che tu t'attenghi al mio consiglio,
E avrai ciò che il tuo desire spera. „
Poi si partì, e Affrico, svegliato,
Pensò quel che nel sonno avea sognato.

CCIV.

E come quel che molto bene avea
La vision di Venere compresa,
E molto questo modo gli piacea,
Onde si fu allor la fiamma accesa
Più nel suo cor, sì, che già tutto ardea
Per la grande speranza ch'avea presa,
E si pensava come aver potesse
Una gonnella, la qual si mettesse.

CCV.

Ma, dopo assai pensier, si ricordava,
Che la sua madre avea un bel vestire,
Il qual non mai, o poco ella portava;
Entro sè disse: „ S'io 'l posso carpire,
Ottimo fia „, e la madre aspettava
Se fuor di casa la vedesse uscire,
Per quel vestire in tal luogo riporre,
Che a sua posta poi il possa torre.

CCVI.

E fugli assai in questo la fortuna
Favorevole e buona, chè, già sendo
Spenti tutti li raggi della luna
E delle stelle, e il giorno già venendo,
Si levò Giraffone e, senza alcuna
Istanza, lì di casa fuori uscendo,
Si diede a fare certi suoi lavori:
Simil la madre ancor uscì di fuori.

CCVII.

Affrico non fu lento a questo tratto,
Vedendo ognun di lor essere andato,
Ma dov'era il vestir se n'andò ratto,
E, senza cercar troppo, l'ha trovato;
E ben gli venne ciò che volea fatto,
Chè, senza esser veduto, l'ha portato
Fuor della casa buon pezzo lontano,
E nascosel in luogo molto strano.

CCVIII.

Poi verso casa faceva ritorno,
Parendogli il suo aviso aver fornito;
Nè però metter si volle quel giorno
Per Mensola trovar; ma, in casa gito,
Ritrovò tosto un suo bell'arco adorno,
E di saette un turcasso fornito,
E d'ogni cosa si fu provveduto:
Passò quel giorno, e l'altro fu venuto.

CCIX.

Febo era già co' veloci cavalli,
Col figlio di Latona in oriente,
E già faceva gli alti monti gialli,
E rosseggiava l'aria in occidente,
Ma non luceva ancor per tutte valli,
Quando Affrico, levato prestamente,
L'arco e 'l turcasso prese e fuor si caccia
E disse alla sua madre: „ Io vo alla caccia. „

CCX.

E, dove il dì dinanzi avea messo
Il vestir della madre, ne fu gito,
E, quivi giunto, i panni di lui stesso
Si trasse, e 'l vestir lungo s'ha vestito.
Una vitalba si cinse sopr'esso,
Per poter esser più presto e spedito;
E certamente Vener l'aiutava
Acconciar quel vestir, sì ben gli stava.

CCXI.

I suoi capelli, non già pettinati,
Pendevan giù, non con molta lunghezza,
Ma biondi sì, che d'or parean filati
E rilucenti con molta bellezza:
E come che per gli affanni passati
Nel viso ancora avesse pallidezza,
Nondimen, quel color pareva tale,
Che più gli dava femminil segnale.

CCXII.

E poi che s'ebbe acconcio in tal maniera,
Il turcasso si cinse al destro lato;
L'arco avea in mano e la freccia leggiera;
E, poi ch'alquanto s'ebbe rimirato,
Gli par ben esser quel che già non era,
E femmina di maschio tramutato;
E, certo, chi non l'avesse saputo,
Per maschio non l'avria mai conosciuto.

CCXIII.

Poi i suoi panni in quel luogo rimise,
Onde 'l vestir femminil avea tratto,
Poi verso i monti fiesolan si mise
Così acconcio, non già troppo ratto,
E molte fiere in questo mezzo uccise,
Prima che su salito fusse affatto;
Ma, poi che fu in sul monte maggiore,
Per quel sentì venir un gran romore.

CCXIV.

Affrico, volto verso quelle stride,
Vide più Ninfe ind'oltre gir cacciando,
E inver lui accennar con gran gride:
„ Sta ferma, al passo la fiera aspettando. „
Affrico pose mente, e venir vide
Un fier cinghial, fortemente ruggiando,
Con frecce molte fitte nel suo dosso:
Affrico tira l'arco suo dell'osso,

CCXV.

E d'una freccia nel petto il cinghiale
Ferì, che gli passò infin'al core,
Che pelle dura, o callo, non gli vale;
E poco andò che gli mancò il furore,
E cadde in terra pel colpo mortale;
E, come piacque a Venere e Amore,
Mensola gli era presso e molto scorto
Vide, pel colpo, il cinghial cader morto.

CCXVI.

Quindi di Ninfe trasse gran brigata,
Credendo ben ch' Affrico Ninfa fosse:
E Mensola con lor si fu adunata,
E poi alle compagne a parlar mosse,
E a lor la novella ha raccontata,
Dicendo: „ I' vidi com' ella il percosse,
Nè sì bel colpo vidi alla mia vita,
Quanto fa questa Ninfa qui apparita. „

CCXVII.

Quanto Affrico sentisse di piacere
Dentro dal core, udendo da colei
Lodarsi tanto, cui già dispiacere
Fu sì vederlo, dire no 'l potrei;
Ma color sì lo posson ben sapere
Ch' hanno d' amor provato i colpi rei;
E a chi nol sapesse fo palese,
Che presso fu più volte, e non la prese.

CCXVIII.

Ma certo il tenne, più ch' altro, paura
Delle compagne, e de gli archi ch' avieno;
Ma, poi ch' alquanto con lor s' assicura,
Cominciò a dimandar quel che dicieno,
Ragionando con lor della sventura
Di quel cinghial, che morto lì tenieno;
E com' elle 'l trovarno, e tutti i tratti,
Ch' ognuna avea sopr' al cinghial fatti.

CCXIX.

Mensola disse: „ Or ci fusse Diana,
Che le faremmo questo bel presento: „
Affrico, udendo che quindi lontana
Era Diana, fu molto contento.
Ma, poi ch'ebbon assai di questa strana
Bestia tenuto il lor ragionamento,
Fecion da parte un berzaglio costoro,
E cominciar a saettar tra loro.

CCXX.

Ognuna quivi l'animo assottiglia,
Ognuna dardi dagli archi lanciava:
Mensola tosto in man suo dardo piglia,
E più presso che l'altre al segno dava;
E Affrico di ciò si maraviglia,
E prestamente l'arco in man pigliava:
Al lato al dardo di Mensola ha messo
La freccia sì, che amendue fur più presso.

CCXXI.

E come Amor sa ben quando ci vuole
Far l'un dell'altro presto innamorare,
Quel giorno usò gl'ingegni, che far suole,
Quando le cose ad effetto menare
Ei vuole, e non menarle per parole;
Così quel giorno seppe sì ben fare,
Che di Mensola e d'Affrico lo strale
Sempre mai eran più presso al segnale.

CCXXII.

Per la qual cosa Mensola, vedendo
Che sempre di lor due era l'onore,
Ogni ora gli venia più piacendo,
E già gli aveva posto molto amore;
Affrico sempre gli occhi a lei tenendo,
Piacevolmente le dava favore,
E consentiva ciò ch'ella diceva,
Ed ella a lui il simile faceva.

CCXXIII.

Ma, poi che ebbon molto saettato,
Cominciò loro a rincrescere il giuoco,
Perchè tutte partirsi di quel lato,
E ivi presso ne girno a un loco
Dov'era una caverna, e lì, trovato
Una di quelle Ninfe, ch'avea il foco
Acceso, e messo a cuocer del cinghiale,
E con esso d'alcuno altro animale.

CCXXIV.

Aveva il sole già la terza via
Fatto del suo camin, quando costoro
Si ragunaron tutte ad un'ombria,
Che facea lì un grandissimo alloro;
E sopra ad un gran masso si ponia
La cotta carne, senza altro lavoro,
E pan che di castagne allor facieno,
Che grano ancor le genti non avieno.

CCXXV.

Per bere usavan acqua con mel cotta,
Con alcune erbe, e quell'era lor vino;
E li nappi, con che beveano allotta,
Di legname era il grande e 'l piccolino:
Apparecchiata tutta quella frotta
Delle Ninfe, mangiando di cor fino,
Affrico e Mensola si sedeano al lato
Con l'altre, avendo il masso circundato.

CCXXVI.

Venuto il fin dell'allegro mangiare,
Le Ninfe tutte quante si levorno,
E, per lo monte, con dolce cantare,
A due, a tre, a quattro se n'andorno,
Chi in qua, chi in là, com'a ciascuna pare.
Affrico e Mensola non si sceverorno,
Ma con alcune Ninfe si partieno;
Su per lo colle inverso Fiesol gieno.

CCXXVII.

Come v'ho detto, Mensola, invaghita
D'Affrico s'era pel suo saettare,
Che sì bene avea fatto, e per l'ardita
Presenza, e pel piacevol favellare;
E già l'amava come la sua vita,
Nè saziar si potea di lui mirare;
Ma non pensi nessun che giammai questo
Amor con pensier fusse disonesto.

CCXXVIII.

Però che fermamente ella credeva
Che Ninfa fusse ind'oltre del paese,
Che segno mascolin nessun vedea
Nella persona, che fusse palese:
Chè, se saputo quel che non sapea
Avesse, non saria suta cortese,
Com'ella fu con l'altre a fargli onore,
Ma danno gli avria fatto, e disonore.

CCXXIX.

Se Affrico innamorato di lei era
Non bisogna più dir, ch'assai n'è detto:
Ma, insieme andando, per cotal maniera
Portava il foco ascoso dentro al petto:
Consumavasi più che al fuoco cera,
Vedendosi mirare a suo diletto,
E parlare, e toccare, e farsi onore,
E, per temenza, gli batteva il core.

CCXXX.

Egli infra sè dicea: „ Che farò io?
Io non so ch'io mi dica, o ch'io mi faccia:
Se io scuopro a costei il mio disio,
Io temo forte ch'io non le dispiaccia,
E che 'l suo amor non mi tornasse rio,
E che con l'altre non mi desse caccia;
E s'io non me le scuopro questo giorno,
Non so quando a tal volta mi ritorno.

CCXXXI.

Se queste Ninfe almen si gisson via,
Che son con noi, io pur mi rimarrei
Qui solo nato con Mensola mia:
E più sicuramente mi potrei
A lei scoprire, e mostrar quel ch'io sia,
E se fuggir volesse allor, sarei
A pigliarla sì presto, che fuggire
Non si potrebbe, nè da me partire.

CCXXXII.

Ma io mi credo che punto da noi
In questo giorno non si partiranno;
E s'io m'indugio, non so se mai poi
Queste venture mi si torneranno:
Meglio è che tu facci ora, che tu puoi,
Chè molti per indugio perduto hanno: „
E fu fatto che, mosso per pigliarla,
Poi si ritenne, e non volle toccarla.

CCXXXIII.

„ Ora m'insegna Venere, or m'aiuta,
Ora mi dona il tuo caro consiglio!
Adesso par che l'ora sia venuta,
Nella qual debbo a costei dar di piglio. „
E poi, pensando, il suo pensier rimuta,
Parendogli a far questo pur periglio:
Il sì e il no nel capo gli contende,
E l'amoroso foco più l'accende.

CCXXXIV.

Ell' eran già tanto giù per lo colle,
Ch' eran giunte vicine a quella valle,
Che duo monti divide, quando volle
D' Affrico Amor le voglie contentalle:
Nè più oltre che quel giorno indugiolle,
Trovando modo ad effetto menalle,
Chè, mentre in tal maniera se ne givano
Nella valle, acqua risonar sentivano.

CCXXXV.

Nè furon molto le Ninfe oltre andate,
Che trovaron due Ninfe tutte ignude,
Che in un pelago d'acqua eran entrate,
Dove l'un monte con l'altro si chiude:
E, giunte lì, s'ebbon le gonne alzate;
Dentro v'entraron con le gambe ignude:
E, tra lor ragionando del bagnare,
„ Che farem? „ disson, „ voglianci spogliare? „

CCXXXVI.

E perchè allora era maggior calura;
Che fusse in tutto il giorno, e dal diletto
Dell'acqua tratte, e dalla gran frescura,
Vedendosi ivi senza alcun sospetto,
E l'acqua così chiara, netta, e pura,
Deliberaron far come avean detto;
E, per bagnarsi, ognuna si spogliava,
E Mensola con Affrico parlava;

CCXXXVII.

E si diceva: „ Compagna mia cara,
Bagneratti tu qui con esso noi? „
Affrico rispondea con voce chiara:
„ Compagna mia, i' farò quel tu vuoi,
Nè cosa che tu voglia mi fia amara. „
E così fra sè stesso dicea poi:
„ S'elle si spoglian tutte, certo ch'io,
Non terrò più celato il mio disio. „

CCXXXVIII.

E avvisossi di prima lasciare
Tutte spogliarle, e poi egli spogliarsi,
Acciò che le lor armi adoperare
Contro a lui non potesson, nè aitarsi:
Si cominciò lentamente a spogliare,
Quando nell'acqua entrasse per bagnarsi,
Anzi che per vergogna fuggan via;
E Mensola per forza riterria.

CCXXXIX.

E prima che spogliato tutto fosse,
Le Ninfe eran nell'acqua tutte quante;
E già spogliato verso lor si mosse,
Mostrando chiar la natura davante.
Ciascuna delle Ninfe si riscosse
Con paurosa voce e cor tremante,
Cominciarono urlando: „ Oimè, oimei,
Ora veggiamo noi chi è costei. „

CCXL.

Non altrimenti un lupo affamato
Percuote la gran torma degli agnelli,
E un ne piglia, e seco l'ha portato,
Lasciando tutti gli altri tapinelli;
Ciascun belando fugge spaventato,
Pur procacciando di campar le pelli:
Così correndo Affrico per quell'acque,
Sola prese colei, che più gli piacque.

CCXLI.

Tutte quell'altre Ninfe molto in fretta
Uscir dell'acqua a' lor vestir correndo:
Niuna fu però ch'allor sel metta,
Ma coperta con esso va fuggendo,
Chè punto l'una l'altra non aspetta,
Nè niuna indrieto si giva volgendo;
Ma chi qua e chi là si dileguoe,
E ciascuna ivi l'arme sua lascioe.

CCXLII.

Affrico tenea stretta nelle braccia
Mensola sua nell'acqua, che piangea,
E, baciando la sua vermiglia faccia,
Cotal parole verso lei dicea:
„ O dolce vita mia, non ti dispiaccia,
Se io t'ho preso, chè Venere Iddea
Mi t'ha promessa, o cor del corpo mio,
Deh, più non pianger per l'amor di Dio. „

CCXLIII.

Mensola le parole non intende
Ch'Affrico le dicea, ma, quanto puote,
Con quella forza ch'ell'ha, si difende,
E fortemente in qua e in là si scuote
Dalle braccia di quel, che sì l'offende,
Bagnandosi di lacrime le gote;
Ma nulla le valea forza, o difesa,
Ch'Affrico la tenea pur forte presa.

CCXLIV.

Per la contesa, che facean, si desta
Tal, che prima dormia maninconoso,
E, con superbia levando la testa
Picchiava l'uscio molto furioso;
E tanto vi percosse con tempesta,
Ch'egli entrò dentro, e non già con riposo,
Ma con battaglia grande, e sforzamento,
E forte ancor di sangue spargimento.

CCXLV.

Poi che messer Mazzone si ebbe avuto
Monteficalle, e nel castello entrato,
Fu lietamente drento ricevuto
Da que', che prima l'avien contrastato.
Ma poi ch'alquanto si fu dibattuto,
Per la terra lasciare in buono stato,
Per pietà lacrimò, e del castello
Uscì poi fuori umil com'un agnello.

CCXLVI.

Poi che Mensola vide esserle tolta
La sua virginità, contra sua voglia,
Forte piangendo ad Affrico fu volta,
E disse: „ Poi ch'hai fatto la tua voglia,
Ed hai ingannata me fanciulla stolta,
Usciam dell'acqua, ch'io muoio di doglia,
Però ch'io vo' del mondo far partita,
Togliendo a me con le mie man la vita. „

CCXLVII.

Affrico, udendo il suo pietoso dire,
Con lei insieme uscì dell'acqua fuori,
E, veggendo la sua doglia e il martire,
Dentro del cor ne sentia gran dolori;
E, ben ch'avesse in parte il suo disire
Contento, gli cresceano vie maggiori
Le fiamme dentro al core, e più cocenti,
Veggendo in lei cotanti turbamenti.

CCXLVIII.

Ma, poi che rivestiti amendue furo,
Mensola il dardo suo riprese presta,
E al petto si poneva il ferro duro,
Per morte darsi, senz'altra richiesta:
Vedendo Affrico il suo partito scuro,
Tosto là corse, e sì la prese presta
In nelle braccia, e quel dardo pigliava
Con le sue mani, e poi così parlava:

CCXLIX.

„ Oimè, anima mia, or che è quello
Che tu volevi fare? O che sciocchezza
È questa, e qual pensier cotanto fello,
Che pur ti conduceva a tal fierezza?
O lasso me! che farei tapinello,
Se io perdessi qui la tua bellezza?
Chè solo un'ora in vita non starei,
Ma con le proprie man m'ucciderei. „

CCL.

Sì gran dolore a Mensola al cor venne,
Che, nelle braccia d'Affrico cascata,
Tramortì tutta, ond'egli la sostenne,
E, poi che nel bel viso l'ha mirata,
Le lacrime negli occhi più non tenne,
Temendo che la non fusse passata
Di questa vita; perchè, tra le fronde
Di molti alberi, lei e sè nasconde.

CCLI.

Quivi con lei a sedere si pose,
In sul sinistro braccio essa tenendo,
E con la destra man le lacrimose
Guance di lei asciugava e, piangendo
Diceva con parole assai pietose:
„ O morte ria, ciò, ch'andavi cacndo,
Or hai, che tolto m'hai ogni mia gioia;
Con lei insieme converrà ch'io muoia. „

CCLII.

E, riguardando il tramortito viso,
E quel baciando, diceva: „ Amor mio,
Perchè da te sì tosto m'ha diviso
La ria fortuna in questo giorno rio? „
E questo e altro, mirandola fiso
Diceva, bestemmiando il suo disio,
Che fu troppo corrente a tal impresa,
E che sì forte avea Mensola offesa.

CCLIII.

Ma, poi ch'egli ebbe fatto un gran lamento
Sopra il pallido viso tramortito,
E mille volte, e più, con gran tormento,
Baciato, e dalle lacrime forbito,
Nè più avendo di viver talento
Di morte darsi avea preso partito:
Già s'era mosso per volerlo fare,
Quando sentì Mensola sospirare.

CCLIV.

Li spiriti di Mensola, che errando
Eran per l'aer già gran pezzo andati,
E, dopo molto, nel corpo tornando,
Si furon ne' lor luoghi ritornati;
Quando Mensola, forte sospirando,
Si risentì, con atti spaventati,
Dicendo: „ Oimè, oimè, lassa ch'io moro! „
A pianger cominciò senza dimoro.

CCLV.

Affrico, quando vide ch'era viva
Mensola sua, che prima parea morta,
Tutto nel cor di letizia fioriva,
E poi con tal parole la conforta:
„ O fresca rosa, oliente, e giuliva,
Per cui la vita mia gran pene porta,
Deh, non ti sgomentar, nè aver paura,
Che tu puoi meco bene star sicura.

CCLVI.

Tu sei in braccio di colui, il quale
Sopra ogni cosa t'ama, e vuolti bene;
Ogni tuo dispiacere, ed ogni male
Sono al cor mio angosce, e gravi pene.
O lasso a me! ch'io mi credevo avale,
Che morte ti tenesse in sue catene,
E voleami levar per morte dare,
Se non che or ti sentii a sospirare. „

CCLVII.

„ O me dolente, lassa sventurata! „
Diceva Mensola, Affrico mirando,
„ Tapina a me, perchè fui mai nata
O mai in vita? „ dicea lacrimando;
„ Il giorno fuss'io stata strangolata,
Che prima fu' veduta! o almen quando
Le veste di Diana mi fur messe;
Oh quel fiero cinghial morta m'avesse. „

CCLVIII.

„ Deh, non ti sgomentar, anima mia, „
Affrico disse, „ che 'l cor mi si sface
Vedendo a te tanta maniconia,
Senza pigliar consolazione o pace,
E menar la tua vita tanto ria;
E certo già bisogno non ti face,
Però che sei con colui, che più t'ama
Che non fa sè, e più che sè ti brama.

CCLIX.

Acciò che tu mi creda che sia 'l vero
Ch'io t'amo tanto, quanto ora t'ho detto,
Io ti vo' raccontare il fatto intero.
Egli è ben quattro mesi che soletto
Givo cantando senza alcun pensiero
Per questa costa, quando in un boschetto
Sentii mormorar voce, onde più presso,
Per veder chi parlava, mi fui messo.

CCLX.

Io vidi intorno una bella fontana
Molte Ninfe sedere, e vidi poi
Sopra tutte seder la dea Diana
Ch'ammaestrava, e ammuniva voi
Con rigido parlar, e molto strana:
Poi i miei occhi si scontrar co' tuoi
E la tua gran bellezza, sì che 'l core
Sentii ferirmi da gli stral d'amore. „

CCLXI.

Poi le diceva come ivi nascoso
Gran pezzo stette, sol per lei mirare,
E come venne sì desideroso
Di lei, che non potea gli occhi saziare
Di mirare il suo bel viso vezzoso;
(Così dicendo, la volle baciare,)
E come poi, quando ognuna partie,
Chiamar da lor „ Mensola „ la sentie.

CCLXII.

Raccontò poi le lacrime, e' sospire
Che per lei avea sparte in abbondanza,
E l'angosciosa pena, e il martire,
E come Vener sopra sua leanza
Gli avea promesso lei nel suo dormire,
E datogli di ciò grande speranza,
E quante volte l'era ita cercando;
Ciascuna cosa le venìa narrando.

CCLXIII.

E poi com'egli un giorno la trovoe
Tutta soletta, e com'ella fuggia,
E quanto umilmente la pregoe,
E come ella crudel non rispondia;
E poi del dardo ch'ella gli lancioe,
E della quercia dov'ella feria,
E come disse: „ guarti, „ e poi smarrilla,
Nè più la vide, nè più risentilla.

CCLXIV.

Ancor del sacrificio ch'avea fatto
Alla Vener' Iddea, e la risposta
Ch'ella gli fe', e come presto e ratto
Si travestì; e poi per quella costa,
A modo d'una Ninfa contraffatto,
A cercar si diè d'essa senza sosta,
E com'egli in sul monte la trovoe;
Di poi sapeva come seguitoe.

CCLXV.

„ Ora t'ho raccontato il gran tormento,
Ch'io ho per te provato e sostenuto,
Però, s'io ho usato sforzamento,
L'ho fatto sol perchè forza m'è suto,
Non per ch'io sia di noiarti contento,
Ma solo amor, che m'ha per te tenuto
In queste pene, n'è colpa e cagione:
Duolti di lui, che n'arai più ragione. „

CCLXVI.

Mensola, avendo bene Affrico inteso
Ciò ch'avea detto del suo innamorare,
E come fu da prima di lei preso,
E poi le cose ch'Amor gli fe' fare,
Alquanto nel suo cor si fu acceso
Il fuoco, e cominciò a sospirare,
Però ch'Amor l'avea di già ferita,
Abbenchè le paresse esser tradita.

CCLXVII.

Poi disse: „ Oimè, e mi ricorda bene
Ch'io fui l'altr'ier gran pezzo seguitata
Da un, non so se quel desso tu sene,
Che m'hai or qui così vituperata;
E ben so io che, per donargli pene,
Inverso lui mi rivolsi adirata,
E 'l dardo mio inverso lui lanciava,
Vedendo che pur lui mi seguitava.

CCLXVIII.

E ricordami ancor, (così non fusse!)
Che quando vidi il dardo inver lui gire,
Non so perchè, pietà il cor mi mosse,
Ch'io gridai: „ Guarti, guarti, „ e a fuggire
Mi diedi, e vidi che 'l dardo percosse
In una quercia, e fella tutta aprire;
Poi mi nascosi ivi presso in un bosco.
Se tu sei esso, già non ti conosco.

CCLXIX.

Nè mi ricordo mai più a dì miei,
Poi ch'io fui a Diana consecrata,
Ch'io vedessi uomo, e volessen gli Dei
Che ancora tu non m'avessi trovata,
Nè mai veduta, chè ancor sarei
Da Diana con l'altre numerata,
Dove oramai sarò da lei sbandita,
E, senza dubbio, mi torrà la vita.

CCLXX.

E tu o giovinetto, il qual cagione
Sarai della mia morte e del mio danno,
Come tu sai, senza averne ragione,
Ti rimarrai senza alcuno affanno;
Ma sien a Diana di me testimone
Alberi e fiere, che veduta m'hanno,
Com'io mi son con mia forza difesa,
E come tu per forza m'hai pur presa.

CCLXXI.

E io, fanciulla pura e innocente,
Son da te stata ingannata e tradita;
Ma di questo peccato, veramente,
M'assolverò, togliendomi la vita
Con le mie man; e poi che dal presente
Mondo sarò tapina dipartita,
Ti rimarrai contento, nè giammai
Di me meschina ti ricorderai. „

CCLXXII.

Affrico allora l'abbracciava stretta,
E lacrimando disse: „ Oimè, tapino!
Non creder che giammai così soletta
Io ti lasciassi, o dolce amor mio fino,
Ma vo' che per mio amor tu mi prometta
Di levar via questo pensier meschino;
Chè, pria di te, la vita mi torrei,
Perchè dirieto a te non rimarrei.

CCLXXIII.

Io non potrei oggi mai star diviso
Da te, dolce mio bene: „ e poi, baciando
La bella bocca e l'angelico viso,
E con le mani i begli occhi asciugando,
Diceva: „ Veramente in paradiso
Tu fusti fatta „, e i suoi capei pigliando,
Giva dicendo: „ Mai sì be' capelli,
Furon veduti, tanto biondi, e belli.

CCLXXIV.

Benedetto sia l'anno, e 'l mese, e 'l giorno,
E l'ora, e 'l punto, e anche la stagione
Che fu creato questo viso adorno,
E l'altre membra con tanta ragione,
Che chi cercasse il mondo intorno intorno,
E nel ciel anche tra la regione,
Delle Iddee sante, non potria trovarsi
Una che a te potesse mai agguagliarsi.

CCLXXV.

Tu sei viva fontana di bellezza,
E d'ogni bel costume chiara luce,
Tu sei adatta, e piena di franchezza,
Tu sei colei, in cui sola riluce
Ogni virtù e ogni gentilezza,
E quella che la mia vita conduce;
Tu sei vezzosa, e sei morvida e bianca,
E niuna bella cosa non ti manca.

CCLXXVI.

Dunque, deh non voler, Mensola mia,
Guastare una cotanto bella cosa,
Quanto tu sei, con la maninconia,
Nè con niuna altra cosa iniquitosa;
Ma da te caccia ogni rio pensier via,
E non istar con meco più crucciosa;
Chè tornar non può indietro quel ch'è fatto,
Se ben con teco ne fussi disfatto.

CCLXXVII.

Però ti priego, donna, che tu facci
Sì come savia, e di questi partiti
Il miglior prenda, e gli altri da te cacci;
E gli spiriti tuoi impauriti
Conforta un poco, e fa che tu m'abbracci,
E bacia me con baci saporiti,
Anima mia, sì com'io bacio tene;
Prendi diletto, se tu vuoi, di mene. „

CCLXXVIII.

Tutta via le legava amore il core,
Con le parole ch'Affrico diceva,
Di Mensola, sì che in parte il dolore
S'era partito, però che vedeva
Ch'altro esser non potea, e poi l'amore
Ch'ad Affrico portò, quando credeva
Che Ninfa fusse, or più forte l'accende,
Quando le sue dolci parole intende.

CCLXXIX.

E, per volerlo alquanto contentare,
Gli gittò al collo il suo sinistro braccio,
Ma non lo volle ancor però baciare,
Forse parendole ancor troppo avaccio
Di doversi con lui assicurare;
E disse: „ Oimè tapina, che io non saccio
Com'io possa campar, se tal peccato
Fia a Diana mai appalesato.

CCLXXX.

Nè ardirò giammai con Ninfa alcuna,
Com'io solevo, in acqua più bagnarmi:
Nè anche, così vuol la mia fortuna,
Dove ne sia alcuna, ritrovarmi;
Chè s'elleno il sapesser, ciascheduna
Tosto a Diana andrebbono accusarmi;
Onde pur sola mi converrà stare,
Fuggendo quel, che già solea cercare.

CCLXXXI.

E ben conosco che, s'io m'uccidessi,
Che 'l mio peccato minor non sarebbe,
E quel che tu hai fatto non avessi,
Son molto certa ch'esser non potrebbe:
E se 'l contrario di questo credessi,
A quest'ora doman non giugnerebbe
La vita mia, che di cotal fallenza
M'arei ben data degna penitenza.

CCLXXXII.

Ma, poi che i tuoi conforti son sì buoni,
Che rivolto hanno tutto il mio pensiero,
E sì legato m'hanno i tuoi sermoni,
Che 'l mio voler tanto crudele e fiero
Ho via levato; ma quel, che ragioni,
Di rimanerti meco, a dirti il vero,
Mai non consentirei, perchè sarebbe
Mal sopra mal, e saper si potrebbe.

CCLXXXIII.

Perchè riconosciuto tu saresti
Da tutte quelle Ninfe, che veduto
Questo dì t'hanno, e forse che potresti
Esser morto da lor, se conosciuto
Fussi da loro; e creder lor faresti
Quel, che non è ancor da lor saputo,
Ch'io dirò sempre a chi di lor mi trova,
Ch'io abbia teco vinto la mia prova;

CCLXXXIV.

Come che lor compagnia sempre mai,
A giusto mio potere, io fuggiroe:
E prego te, o giovane, che m'hai
Tolto oggi quel, che mai non riavroe,
Che te ne vada, e me con questi guai
Lascia star sola, che 'l me' ch'io potroe
Mi passerò, dandomi di ciò pace.
Deh fallo, io te ne priego, se ti piace. „

CCLXXXV.

Affrico avea molto bene inteso,
Per le parole sue, che già il foco
Amore l'avea dentro il petto acceso;
Ma pure ancor si vergognava un poco:
E, poi che ebbe tutto ben compreso,
Disse fra sè: „ Prima che d'esto loco
Mi parta, tu farai meco ragione,
E farotti cantare altre canzone. „

CCLXXXVI.

Poi, baciandola, disse: „ O saporita,
Dolce mia bocca, cor del corpo mio;
O faccia bella, fresca, e colorita,
Nella quale ho messo il mio disìo,
Tu donna sola sei della mia vita,
E sopra ogn'altra cosa amo te io:
Io son risuscitato, poi ch'io veggio
Che pigl'il meglio, e lasci andare il peggio.

CCLXXXVII.

Ma, come potrei io mai sofferire
Di partirmi da te, che t'amo tanto,
Che senza te mi parrebbe morire?
Essendo teco non so giammai quanto
Più ben mi possa avere, o più disire:
Ma sallo bene Amore in quanto pianto
Sta la mia vita la notte, e il giorno,
Mentre non veggo questo viso adorno.

CCLXXXVIII.

E pognam pur che partir mi potessi,
Come tu di', ma' non sarei contento,
Se sì maninconosa rimanessi,
E gissi a mia cagion facendo stento,
E non so se mai più ti rivedessi;
Onde la vita mia maggior tormento
Non sentì mai, quant' allor sentirei,
E, più che vita, morte bramerei.

CCLXXXIX.

Ma poi che tu non vuoi che io con teco
Rimanga qui, venir te ne potrai,
Qui presso, a casa mia; con esso meco,
E con la madre mia tu ti starai,
La quale, in mentre che tu starai seco,
Come figliuola da lei tu sarai
Sempre trattata, e da mio padre ancora,
E d'amendui sarai diletta nuora. „

CCXC.

„ Cotesto ancor per nulla non vuo' fare, „
Mensola disse, „ che teco ne venga
A casa tua, perchè palesare
Il tuo peccato ancor sì mi convenga,
E 'n questo sì gran mal perseverare:
Prima la vita mia morte sostenga,
Ch'io vada mai là, dove sia persona,
Poich'ho perduta sì bella corona.

CCXCI.

Io non mi missi a seguitar Diana
Per al mondo tornar per nulla cosa;
Chè, s'io avessi voluto filar lana
Con la mia madre, e diventare sposa,
Di qui sarei ben tre miglia lontana
Col padre mio, che sopr'ogn'altra cosa
M'amava e volea bene, ed è cinqu'anni
Che mi fur messi di Diana i panni.

CCXCII.

Però ti priego, se 'l mio priego vale,
E, per l'amore, che tu ora m'hai detto
Che fu cagion farti far questo male,
Che te ne vadi a casa tua soletto;
E io ti giuro per colei, la quale
Tu di' che ti ferì per me nel petto,
Ch'io bramerò la vita per tuo amore,
E amerotti sempre di buon cuore. „

CCXCIII.

„ Se il credessi „, disse Affrico allora,
„ Che tu facessi quel che mi prometti,
E che nel cor m'avessi ciascun'ora,
Andrebbon via alquanto i miei sospetti:
Ma quel che più m'offende, e che m'accora,
Si è ch'io temo, se 'n questi boschetti,
Ti lascio sola, di mai non trovarti:
E però temo senza me lasciarti. „

CCXCIV.

Mensola disse: „ Io verrò molto spesso
In questo loco, sì che tu potrai
Meco parlare e vedermi d'appresso
Onestamente, quanto tu vorrai:
E, certamente, quel ch'i t'ho promesso,
Io ti terrò, se tu ci tornerai,
Però che tu m'hai già mezza legata,
E parmi esser venuta innamorata. „

CCXCV.

Affrico, quando tai parole intende,
In fra sè stesso si rallegra molto;
Udendo che Amor forte l'accende,
E che i suoi pensieri avea rivolto:
Più stretta nelle braccia allor la prende,
E poi, baciando l'angelico volto,
Le disse: „ Intendi un po' la mia parola,
Poi che disposta sei pur a star sola.

CCXCVI.

Io vuo', se t'è in piacer, rosa novella,
Una grazia da te, prima ch'io parti:
Tu sai quanto la tua persona bella
Io ho bramata, e quanti ingegni e arti
Usati ho per averti, o chiara stella.
Or, per piacerti, mi convien lassarti;
Però ti priego sia di tuo volere,
Che teco prenda un poco di piacere.

CCXCVII.

E più contento poi mi partirò,
Poi che pur vuoi ch'io mi parta da te:
Or dammi la parola, ch'io farò
Cosa, che fia diletto a te e me:
E poi doman qui a te tornerò
A rivederti, però che tu se'
Colei, in cui ho messo i miei diletti.
Deh di' ch'io prenda gli amorosi effetti. „

CCXCVIII.

„ Oimè dolente, che vuoi tu più fare „
Mensola disse, „ che altro diletto,
Puoi tu di me sventurata pigliare,
Che t'abbi preso? E però, giovinetto,
Ti priego ch'ora mai ne deggi andare,
E io mi rimarrò com'io t'ho detto:
Tu vedi che del giorno ormai c'è poco,
E potremmo esser giunti in questo loco.

CCXCIX.

Tu sai ben che 'l diletto, ch'io ho avuto
Di te infino a qui, com'egli è stato:
E quel, che tra noi due è avvenuto,
E con quanti dolor s'è mescolato,
Che 'n verità poco piacer m'è suto;
Ma or, ch'ognun di noi è consolato,
Sarà nostro diletto assai maggiore,
E più compiuto, e con maggior dolciore.

CCC.

Deh non volere, o giovine piacente,
Che, sopra il mal, ch'è fatto, facciam peggio:
Chè se io fussi di ciò consenziente,
Grave pena n'avrei, e chiaro il veggio,
Se mai Diana ne saprà niente;
Però, di grazia, questo don ti chieggio,
Che ti piaccia partir, come che a me
Non sia forse minor doglia che a te. „

CCCI.

„ Anima mia, qual male avrai di questo?
Che aver dei di quel che abbiamo fatto? „
Affrico disse: „ benchè manifesto
Non fia mai a Diana in alcun atto;
Nè a persona mai, onde molesto
Per questo non arai, che tanto piatto
È stato, e sì nascoso, che veduti,
Se non da Dio, non possiamo esser suti.

CCCII.

E certissima sii che, s'io ne vo,
Senza di te aver qualch'altra cosa,
Per gran dolor tosto me ne morrò.
Deh, sii un poco inverso me pietosa. „
E una volta, o due, poi la baciò
Dicendo: „ Or bacia me, o fresca rosa:
Assicurati meco, e prendi gioia,
E non voler che, per amarti, muoia. „

CCCIII.

Molte lusinghe e altre pregherie,
Più ch'io non dico, ben per ognun cento,
Affrico fe' a Mensola quel die,
Baciando il viso suo, la bocca e il mento
Sì forte, che più volte ella stridie,
Come che ciò le fusse in piacimento:
Ancor la gola le baciava e il seno,
Il qual pareva di viole pieno.

CCCIV.

Qual torre fu giammai sì ben fondata,
In su la terra che, sendo ella suta
Da tanti colpi percossa, e scalzata,
Poi non si fusse piegata, o caduta?
O qual fu quella mai sì dispietata,
Col cor crudel, che non fusse arrenduta
Alle lusinghe d'Affrico, e al baciare,
Che arian fatto le montagne andare?

CCCV.

Mensola, che d'acciar non avea il core,
S'era gran pezzo e scossa e difesa,
Ma, non potendo alle forze d'Amore
Resister, fu da lui legata e presa;
E, avendo ella il suo dolce sapore
Prima assaggiato con alquanto offesa,
Pensò portar quel poco del martire,
Mescolato con sì dolce disire.

CCCVI.

E tant' era la sua simplicitade,
Che non pensò che altro ne potesse
Avvenir, come quella che rade
Fiate, o forse mai nessuna avesse
D' alcuno udito per qual dignitade
L' uom si creasse, e poi come nascesse:
Nè sapea che quel tal congiungimento
Fusse il seme dell' uomo, e il nascimento.

CCCVII.

Ella il baciò, e disse: „ O amor mio,
Io non so qual destino, o qual fortuna,
Vuol che io faccia pure il tuo disio,
Nè vuol ch' io faccia più difesa alcuna
Contra di te; e però m' arrendo io,
Come colei che non ho più alcuna
Forza, da poter contrastare ad Amore,
Che per te m' ha ferita a mezzo il core.

CCCVIII.

Però farai omai ciò che ti piace,
Chè tu puoi far di me ciò che tu vuoi,
Perchè ho perduto ogni forza audace
Contro d' Amore, e contro a prieghi tuoi;
Ma ben ti prego, se non ti dispiace,
Che poi ne vadi più tosto che puoi,
Che mi par esser tuttavia trovata
Da mie compagne, e da loro scacciata. „

CCCIX.

Sentì allora Affrico gran letizia,
Udendo che di ciò era contenta,
E, donandole baci in gran dovizia,
A quel che bisognava s'argomenta,
Più da natura, che da lor malizia.
In tanto s'alza su le vestimenta,
Facendo che lor due parevano uno,
Tanto natura insegnò a ciascheduno.

CCCX.

Quivi l'un l'altro baciava e mordeva,
Stringendo forte, e chi le labbra prende:
„ Anima mia „ ciascun di lor diceva.
All'acqua, all'acqua, che 'l fuoco s'accende!
Macinava il mulin quanto poteva,
E ciascheduno si dilunga e stende:
„ Attienti bene a me, oimè, oimè,
Aiutami, ch'io moro, in buona fè! „

CCCXI.

L'acqua ne venne, e il fuoco fu spento,
E 'l mulin tace, e ciascun sospiroe:
E, come fu di Dio il piacimento,
Mensola allor d'Affrico ingravidoe
D'un fanciul maschio di gran valimento,
Che di virtute ogn'altro egli avanzoe
Al tempo suo, sì come questa storia,
Più verso il fine, ne farà memoria.

CCCXII.

Il giorno quasi tutto se n'era ito,
E molto poco si vedea del sole,
Quando ciascuno ha il suo fatto fornito,
E preso quel piacer, che ciascun vuole:
Affrico, poi ch' avea preso partito
Di doversi partir, forte si duole,
E, Mensola tenendo fra le braccia,
Dicea, baciando l'amorosa faccia:

CCCXIII.

„ Maladetta sia tu, o notte scura,
Tanto invidiosa de' nostri diletti;
Perchè mi fai da sì nobil figura,
Partir sì tosto? Come ch'io aspetti
Ancor di riaver cotal ventura „
E, ripetendo con molti altri detti,
Quanto potea, più si dolea forte,
Parendogli il partir più dur che morte.

CCCXIV.

Mensola bella tutta vergognosa
Stava, parendole aver fatto fallo,
Come che non le fusse sì gravosa,
Come la prima volta in contentallo:
O che paruta le fusse la cosa
Molto più dolce, che 'l mele a gustallo,
Pur, di non esser trovata col frodo
Avea paura, e parlò in questo modo:

CCCXV.

„ Or non so io che ti possi più fare,
E che di non partir abbi cagione,
Però, o amor mio, ti vo' pregare,
Dapoi che hai la tua intenzione
Da me avuta, te ne deggi andare,
Senza far meco più dimorazione;
Perchè sicura non mi terrò mai,
Se non quando partito ti sarai.

CCCXVI.

Chè, come io veggio menar niuna foglia,
Le mie compagne mi credo che sieno:
Però il partir da me non ti sia doglia,
Chè sopra me le colpe tornerieno.
Ancorchè sia il partir contro mia voglia,
Pur io 'l consento, perchè 'l mal sia meno;
E perchè si fa notte, e noi abbiano
Andar ciascun di qui molto lontano.

CCCXVII.

Dirammi prima, giovane, il tuo nome,
Che accompagnata mi parrà con esso
Esser, e più leggier mi fien le some
D'amor, che non sarien sendo senz'esso. „
Affrico disse: „ Anima mia, or come
Potrò io stare non sendoti presso! „
E 'l nome suo le disse, e fece chiaro,
E mille volte insieme si baciaro.

CCCXVIII.

Io non potrei giammai raccontar quante
Fiate si furon per partir gli amanti,
Nè i baci o le parole, che fur tante
Che non si potrien dire in mille canti;
Ma puollo ben saper ciascun amante,
Se di questi piaceri ebbe mai tanti,
Quanto gran doglia sia e che martire
Il partirsi da sì dolce disire.

CCCXIX.

E si baciaron, non solo una volta,
Ma più di mille; e, poi che dipartiti
S'erano un poco, indietro davan volta,
E baciavansi i visi coloriti.
„ Anima mia, perchè mi sei tu tolta? „
Diceva l'uno all'altro, e infiniti
Sospir gittando, partir non si sanno;
Ma or si partono, or tornano, or vanno.

CCCXX.

Ma poi che viden che più dilungare
Non si potea, e che 'l partir li strigne,
Si presono amendua, e abbracciare
Si cominciorno, e sì l'un l'altro strigne,
Che furon presso che per iscoppiare,
Sì fortemente amor di par gli strigne;
E così stetton gran pezzo abbracciati
Insieme i due amanti innamorati.

CCCXXI.

Pure, alla fine, l'un l'altro ha lasciato,
E, per partirsi, le man si toccaro;
E, poi ch'alquanto s'ebbon rimirato,
Il modo di trovarsi egli ordinaro:
Così l'un prese dall'altro commiato,
Sendo a ognun di lor molto discaro:
„ Vatti con Dio, Mensola mia, addio! „
„ Va, che Dio mi ti guardi, Affrico mio! „

CCCXXII.

Affrico se ne giva verso il piano;
Mensola al monte, su pel colle, tira,
Molto pensosa col suo dardo in mano,
E del mal fatto forte ne sospira:
Affrico, ch'era ancor poco lontano
Da lei, con gli occhi seguendo, la mira:
Ad ogni passo indrieto si voltava,
A rimirar colei, che tanto amava.

CCCXXIII.

Mensola ancora indrieto si volgeva
A rimirar colui, che a forza amava,
E che ferita sì forte l'aveva,
Che poco altro che lui desiderava:
E l'un con l'altro di lontan faceva
Spesso lor cenni, e atti, e salutava,
Infin che non fu lor, dal bosco folto
E dalle coste e ripe, il mirar tolto.

CCCXXIV.

Affrico si tornò dove nascoso
Avea il suo vestir quella mattina,
E, quivi giunto, senz'altro riposo,
Si vestì la gonnella masculina:
Poi verso casa si tornò gioioso,
E, giunto là, la vesta feminina
Ripose nel suo luogo, che la madre
Non se ne accorse, nè ancora il padre.

CCCXXV.

E come che assai maninconia
Avesse avuto il giorno Giraffone,
E anche Almena, mirando la via,
Se ritornar vedessino il garzone;
Quando da lor ritornar si vedia
Amendue n'ebbon gran consolazione,
E domandaron perchè tanto stato
Fusse, che a casa non era tornato.

CCCXXVI.

Molte bugie e scuse Affrico fece,
Per ricoprir l'occulto suo disire,
Il qual, più che non fa fuoco la pece,
Ardeva più, e con maggior disire;
E pareagli aver fatto men ch'un cece,
E fra sè stesso cominciò a dire:
„ Sarà mai domattina ch'io ritorni
A baciare il bel viso e gli occhi adorni? „

CCCXXVII.

E ogni cosa viene ricordando,
Con seco stesso, di ciò, ch'avea fatto,
Molto diletto di questo pigliando,
Rammentandosi ben di ciascun'atto,
Ch'avean insieme fatto: ma poi, quando
Il tempo fu, a dormir n'andò ratto,
Come pur punto dormir non potesse,
Ma tutta notte in tal pensieri stesse.

CCCXXVIII.

Torniamo un poco a Mensola, la quale
Tutta soletta si gìa verso il monte;
E, pur parendole aver fatto male,
Forte pentissi, e con le man la fronte
Si percotea, dicendo: „ Poi che tale
Fortuna m'ha percossa con tante onte,
O morte, vieni a me, ch'io te ne priego
Che non mi facci di tal grazia niego. „

CCCXXIX.

Così passò del gran monte la cima,
Dipoi scendendo giù per quella costa,
Là dove il sol percuote quando prima
Si leva, ch'ad oriente è contraposta:
E, secondo che 'l mio avviso stima,
Era la sua caverna, in quella costa,
Forse un trar d'arco presso a un fiumicello,
In un luoghetto solitario, e bello.

CCCXXX.

E, giunta alla caverna sua, in quella
Entrò, occupata di molti pensieri;
E quivi ogni sua doglia rinnovella,
Dicendo: „ Lassa a me! Perchè l'altr'ieri,
Quando Affrico mi vide tanto bella
Con Diana alla fonte, da primieri,
Non fui io morta il giorno maladetto,
Ch'io mi scontrai in questo giovinetto?

CCCXXXI.

Non so, lassa tapina, con qual faccia
Vadi innanzi a Diana, nè che modo
Io mi debba tenere, o ch'io mi faccia,
Che di paura mi consumo e rodo;
E ogni senso dentro mi s'agghiaccia,
E nella gola mi s'è fatto un nodo
Per la maninconia e pel dolore
Ch'io sento dentro, che mi offende il core (1).

---

(1) L'ed. Moutier aggiunge qui l'ottava seguente:

Deh, morte, vieni a questa sventurata,
Vieni a questa mondana peccatrice,
Vieni a colei che 'n malora fu nata,
Non t'indugiar, che mi fia più felice
Morire ora, poic'ho contaminata
La mia verginità, che 'l cor mi dice
Che se da te non verrai molto tosto,
Di farmi incontro a te ho il cor disposto.

CCCXXXII.

Oimè, compagne mie, voi non pensate
Ch'io sia uscita fuor di vostra schiera:
Oimè, compagne mie, che solevate
Tenermi tanto cara, quand'io era
Senza peccato, e con virginitate,
Ora mi caccerete come fiera,
E come quella ch'al tutto ho corrotta
Virginità, e vostra legge ho rotta.

CCCXXXIII.

Io posso annoverata essere ormai,
O Calisto, con teco. Come io,
Già fusti Ninfa e poi, con molti guai,
Diana ti cacciò per ogni rio,
Perchè t'ingannò Giove, come sai,
Ed in orsa crudel ti convertìo,
E givi errando, e le cacce temevi,
Mugghiando quando favellar volevi.

CCCXXXIV.

O bella Ninfa a Diana compagna,
La qual fusti sforzata da Mugnone,
Diana, che di te ancor si lagna,
T'uccise nelle braccia del garzone:
Ora sei fatta fonte, e Mugnon bagna
A piè di te le ripe del vallone:
Io son di vostra schiera al mio dispetto;
Così fie questo giorno maladetto.

CCCXXXV.

E mi par già che Diana trasmuti
Le gambe mia in un corrente fiume,
Ovvero in fiere, e i miei pensier rimuti,
E, come uccel, mi pare aver le piume,
O alber fatta con rami fronduti
E di persona perduto il costume;
Nè son più degna del dardo portare,
Nè anche come Ninfa più cacciare.

CCCXXXVI.

O padre, o madre, o fratelli, o sorelle,
Quando a Diana prima mi sacraste,
Voi mi metteste le sacre gonnelle,
E mi ricorda che mi comandaste
Che Diana ubidissi, e tutte quelle
Che seguon lei; e poi m'accompagnaste
In questi monti, non perch'io peccassi,
Ma sempre mia verginità servassi.

CCCXXXVII.

Voi non pensate ch'io abbia rotto fede
Alla sacra Diana, nè ch'io sia
In tanta angustia, nè niun di voi vede;
Che se sapeste la mia gran follia,
In ver di me non avreste mercede,
Anzi mi trattereste come ria,
E come peccatrice uccidereste,
E certamente molto ben fareste.

CCCXXXVIII.

Sì grave era la doglia e 'l gran lamento
Che Mensola facea, e l'angoscioso
E duro pianto, con grave tormento,
Ch'io nol potrei mai por sì doloroso
In scrittura, che per ognun cento
Maggior non fosse il suo parlar pietoso,
Ch'avrebbe fatto ad ogni duro cuore,
Per la pietà di lei, sentir dolore.

CCCXXXIX.

E con cotai lamenti e pianto amaro
Consumò quella notte; e, apparito
Che fu il giorno bellissimo e chiaro,
Perchè la notte non avea dormito,
Sì gli occhi lacrimosi l'aggravaro,
Ch'ogni spirito fu da lei partito;
Addormentossi, mentre che piangea,
Per la gran doglia che patito avea.

CCCXL.

Affrico, il qual nell'amoroso foco
Vieppiù che mai ardeva, fu levato,
Come vide il mattin, che molto poco
La notte avea dormito, e fu inviato
Su verso il monte, e giunto fu nel loco
Dove con Mensola il giorno passato
Avea preso piacer, diletto e gioia,
Come che alfine gli tornasse in noia.

CCCXLI.

Quivi credette Mensola trovare,
E, non trovandola ivi, fra sè stesso:
„ Egli è ancora assai tosto, „ e aspettare
La incominciò, perchè, quando venisse,
Quivi il trovasse, e perchè 'l soprastare
Non gli paresse lungo, sì si misse,
Per far grillande, ind'oltre a coglier fiori
Piccoli e grandi e di varii colori.

CCCXLII.

E, fatta che n'ebbe una, in su' capegli
Biondi si mise, e dipoi la seconda
Ei prese a far d'alquanti fior più belli,
Mescolando con essi alcuna fronda
D'adorni fiori e gentili arbuscelli,
Dicendo: „ Questa in su la treccia bionda,
Con le mie man, di Mensola porroe,
Quando verrà, e poi la baceroe. „

CCCXLIII.

Così aspettava in vano il giovinetto
Mensola sua, la quale ancor dormia,
Cogliendo fiori ind'oltre a suo diletto,
Perchè l'aspettar grave non gli sia,
E, riguardando spesso nel boschetto,
Or qua, or là, se Mensola venia;
Ed ogni busso che ode, o che vede
Foglia menar, che Mensola sia crede.

CCCXLIV.

Ma, sendo già più che ora di terza,
E non vedendo Mensola venire,
Aspettò tanto che del sol la sferza
Era si calda già, che sofferire
Non si potea; onde più non ischerza
Con fiori o con grillande, ma sentire
Cominciò pena, e farsi maraviglia,
Alzando sempre, or qua, or là, le ciglia.

CCCXLV.

E cominciò: „ Oimè, „ seco dicendo,
„ Che vorrà questo dir, ch'ella non viene? „
E fra sè nuovi pensier va volgendo,
Scusa trovando spesso alle sue pene,
E di lei mille casi ancora avendo
Pensati, come ad altri spesso avviene,
Che, disiando che la cosa venga,
Immaginan che assai cose intervenga.

CCCXLVI.

Passò la nona e vespro, e già la sera
Era venuta. e 'l giorno già sparito,
Che Mensola venuta mai non era;
Onde Affrico rimase sbigottito,
Forte turbato, e, con cambiata cera,
Di partirsi di lì prese partito,
Dicendo: „ Forse ch'ella avrà trovato,
Tra via, le sue compagne in qualche lato,

CCCXLVII.

Le quai l'avranno forse ritenuta;
Però l'aspettar mio sarebbe vano,
E veggo già la notte esser venuta,
E ho andar di qui molto lontano;
E ben ch'io abbia oggi la beffa avuta
Per aspettarla in questo loco strano,
Io ci ritornerò pur domattina: „
E, per girsene, scese la collina.

CCCXLVIII.

Mensola si era in su la nona desta,
Tutta dogliosa, e forte addolorata,
Sendole molte cose per la testa
Andate, e era molto spaventata;
Ma non l'impedì tanto la tempesta,
Ch'ella si fusse pur dimenticata
Ciò che 'l giorno dinanzi avea promesso,
Ad Affrico, del ritornar ad esso.

CCCXLIX.

Ma tanto s'era di ciò, ch'avea fatto,
Pentita, che disposta è non tornare
Dove avea fatto con Affrico patto
Di doversi quel dì con lui trovare:
E, quando ella potesse, in ciascun atto,
Volere il fallo suo grande occultare,
Acciocchè, quando Diana venisse,
Il fallo, ch'avea fatto, non sentisse.

CCCL.

Nè però le potè giammai del core
Affrico uscire, che continuamente
Non gli portasse grandissimo amore
E che nol disiasse occultamente;
Ma tanto la stringea forte il timore,
Che aveva di Diana solamente,
Ch'ella non andò mai dove credesse
Ch'Affrico fusse, o trovarlo potesse.

CCCLI.

Così passò 'l secondo, e 'l terzo giorno,
Il quarto, il quinto, e 'l sesto, e poi il mese,
Ch'Affrico mai non vide il viso adorno
Della sua amante; ma con molte offese
Vivea, facendo sovente ritorno
Nel luogo, dove Mensola sua prese,
In qua e in là per lo monte cercando,
Molte cose di lei immaginando.

CCCLII.

Ma nulla venne a dir la sua fatica,
Chè la fortuna, già fatta invidiosa
Di lui, e d'ogni suo piacer nimica,
Volle por fine misera e dogliosa
Alla sua vita dolente, e mendica,
Come quella, che mai non trova posa,
Ma sempre va le cose rivolgendo,
Del mondo mai nulla fermo tenendo.

CCCLIII.

Perchè, già sendo un mese e più passato,
Che non potè mai Mensola vedere,
Essendogli, pel gran dolor, mancato
Sì la natura, e la forza, e il potere,
Che un animal parea già diventato
Nel viso, nel parlare e nel tacere;
E il capo biondo smorto era venuto
Senza parlare, e stava come muto;

CCCLIV.

Essendo un giorno a guardia dell'armento,
Indi oltre a piè del monte, come spesso
Egli era usato, gli venne in talento
Di gire al loco, là, dove promesso
Da Mensola gli fu, con sacramento,
Di ritornare a lui; e fussi messo,
Lasciando del bestiame il grande stuolo,
Sol con un dardo in man pel cammin solo.

CCCLV.

E, pervenuto all'acqua del vallone,
Ove Mensola sua sforzata avea,
Quivi, mirandosi intorno il garzone:
„ O Mensola, „ in fra sè stesso dicea,
„ I' non credetti mai tal falligione
Della tua fè, che promesso m'avea
Di ritornar con sacramenti e giuri;
Or par ben che gl'Iddii, nè me tu curi.

CCCLVI.

Non ti ricorda quando che le mani
Insieme in questo loco ci pigliammo,
E, con tuoi sacramenti falsi e vani,
Dicesti di tornar; poi ci baciammo
Insieme gli occhi, che stanno or lontani,
E di tal luogo dopo ce n'andammo?
Non ti ricorda quanti testimoni
Aggiugnesti alle tue promessioni? „

CCCLVII.

Io non potrei dir mai quanti lamenti
Affrico fece il dì, quivi, piangendo:
E, per crescer maggiori i suoi tormenti,
Giva ogni cosa quivi rivolgendo,
Del suo amore tutti gli accidenti
Buoni e cattivi; e per questo, crescendo
La doglia sua ognor molto maggiore,
Uscir diliberò di tal dolore.

CCCLVIII.

E, sopra l'acqua del fossato gito,
L'acuto dardo si recava in mano:
Al petto pose quel ferro pulito,
E in terra l'asta, e diceva: „ O villano
Amor, che m'hai condotto a tal partito,
Ch'io mora in questo loco tanto strano;
E pure, innanzi ch'io voglia più stare
In cotal vita, mi vo' disperare.

CCCLIX.

O padre, o madre, fatevi con Dio,
Io me ne vo nell'inferno angoscioso,
E tu, fiume, ritieni il nome mio,
E manifesterai il doloroso
Caso, ch'è occorso, sì crudele, e rio:
A cui ti vederà sì sanguinoso
Correre, o lasso, del mio sangue tinto!
Paleserai ov'amor m'ha sospinto. „

CCCLX.

E, detto questo, Mensola chiamando,
Il ferro tutto nel petto si mise,
Il quale il cor tostamente passando,
Il giovinetto di subito uccise:
Perchè, morto nell'acqua allor cascando,
L'anima da quel corpo si divise;
E l'acqua, che correa per la gran fossa,
Del sangue tinta tornò tutta rossa.

CCCLXI.

Facea quel fiume, come ci fa ancora,
Di sè due parti, alquanto giù più basso.
E quella parte, che fa minor gora,
Presso alla casa del giovane lasso
Correva sanguinosa, essendo ancora
Giraffon fuori, e non dal fiume arrasso;
Videl tinto di sangue, onde nel core
Gli venne annunzio di futur dolore.

CCCLXII.

Perchè, senza dir nulla di presente,
Ne gì ove sentì ch'era il suo armento:
Affrico non trovando, immantenente
Su per lo fiume, non con passo lento,
Tenne per ritrovare, primamente
Del sangue, che venia, 'l cominciamento,
E di chi fusse, e chi n'era cagione,
E giunse al loco ove Affrico trovone.

CCCLXIII.

Quando vide il figliuol morto giacere
Col dardo fitto nel giovinil petto,
Appena in piè si potè sostenere,
Tanto fu quivi dal dolor costretto;
E per l'un braccio, con gran dispiacere.
Il prese, e disse: „ Oimè, qual maladetto
Braccio fu, che ti diè cotal ferita!
O figliuol mio, chi ti tolse la vita? „

CCCLXIV.

E lo trasse dell'acqua, e in sulla riva
Il pose, lacrimando, il padre vecchio,
E con dolor quel giorno maladiva,
Dicendo: „ O figlio, del tuo padre specchio,
Or che farà la tua madre cattiva,
Che non avrà giammai un tuo parecchio?
Che ci fai sì tapini, e pien di duoli,
Poi che di te noi siam rimasti soli. „

CCCLXV.

E 'l fitto dardo gli cavò del core,
E il ferro rimirava con tristizia,
E poi diceva con pianto e dolore:
„ Chi ti lanciò con sì crudel nequizia
Nel petto, figliuol mio, con tal furore?
Ch'io ho perduto ogni bene e letizia:
Credo che fu Diana dispietata,
Che del mio sangue ancor non è saziata. „

CCCLXVI.

Ma, poi ch'ebbe quel dardo rimirato
Più e più volte, conobbe ch'egli era
Quel, che 'l suo figlio sempre avea portato,
Perchè, con trista e lacrimosa cera
Disse: „ O tapin figliuolo sventurato,
Qual fu quella cagion cotanto fiera,
Che ti condusse qui a sì ria sorte,
E chi ti diè col tuo dardo la morte? „

CCCLXVII.

Poi, dopo molto doloroso pianto,
Giraffone il figliuol si gittò in collo,
E prese il dardo doloroso tanto;
Alla casetta sua così portollo:
Alla sua donna il fatto tutto quanto,
Piangendo sempre forte, raccontollo,
E 'l dardo le mostrava, e sì diceva
Come del petto tratto glie l'aveva.

CCCLXVIII.

Se la madre fe' quivi gran lamento,
Non ne dimandi persona nessuna,
Che dir non si potrebbe a compimento
Le grida, e il pianto per cosa veruna,
E quanta doglia sentì con tormento,
Bestemmiando gl'Iddei e la fortuna:
E il viso stretto con quel del figliuolo
Tenea piangendo, e menando gran duolo.

CCCLXIX.

Pure alla fin, com'era loro usanza,
A quel tempo, di far de' corpi morti,
Così allor, dopo gran lamentanza,
E urli e pianti durissimi e forti,
Arsen quel corpo con grande abbondanza
Di lacrime, e dolor senza conforti,
Come color ch'altro ben non avieno,
E vediensel venuto così meno.

CCCLXX.

E poi ricolsen la polver dell'ossa
Del lor figliuolo, e al fiume n'andaro,
Là dove l'acqua correva anco rossa
Del proprio sangue del lor figliuol caro;
E, in su la riva, facieno una fossa,
E dentro poi la polver sotterraro,
Acciò che 'l nome suo non si spegnesse,
Ma sempre seco il fiume il ritenesse.

CCCLXXI.

Da poi in qua quel fiume dalla gente
Affriço si chiamò, e ancor si chiama:
Quivi restar assai tristi e dolenti
Il padre e la sua madre molto grama:
Tal fu la fine d' Affrico piacente;
Così al fiume rimase la fama.
Or lasciam qui, e ritorniamo ormai
A Mensola, la qual pregna lasciai.

CCCLXXII.

Mensola, in questo mezzo, assai dolente
Era venuta e con maninconia;
Ma pur, veggendo che levar niente
Di ciò, che fatto avea, non si potia,
De' casi avversi tornò paziente,
E cominciò con la sua compagnia
Alcuna volta pure a ritrovarsi,
E', contro alla sua voglia, rallegrarsi.

CCCLXXIII.

E più fiate si trovò con quelle
Ninfe, che 'l giorno eran con essa sute,
Che Affrico la prese, e le novelle
Per tutte l'altre già eran sapute;
Non dico del peccato, ma come elle
Dal giovane pigliar furon volute;
E Mensola, con sue scuse e bugie,
Fe' creder lor com' ella si fuggie.

CCCLXXIV.

Così più ogni giorno assicurata,
Mensola s'era, da poi ch'ella vede
Che dalle sue compagne era onorata,
Sì come mai, e ciascuna si crede
Sì com'ella non sia contaminata,
Ed alle sue bugie si dava fede,
Perchè ancora a Diana credea
Il peccato celar, che fatto avea.

CCCLXXV.

Non però amor l'avea tratto del petto
Affrico, ch'ella non si ricordasse
Del nome suo, e del preso diletto,
E che tacitamente non lo amasse,
Quando avea tempo, e ch'alcun sospiretto
Occultamente per lui non gittasse.
Sì come innamorata e paurosa,
Tenea la fiamma dentro al core ascosa.

CCCLXXVI.

E, come far solea, già cominciava
Con le compagne sue, col dardo in mano,
A gir cacciando; e quand'ella arrivava
Dove Affrico la prese, di lontano
Quel luogo rimirando, sospirava,
Dicendo fra sè stessa molto piano:
„ Affrico mio, quanto di gioia avesti
Già, in quel loco, quando mi prendesti!

CCCLXXVII.

Or non so io quel che di te si sia,
Ma credo ben che stai in gran tormento
Per me: ma non è già la colpa mia:
La paura mi toglie ogni ardimento. „
Così dicendo, volentier vorria
Affrico suo aver fatto contento,
Ove credesse che giammai saputo
Da Diana, o da Ninfa fusse suto.

CCCLXXVIII.

Vivendo adunque Mensola in tal vita,
Innamorata e suggetta e in temenza,
Alquanto nel bel viso impallidita
Era venuta, per quella semenza,
Che nel suo corpo già era fiorita;
Passò tre mesi senza aver temenza
Di partorir giammai, o far figliuolo,
Com' ella fece poscia con gran duolo.

CCCLXXIX.

Ma, facendo suo corso la natura,
In capo di tre mesi incomincioe
A manifesto far la creatura
Che dentro al ventre suo s' ingeneroe;
Per la qual cosa, a sè ponendo cura,
Mensola forte si maraviglioe,
Vedendosi ingrossare il corpo, e i fianchi
E di gravezza pieni e fatti stanchi.

CCCLXXX.

Di questo si facea gran maraviglia
Mensola, la cagion non conoscendo,
Come colei che mai figliuol, nè figlia
Non avia fatto; ma fra sè dicendo:
„ Saria questo difetto, che mi piglia
Sì la persona, e ognora va crescendo,
E ogni giorno vengo più pesante,
E fommi tutta suggente e cascante? „

CCCLXXXI.

Una Ninfa abitava in quella piaggia,
Un mezzo miglio a Mensola vicina,
Una spelonca profonda e selvaggia,
Ch'era maestra d'ogni medicina,
E sopra l'altre ell'era la più saggia,
E ben sapeva tutta ogni dottrina,
E di cento anni, o più, ell'era vecchia,
E chiamata era Ninfa Sinadecchia.

CCCLXXXII.

Mensola puramente andò a questa,
Dicendo: „ Madre mia, il tuo consiglio
M'è di bisogno „ e poi le manifesta
Il caso suo, e ciascun suo periglio:
Sinadecchia, con la crollante testa,
Rispose tosto con turbato ciglio:
„ Figliuola mia, tu hai con uom peccato.
E non puoi tener più questo celato. „

CCCLXXXIII.

Mensola nel bel viso tornò rossa,
Udendo tal parole, per vergogna,
E, non veggendo che negare il possa,
Con gli occhi bassi timida trasogna,
Volendosi mostrar di questo grossa;
Ma poi, veggendo che non le bisogna
Celarlo a lei, che tutto conoscea,
Senza guardarla, o risponder, piangea.

CCCLXXXIV.

Sinadecchia, veggendo il suo lamento,
E la vergogna, e la sue puritate,
S'avvisò che di suo consentimento
Non fusse questo, o di sua voluntate,
Ma fusse stato con isforzamento,
Perchè alquanto le venne pietate,
E, per volerla un poco confortare,
In cotal modo cominciò a parlare.

CCCLXXXV.

„ Figliuola mia, questo peccato è tale,
Che non potrai celarlo lungamente;
E, come ch'abbi fatto pur gran male,
Non vo' però che tanto fieramente
Tu ti sconforti, ch'omai poco vale
Se tu te n'uccidessi veramente;
Ma vegnamo a' rimedi, e dimmi come;
E chi ti tolse di castità il nome.

CCCLXXXVI.

Mensola a questo nulla rispondea,
Ma, per vergogna, il capo in grembo pose
A Sinadecchia, e 'l viso nascondea,
Udendo rammentarsi cotal cose,
E gli occhi suoi son fatti una grondea
Di lacrime, che versan doviziose,
Tanto forte piangea dirottamente,
Senza parlar, o risponder niente.

CCCLXXXVII.

Ma Sinadecchia pur le disse tanto,
Con sue parole, ch'ella confessoe
Con voce rotta, e con singhiozzi e pianto,
Si come un giovenotto la 'ngannoe:
E in che modo il fatto tutto quanto,
E come ultimamente la sforzoe,
E poi a pianger cominciò più forte
Per la vergogna, chiamando la morte.

CCCLXXXVIII.

La vecchia Ninfa, quando questo intese,
Come per sottil modo fu ingannata,
E quanti lacci quel giovane tese,
Pietà le venne della sventurata;
Poi, con parole alquanto la riprese
Del fallo suo, perchè un'altra fiata
Sotto cotal fidanza non peccasse,
E perchè più ingannar non si lasciasse.

CCCLXXXIX.

Poi tanto seppe dirle, e confortarla,
Ch'ella la fece del pianger restare,
Promettendole sempre d'aiutarla,
Come figliuola, in ciò che potrà fare.
Poi d'ogni cosa volendo avvisarla,
In cotal modo incominciò a parlare:
„ Figliuola mia, ciò ch'io ti dico intendi,
E fa che bene ogni cosa comprendi.

CCCXC.

Quando compiuti i nove mesi avrai,
Dal giorno che peccasti incominciando,
Una creatura tu partorirai:
Allor la Dea Lucina tu chiamando,
Il suo avviso le dimanderai,
Ed ella tel darà; e poscia, quando
Nato sarà, quel che fia vederemo
E a ogni cosa bene provederemo.

CCCXCI.

E tu di questo non ti dar pensiero,
Lascialo a me, ch'io ho di già pensato
Dentro del cor ciò che fa di mestiero,
E quel che far dovrem quando sia nato.
Ma fa che fuori di questo sentiero
Non vadi in questo mezzo, che 'l peccato
Non si palesi a color che nol sanno,
Che tornar ti potrebbe in troppo danno.

CCCXCII.

Ma sola ti starai nella caverna,
E panni porta larghi quanto puoi,
Senza cintura, che non si discerna
Il corpo grande pe' peccati tuoi:
E quivi pianamente ti governa
Dandoti pace, e, sì come far suoi,
Spesso ten vieni a me, ch'io ti diroe
Ciò che tu debba far intorno a cioe. „

CCCXCIII.

Queste parole dieron gran conforto
Alla fanciulla, e disse: „ Madre mia,
Poi che condotta sono a questo porto,
Pel mio peccato e per la mia follia,
E ben conosco molto chiaro e scorto
Che 'l vostro aiuto molto buon mi fia;
A voi mi raccomando, e al vostro aiuto,
Però che ogn'altro consiglio ho perduto. „

CCCXCIV.

„ Or te ne va, Sinedecchia rispose,
Ch'io t'atterrò ben ciò ch'io t'ho promesso,
E non ti dar pensier di queste cose;
Tien pur celato il peccato commesso. „
Mensola, con le guance lacrimose,
Disse: „ Io 'l farò „, e pel camin più presso
Si mise, e ritornò alla sua stanza,
Alquanto confortata di speranza.

CCCXCV.

Quivi si stava pensosa e dolente,
Senza gir mai, come soleva, attorno,
E per compagno tenea nella mente
Affrico bello col suo viso adorno;
E perchè sempre continuamente
Il corpo le crescea di giorno in giorno,
Senza cintura i suoi panni portava,
E assai spesso a Sinedecchia andava.

CCCXCVI.

E comincíolle a crescer sì nel core,
Per la creatura ancor non partorita,
Contro ad Affrico un sì fervente amore,
Che volentier ne vorrebbe esser ita
Con esso lui, a starsi a tutte l'ore,
Il giorno ch'ella si tenne tradita;
E 'l dì se ne pentiva mille fiate,
Chiamando lui con lacrime versate.

CCCXCVII.

Questo pensier la fe' più volte andare
Al luogo, ov'ella fu contaminata,
Sol per potere Affrico suo trovare,
Per esserne con lui a casa andata;
Ma non si seppe mai tanto arrischiare,
Per la vergogna, d'andar sola nata
A casa sua; e pur presso v'andoe
Alcuna volta, e poi in drieto tornoe.

CCCXCVIII.

Ella il cercava, perchè non sapea
Come per lei si fusse disperato;
E già il suo corpo sì cresciuto avea,
E 'l peso del fantin si aggravato,
Ch' andar attorno ormai più non potea,
Perchè, senza cercare in alcun lato,
Si stava alla caverna e aspettava
Del parto il tempo, che già s' appressava.

CCCXCIX.

E tanta grazia le fe' la fortuna,
Che 'n questo tempo non si accorse mai
Ch' ell' avesse peccato, Ninfa alcuna,
E già trovate n' avea pure assai;
Come che maraviglia ciascheduna
Di lei si desse ne' tempi sezzai,
Vedendola sì magra nella faccia,
E non andar, come soleva, a caccia.

CCCC.

Diana in questo mezzo a Fiesol venne,
Come usata era sovente di fare:
Grande allegrezza pe' monti si tenne,
Sentendo di Diana il ritornare,
E ciascheduna Ninfa festa fenne,
E cominciansi spesso a ragunare,
Come usate eran con lei molto spesso.
Tutte le Ninfe, da lungi e da presso.

CCCCI.

Mensola sentì ben la sua venuta,
Ma comparir non volle innanzi a lei,
Per non esser da lei mal ricevuta,
Dicendo: „ S'io v'andassi, io non potrei
Tener celata la cosa ch'è suta,
E grande strazio di me far vedrei; „
E fu da Sinadecchia consigliata
Che non v'andasse, e si stesse celata.

CCCCII.

Avvenne adunque in questi giorni, un die,
Ch'alla caverna sua Mensola stando,
Per tutto il corpo doglie si sentie,
Perchè, la dea del parto allor chiamando,
Un fanciul maschio quivi partorie,
Il qual Lucina di terra levando,
Gliel pose in collo, e disse: „ Questo fia
Ancor gran fatto, „ e di quivi sparia.

CCCCIII.

Come che doglia grande e smisurata
Mensola avea sentita, come quella
Che a tal partito mai non era stata;
Vedendosi aver fatta una sì bella
Creatura, fu alquanto alleviata
La pena, e presto una gonnella
Gli fece, come seppe, e poi lattollo,
E mille volte quel giorno baciollo.

CCCCIV.

Il fanciullo era sì vezzoso e bello
E tanto bianco, ch'era maraviglia:
I capelli eran biondi, e ricciutello:
In ogni cosa il padre suo simiglia
Sì propriamente, che pare, a vedello,
Affrico ne' suoi occhi e nelle ciglia,
E tutta l'altra faccia sì verace,
Che a Mensola per questo assai più piace.

CCCCV.

E tanto grande amor posto gli avea,
Che di mirarlo non si può saziare:
A Sinedecchia portar nol volea,
Per non volerlo da sè dilungare,
Parendo a lei, in mentre che 'l vedea,
Affrico veder proprio, e a scherzare
Cominciava con lui e fargli festa,
E con le man gli lisciava la testa.

CCCCVI.

Diana avea più volte dimandato,
Che di Mensola fusse, alle compagne:
Le fu risposto, da chi l'era al lato,
Ch'era gran pezzo che 'n quelle montagne
Veduta non l'aveano in nessun lato.
Altre dicean che, per certe magagne,
E per difetto ch'ella si sentia,
Davanti a lei con l'altre non venia.

CCCCVII.

Un dì, che di vederla fu disposta,
Perchè l'amava molto e tenea cara,
Con tre Ninfe ne gì per quella costa,
Dove la sventurata si ripara;
E, giunta alla caverna senza sosta,
Dinanzi all'altre Diana si para,
Credendola trovar, e non trovolla;
E allora a chiamarla incominciolla.

CCCCVIII.

Ell'era andata col suo bel fantino
Inverso al fiume, non molto lontana,
E 'l fanciul trastullava ad un caldino
Quando sentì la voce prossimana,
Chiamarsi forte con chiaro latino:
Allor, mirando in su, vide Diana
Con le compagne sue, che giù venieno;
Ma lei ancor veduta non avieno.

CCCCIX.

Sì forte sbigottì Mensola, quando
Vide Diana, che nulla rispose;
Ma, per paura tutta via tremando,
In un cespuglio tra' pruni nascose
Il bel fantino e, lui solo lasciando,
Di fuggirsi di quivi si dispose,
E verso il fiume gì presto e corrente,
Tra quercia e quercia, assai nascosamente.

CCCCX.

Ma non potè sì coperta fuggire,
Che pur correndo Diana la vide;
Poi cominciò quel fanciullo a udire,
Il qual piangea con diverse stride.
Diana cominciò allora a dire
Inver di lei, con altissime gride:
„ Mensola non fuggir, che non potrai,
Nè, s'io vorrò, il fiume passerai.

CCCCXI.

Tu non potrai fuggir le mie saette,
Se l'arco tiro, o sciocca peccatrice. „
Mensola già per questo non ristette,
Ma fugge quanto può alla pendice:
E, giunta al fiume, dentro vi si mette
Per trapassarlo; ma Diana dice
Certe parole, e al fiume le manda,
E che ritenga Mensola comanda.

CCCCXII.

La sventurata era già in mezzo l'acque,
Quand'ella i piè venir men si sentìa:
E quivi, sì come a Diana piacque,
Mensola in acqua ancor si convertìa:
E sempre poi in quel fiume si giacque
Il nome suo, e ancor tutta via
Per lei il fiume Mensola è chiamato.
Or v'ho del suo principio raccontato.

CCCCXIII.

Le Ninfe, ch'eran quivi, ciò veggendo
Come Mensola era acqua diventata,
E giù pel fiume se ne va correndo,
Perchè prima l'aveano molto amata,
Per pietà tutte dicean piangendo:
„ O misera compagna sventurata!
Qual peccato fu quel, che t'ha condotta
A correr sì com'acqua, a frotta, a frotta? „

CCCCXIV.

Diana disse lor che non piangessino,
Che quel martir molto ben meritava:
E perchè 'l suo peccato elle vedessino,
Dove il fanciul piangea le menava.
Poi disse lor ch'in braccio lo prendessino,
Traendol di que' pruni ov'egli stava:
Allor le Ninfe sel recorno in braccio,
Di quel cespuglio il trassen molt'avaccio.

CCCCXV.

Molta festa le Ninfe gli facieno,
Vedendol tanto piacevole, e bello,
E raccettarlo volentier vorrieno
Con esso loro, e in que' monti tenello:
Ma a Diana dirlo non volieno,
La qual comandò lor che tosto quello
Fantin portato a Sinedecchia sia,
E, con loro, ella ancor si mise in via.

CCCCXVI.

Giunta Diana a Sinedecchia, disse
Com'ella aveva quel fantin trovato
In un cespuglio, ove Mensola il misse,
Per celato tenere il suo peccato:
Ma ella dopo questo poco visse,
Chè, fuggendo ella, e volendo il fossato
Di là passare, il fiume la ritenne:
„ E, com'io volli, allora acqua divenne. „

CCCCXVII.

Mentre Diana dicea tal parole,
La vecchia Ninfa per pietà piangea,
Tanto il caso di Mensola le duole,
E quel fantino in braccio ella prendea,
E a Diana disse: „ O chiaro sole,
Da me in fuor, nessuna non sapea
Questo peccato, chè a me sola il disse,
E tutta nelle mie man si rimisse. „

CCCCXVIII.

Poi a Diana ogni cosa ebbe detto,
Come Mensola stata era sforzata,
E come e dove, da un giovinetto,
E in che modo da lui fu ingannata.
Poi disse: „ O nostra Dea, io ti prometto
Per quella fe', ch'io t'ho sempre portata,
Che s'io non era, morta si sarebbe,
Ma io non la lasciai, sì me ne increbbe.

CCCCXIX.

Da poi che tu l'hai fatta diventare
Acqua, ti priego almen che tu mi doni
Questo fantino, ch'io lo vo' portare
Di qui lontano in certi valloni,
Ov'io ricordo anticamente stare
Uomini con lor donne a lor magioni:
A loro il donerò, che car l'avranno,
E me' di noi allevare il sapranno. „

CCCCXX.

Quando Diana tal parole intese,
Come Mensola stata era tradita,
Alquanto del suo mal pietà le prese,
Perchè molto l'amò, quando era in vita:
Ma perchè l'altre da cotali offese
Si guardassen, mostrossi incrudelita,
E disse a Sinedecchia che facesse,
Di quel fantin, ciò che far ne volesse.

CCCCXXI.

Poi si partì con la sua compagnia:
A Sinedecchia quel fanciul lascioe,
La qual, dipoi che vide andata via
Diana, tostamente si levoe
Con esso in collo, e 'n quelle parti gìa.
Ove Mensola bella l'acquistoe,
Chè ben sapea per tutto ogni riviera,
Tanto tempo per que' monti usata era.

CCCCXXII.

E già avea da Mensola udito,
Come avea nome quel che la sforzoe.
E più da lei ancora avea sentito,
Quando partissi, in qual parte n'andoe;
Perchè, considerando ogni partito,
Troppo ben quel garzon ella stimoe
In quella valle stesse, ove vedeva
Una casetta, che fumo faceva.

CCCCXXIII.

Laggiù n'andò, non con poca fatica,
E per ventura si trovò Alimena,
Alla qual disse: „ Carissima amica,
Grande è quella cagion che qui mi mena,
Ed è pur di bisogno ch'io tel dica;
Però ti prego che non ti sia pena
D'ascoltare una gran disavventura,
E come è nata questa creatura. „

CCCCXXIV.

Poi ogni cosa le venne narrando,
Com'un giovine ch'Affrico avea nome,
Una Ninfa sforzò; e come, e quando,
A parte a parte disse, e poscia come
Ell'era ita gran pezzo tapinando,
Poi partorì questo sì nobil pome;
E poi come Diana trasmutoe
La Ninfa in acqua, e dove la lasciоe.

CCCCXXV.

E come quel fantino avea trovato
Diana in molti pruni, e come a lei
Con altre Ninfe alfin l'avea donato:
Ma, mentre che cotal cose costei
Racconta, Almena ebbe rimirato
Nel viso del fanciullo, e disse: „ Omei!
Questo fanciul propriamente somiglia
Affrico mio, „ e poi in braccio il piglia.

CCCCXXVI.

E, lacrimando per grande allegrezza,
Mirando quel fantin, le par vedere
Affrico proprio in ciascuna fattezza,
E veramente gliel par riavere,
E, lui baciando per gran tenerezza,
Diceva: „ Figliuol mio, gran dispiacere
Mi fia, contando il grandissimo duolo,
La morte di tuo padre e mio figliuolo. „

CCCCXXVII.

Poi cominciò a Sinedecchia a dire
Del suo figliuol per ordine ogni cosa,
E come stette gran tempo in martire,
E della morte sua sì dolorosa:
E, stando questo Sinedecchia a udire,
Venne del caso d'Affrico pietosa,
E con lei insieme per questo piangea:
In questo Giraffon quivi giungea.

CCCCXXVIII.

Quand'egli intese il fatto, similmente
Per letizia piangea e per dolore,
E, mirando il fantino, certamente
Affrico gli parea, onde maggiore
Allegrezza non ebbe in suo vivente;
Poi facendogli festa con amore;
Ed il fanciul, quando Giraffon vide
Da naturale amor mosso, gli ride.

CCCCXXIX.

Sì grande fu la letizia e la festa.
Che fer costoro in buona veritade,
Che, se non fusse che pur gli molesta
Il cor de' due amanti la pietade,
Nessuna ne fu mai simile a questa.
Ma poi che Sinedecchia l'amistade
Con loro ebbe acquistata, volle gire
Alla montagna, e da lor dipartire.

CCCCXXX.

Giraffon mille grazie le ha renduto,
E Alimena similmente ancora,
Del buon servigio da lei ricevuto,
E molto quivi ciaschedun l'onora.
Ma, poi che Sinedecchia ebbe il saluto
Renduto lor, senza far più dimora
Alla spelonca sua si ritornava,
E il fantino con lor quivi lasciava.

CCCCXXXI.

La novella fu subito saputa
Per tutti i monti, e ciascheduno intese
Come Mensola era acqua divenuta,
E molte Ninfe gran pietà ne prese:
Ma, dopo alquanto, Diana si muta
Di cotal luogo, e in altro paese
N'andò, com'era usata primamente,
Ammonir le sue Ninfe parimente.

CCCCXXXII.

Rimase adunque le Ninfe in tal mena,
Sempre quel fiume Mensola chiamaro.
Torniamo a Giraffone e Alimena,
Che quel fantin con il latte allevaro
Del lor bestiame, e non con poca pena,
E per nome Pruneo e' lo chiamaro,
Perchè tra' pruni pianger fu trovato,
E così sempre fu dipoi chiamato.

CCCCXXXIII.

E, crescendo, Pruneo venne sì bello
Della persona, che se la natura
L'avesse fatto in pruova col pennello,
Non potea dargli più bella figura:
E venne destro più ch'un lioncello,
Arditissimo, e fiero oltra misura;
E tanto proprio il padre era venuto,
Che da lui non sariesi conosciuto.

CCCCXXXIV.

Gran guardia ne faceva Giraffone,
E Alimena ancor la notte e 'l die,
E più volte gli disson la cagione
Come Affrico suo padre si morie,
Perchè paura n'avesse il garzone,
E non ardisse andar per quelle vie;
E della madre sua i gravi danni;
E così stette insino a diciott'anni.

CCCCXXXV.

Passò poi Atalante in questa parte
Dell'Europa con infinita gente,
Come scritto si trova in molte carte:
Per Toscana passò ultimamente,
E vide, Apollin facendo su' arte,
Che l' poggio Fiesolano certamente
Era il me' posto, e l'aere più sano
Di tutta Europa, per monte e per piano.

CCCCXXXVI.

Atalante vi fece edificare
Una città, che Fiesole chiamossi:
Le genti cominciarono a pigliare
Di quelle Ninfe che lassù trovossi,
E qual potè dalle lor man campare,
Da tutti questi poggi dilegnossi;
E così fur quelle Ninfe cacciate,
E, quelle che fur prese, maritate.

CCCCXXXVII.

E tutti gli abitanti del paese
Atalante gli volle alla cittade.
Giraffon, quando questo fatto intese,
Tosto n'andò con buona volontade,
E menò seco il piacente e cortese
Pruneo, adorno d'ogni dignitade;
E Almena pure comparì davante,
Con riverenza, al signore Atalante.

CCCCXXXVIII.

Quando Atalante vide il vecchio antico,
Assai con buona grazia il ricevette,
E presel per la man sì come amico,
E tal parole verso lui ha dette:
„ O vecchio savio, intendi quel ch'io dico,
Che la mia fede ti giura e promette
Che, se 'n questa città tu abiterai,
De' miei maggiori consiglier sarai.

CCCCXXXIX.

E meco abiterai nella mia rocca,
Insieme ancora con questo tuo figlio, „
Giraffon tal parole inver lui scocca:
„ O Atalante, sempre il mio consiglio
Presto sarà a quel, che la tua bocca
Comanderà: ma io mi maraviglio
Ch'avendo teco uomin tanto savi,
Più ch'io non sono, a far questo mi gravi. „

CCCCXL.

„ Tu di' ver ch'io ho meco savia gente, „
Atalante rispose; „ ma perch'io
Veggio ch'essere dei anticamente
Stato in questo paese, al parer mio,
E saper debbi tutto il convenente
Di questi luoghi, quale è buono o rio,
In molte cose mi puoi esser buono,
In questo loco ov'arrivato io sono. „

CCCCXLI.

Giraffon disse, lacrimando quasi:
„ Oimè, Atalante, che tu parli il vero,
Ch'io sono antico, e de' miei gravi casi
Ti vuo' manifestar tutto l'intero.
E' non è molto tempo ch'io rimasi
Sol con la donna mia in tal pensiero,
Se non che costui poi mi fu recato,
Ch'è figliuol d'un mio figlio sventurato. „

CCCCXLII.

Poi gli contava il fatto com'era ito
D'Affrico suo, e Mensola sua amante:
E poscia di Mugnon, che fu ferito
E morto da Diana, e tutte quante
Le sue sventure disse, e poi col dito
Gli dimostrava di drieto e davante
I fiumi; il loro nome gli dicea,
E la cagion, che così nome avea.

CCCCXLIII.

E poi ad Atalante si voltoe,
Dicendo: „ Io vuo' fare il tuo comando: „
Atalante di questo il ringrazioe,
E poi inverso di Pruneo mirando,
E piacendogli molto, lo chiamoe,
E poi, inver di lui così parlando
Gli disse: „ Io vuo' che sii mio servidore,
Alla mia mensa, per lo mio amore. „

CCCCXLIV.

Così Atalante fece Giraffone
Suo consigliere, e 'l giovine Pruneo
Dinanzi a lui serviva per ragione,
E tanto bene a far questo imprendeo,
Ch'era a vederlo grande ammirazione;
E, oltre a questo, la natura il feo
Adatto e forte tanto, che non trova
Nessun che 'l vinca a fare alcuna prova.

CCCCXLV.

E d'ogni cosa maestro divenne,
Tanto che fiera non potea campare
Dinanzi a lui, sì ottimo e solenne
Corridore era, e destro nel saltare,
E sì ben l'arco nelle sue man tenne;
Che vinto avria Diana a saettare:
Costumato e piacevole era tanto,
Ch'io non potrei giammai raccontar quanto.

CCCCXLVI.

Atalante gli pose tanto amore,
Vedendo ch'era sì savio e valente,
Che siniscalco il fe' con grande onore,
Sopra la terra e sopra la sua gente,
E di tutto il paese guidatore :
Ond'ei reggeva sì piacevolmente,
Ch'era da tutti amato e ben voluto,
Tanto ei dava ad ognuno il suo dovuto.

CCCCXLVII.

E già venticinque anni e più avea,
Quando Atalante gli diè per mogliera
Una fanciulla, la qual Tironea
Era il suo nome, e figliuola si era
D'un gran baron, che con seco tenea:
E diegli ancor tutta quella rivera,
Ch'in mezzo è tra Mensola e Mugnone,
E questa fu la dote del garzone.

CCCCXLVIII.

Pruneo fe' far la chiesa di Maiano;
Ivi di sopra un nobil casamento,
Donde vedeva tutto quanto il piano,
E afforzollo d'ogni guernimento;
E quel paese, ch'era molto strano,
Tosto dimesticò, sì com'io sento,
E questo fece sol per grande amore,
Ch'al paese portava di buon core.

CCCCXLIX.

Quivi gran parte del tempo abitava,
Dandosi sempre sollazzo e piacere:
E dicesi che spesso a' fiumi andava
Della sua madre e del padre, a vedere,
E che co' loro spiriti parlava:
Dell'acque uscendo voci chiare e vere,
E piene di sospiri e di pietate,
Gli ricordavan le cose passate.

CCCCL.

Giraffon, ristorato de' suoi danni,
Gran tempo visse; ma poi che sua vita
Ebbe finiti i suoi lunghissimi anni,
Di questo mondo fece dipartita,
E Almena lasciò con molti affanni,
La qual, come sua vita ebbe finita,
Con Giraffon fu messa in uno avello
Nella città, qual era molto bello.

CCCCLI.

Pruneo rimase in grandissimo stato
Con Tironea sua donna, di cui ebbe
Dieci figliuoli, ognun ben costumato,
Tanto che maraviglia ciascun n'ebbe:
E poi che egli ebbe a tutti moglie dato,
In molta gente questa schiatta crebbe,
E sempre fur di Fiesol cittadini,
Grandi e potenti sopra i lor vicini.

CCCCLII.

Morto Pruneo, con grandissimo duolo
Di tutta la città fu seppellito:
Così rimase a ciascun suo figliuolo
Tutto il paese libero e spedito,
Che Atalante donò a lui solo,
E sì se l'ebbon tra lor dipartito;
E sempre poi le schiatte di costoro
Signoreggiaron questo tenitoro.

CCCCLIII.

Ma, poi che Fiesol fu la prima volta
Per li roman consumata e disfatta,
E poi che a Roma la gente diè volta,
Que' che rimason dell'Affrichea schiatta,
Alla disfatta fortezza raccolta,
Tutti si fur, che Pruneo aveva fatta;
E quivi, al me' poterno, s'alloggiaro,
Facendo case assai per lor riparo.

CCCCLIV.

Poi fu Firenze fatta pe' Romani,
Acciò che Fiesol non si rifacesse
Pe' nobili e potenti fiesolani
Ch'eran campati, ma così si stesse:
Per la qual cosa in molti luoghi strani
Le genti fiesolane si fur messe
Ad abitar, come gente scacciata,
Senza aiuto o consiglio abbandonata.

CCCCLV.

Ma, poi ch' uscita fu l'ira di mente
Per ispazio di tempo e pace fatta
Tra gli Romani e la scacciata gente,
Quasi tutta la gente fu ritratta
Ad abitare in Firenze possente,
Tra' quali venne l' Affrichea schiatta,
E volentier vi furono ricevuti
Da' cittadini, e molto ben veduti.

CCCCLVI.

E, per levar ogni sospizione,
Del non avere a esser oltraggiati,
E anche per dar lor maggior cagione
D' amar la terra, e anche esser amati,
E fatto fusse a ciaschedun ragione,
Si furno insieme tutti apparentati,
E fatti cittadin con grande amore,
Avendo la lor parte dell' onore.

CCCCLVII.

Così moltiplicando la cittade
Di Firenze, e in gente e in ricchezza,
Gran tempo resse con tranquillitade;
Ma, come molti libri fan chiarezza,
Già era in essa la Cristianitade
Venuta, quando, presa ogni fortezza,
Fu da Totila infino a' fondamenti
Arsa e disfatta, e cacciate le genti.

CCCCLVIII.

Poi fece il crudel Totila rifare
Ogni fortezza di Fiesole e mura,
E pel paese fece un bando andare:
Che qualunqu'uomo dentro alla chiusura
Di Fiesole tornasse ad abitare,
Ogni persona vi fusse sicura,
Giurando prima sempre di far guerra
Con i romani, e ad ogni lor terra.

CCCCLIX.

Per la qual cosa, la schiatta Affrichea,
Per grande sdegno, tornar non vi volle,
Ma nel contado ognun si riducea,
Cioè nel loro primo antico colle,
Ove ciascun suo abituro avea;
Facendo quivi un forte battifolle
Per lor difesa, se bisogno fosse,
Da fiesolani, e dalle lor percosse.

CCCCLX.

Così gran tempo quivi dimoraro,
Infin che 'l buon Re Carlo Magno venne
Al soccorso d'Italia, e al riparo
Della città di Roma, che sostenne
Gran novità. Allor si ragunaro
L'Affrica gente, e il consiglio tenne
Con gli altri nobil, che s'eran fuggiti
Per lo contado, e preson tai partiti:

CCCCLXI.

Che si mandasse a Roma al Padre santo,
E al Re Carlo Magno un'ambasciata,
Significando il fatto tutto quanto,
Come la lor figliuola rovinata
Giacea in terra e i cittadin, con pianto,
L'avean per forza tutta abbandonata;
E perchè avean de' fiesolan paura,
Non vi poteano far case, nè mura.

CCCCLXII.

Ma perchè altrove chiara questa storia
Si truova scritta sotto brevitade.
Tornando al Papa Firenze in memoria,
Per l'ambasciata, gli venne pietade:
E poi che Carlo Magno ebbe vittoria,
Passò di qua per le nostre contrade;
E si rifè la città di Fiorenza,
La qual cresce ogni dì la sua potenza.

CCCCLXIII.

Per la qual cosa, que' d'Affrico nati,
Con gli altri, vi tornaro ad abitare:
E come poi e' si sien traslatati
Di grado in grado non potrei contare;
E d'uno in altro, ma in molti lati,
Son di lor genti scese d'alto affare;
E altri ancor, che di lassù venuti,
Per le lor genti non son conosciuti.

CCCCLXIV.

Ma sia ormai come si vuol la cosa,
Io son venuto al porto disiato,
Ove 'l disio e la mente amorosa,
Per lunghi mari, ha gran pezzo cercato,
Donando ormai alla mia penna posa.
Ho fatto quel, che mi fu comandato
Da tal, cui non potrei nulla disdire,
Tanto s'è fatto sopra me gran Sire.

CCCCLXV.

Adunque, poich'io sono al fin venuto
D'esto lavoro, a lui il vo' portare,
Il qual m'ha dato la forza e l'aiuto
E lo stile, e l'ingegno del rimare:
Dico d'Amor, di cui son sempre suto,
E esser voglio, e lui ringraziare,
E a lui recare il libro, dov'egli usa;
E poi, dinanzi a lui, porre una scusa.

CCCCLXVI.

„ Altissimo Signore, Amor soprano,
Sotto cui forza, valore e potenza
È sottoposto ciascun core umano,
E contro a te non può far resistenza,
Nessuno ancor, sia quanto vuol villano,
Il qual presto non venga a tua obedienza,
Pur che tu vogli, ben che più ti giova
Inverso de' gentili usar tua prova:

CCCCLXVII.

Tu sei colui, che sai, quando ti piace,
Ogni gran fatto ad effetto menare,
Tu sei colui, che doni guerra e pace
A' servi tuoi, secondo che ti pare;
Tu sei colui, il quale i cuor disface,
E fagli spesso ad alcun suscitare;
Tu sei colui, che assolvi e condanni,
E qual conforti, e a qual aggiugni danni:

CCCCLXVIII.

Io sono un de' tuoi servi, al quale imposto
Già fu per te, come servo leale,
Di compor questa storia, e io disposto
Sempre ubbidir, come colui, al quale
Una donna m'ha dato e sottoposto,
Col cui aiuto ho 'l libro fatto tale,
Quant'è suto possibile al mio ingegno,
Il qual io l'ho acquistato nel tuo regno:

CCCCLXIX.

Ma ben ti priego per tua cortesia,
E per dovere e per giusta ragione,
Che questo libro mai letto non sia
Per gl'ignoranti, e villane persone,
Perchè non seppon mai chi tu ti sia,
Nè volerlo sapere hanno intenzione;
Chè molto certo son che biasimato
Saria da loro ogni tuo bel trattato.

CCCCLXX.

Lascial leggere agli uomini sottili,
E che portan nel volto la tua insegna,
E costumati, angelichi e gentili,
Ne' quali sempre la tua forza regna.
Costor le cose tua non terran vili,
Ma essi le faran di lode degna.
Te', ch'io tel rendo, dolce mio signore,
Al fin recato pel tuo servidore. „

CCCCLXXI.

„ Ben venga l'ubbidiente servo mio,
Quanto null'altro sia a me suggetto,
Il quale ha messo tutto il suo disio
Di recare a sua fine il mio libretto;
E perchè certo son ch'è tal, qual io
Lo disiai, e volentier l'accetto,
E nell'armadio mio, tra mia gran fatti,
Lo metterò, con gli altri mia contratti.

CCCCLXXII.

Il priego tuo sarà ottimamente,
Come tu chiedi, da me essaudito,
Chè ben guarderò il libro dalla gente,
Qual tu di', che non m'hanno mai servito;
Non perch'io tema lor vento niente,
Nè perch'io sia da lor men ubbidito,
Ma perchè ricordato il nome mio
Tra lor non sia; e tu riman con Dio. „

IL FINE DEL NINFALE.

IL DRIADEO D'AMORE

EPISTOLA
A LORENZO DE' MEDICI

Alcuna volta pensando, o prestantissimo Laurentio, ai rimedi ed ai conforti di qualche impetuoso caso avversamente avvenuto, sopraggiungono nuovi inopinati con simile empito di fortuna, per li quali siamo necessitati a dubitare a quali prima di essi dobbiamo porgere aiuto. Ed acciochè io non tendi in prolisso sermone, nella mia adolescenza sendo subietto alle fiamme d'amore, fui veramente in una parte felice: imperciocchè nulla cosa più onestissima e cara fu in quella età amata: dall'altra parte infelicissimo fui, perciocchè morte, cupida sempre delle cose somme mortali, quell'anima preziosissima di Lisa bella unica fra le donne

famose dalla mortalità disciolse e nel Cielo nella più ottima parte collocò. Per la quale continuo sono stato molestato da un dolore ineffabile; e quasi in me medesimo estimando per nessun tempo nullo altro accidente di morte potersi alla mia fragilità dimostrare. Ma, ohimè misero, con quanto dolore, con quante lagrime spargere, mi convien ricordare la morte, anzi beatitudine del nostro unico Padre della patria, alla quale io non pensavo! Chi avrebbe pensato che colui, il quale a cognominare solo il nome era al mondo, fussi mortale? Ma gli angeli più curiosi dell'eterna salute che della nostra necessità, per onorarne il Cielo, dinanzi all'Altissimo l'hanno assunto.

Io piagnerei; e sarebbe da piagner sempre se il tuo padre famosissimo e caritatore di tante virtù eguale a lui non si mostrasse. E tu sei come una stella lucentissima, nella cui luce spera tutto questo gloriosissimo popolo.

E perciocchè io stimo esser molti, i quali t'abbino dato continuo conforto, seguirò teco un effetto contrario. Siccome

alcuna volta all'infermo la pietosa madre, il fisico con droghe orientali, erbe e liquori soavissimi cura la salute, quella contro all'ordine dato con acque, pomi ed altre cose contrarie porgendo alcuna volta, ne segue salutifero fine. E per ciò giudicando essere oramai superfluità più sopra ciò dilatarsi, mi sono deliberato mandarti delle erbe e frutti che questa nostra valle produce. Ed emmi venuta felice ricordazione di Lisabetta, la quale vivendo mi pregò di questi monti e fiumi dilettissimi qualche operetta dovessi compilare. E simile mi ricorda tu l'anno passato avere visitato i monti Calvanei e tutta la valle lustrata. Adunque pe' preghi di Lisabetta e per la tua solenne visitazione m'è piaciuto una piccola operetta compilare in versi ovvero in ritmi nel nostro volgare idioma cognominata il *Driadeo;* istoria ovvero favola recitata favolosamente per tragedia dai nostri pastori; i quali in questa mia infima fortuna visitando, trovai tutti mesti e sconsolati sì per le cose narrate di sopra, sì per la tua assenza: e non voleano dissolvere i

versi, e piangendo mi dissero: « Poichè il suono della dolcissima lira ci abbandonò, siamo diventati fiochi. Omero e gli altri poeti greci alle loro isole, monti e fiumi hanno data tanta fama, e questi nostri più vaghi e più belli, due tanti ne meritarono: e se saranno dal nostro dolcissimo Laurenzio adombrati, si faranno famosi. Vedi Fontepietra indarno avergli serbato molte dolcissime fragole e piangere amaramente. Fontepulcro di mali serpi diventa alpestro »: e molte altre cose mi dissero da far piangere le pietre, e, nell'ultimo, che tu torni. E così per loro parte ti prego: sobrio di tante passioni urbane, vieni a vedere le tue dilettissime ombre e udirai di questi antichi, coloro che non solamente dicono aver veduto ninfe e questi semidei, ma eziandio aver parlato con le lamie e veduto per l'aria volare serpenti ed altri animali mostruosi, che in Libia non se ne vide mai tali. Io mi sto in questi boschi notando queste ed altre facezie e veggo la Lora e il fiume Severe insieme fatti pietosi.

Per conservarti la fede non farò più lungo sermone d'essi, perchè il mio *Driadeo* desidera vederti, non per darti alcuna utilità perfettissima o scienza, ma perchè esso e 'l suo componitore da te ne ricevano: e ne vien rozzo e povero e vestito di erba e senza ornamento di porpora; chè, poichè i' non feci i velli aurei, non ho nè oro nè argento. Speravo questo nuovo alchimista facesse maggior fucina che Vulcano, e passandovi non vi veggo tanto fuoco che dissolvesse una dramma di cera: e parmi il pozzo la più calda cosa vi sia; e tutti più sonnolenti che i ghiri di questi faggi.

PROLOGO

I.

Eccelso Olimpo, o bel fiume di Xanto,
Per cui la greca e l'ausonia lira
Sonò dei dolci carmi il dolce canto;
Deità sacra delfica, respira
Per l'universo il tuo responso santo;
Fonte nel quale ogni cosa s'aggira,
Che per trionfo e per gloria e per fama
Il ciel, la terra, e 'l mare invoca e chiama;

II.

Luce, splendor di tutto l'Universo!
S'io non invoco voi, dolci mie dive,
Siate contente: il mio fragile verso
Tacendo, non perciò di voi prescrive.
Io canterò d'amor crudele e avverso:
Altri fonti, altre piagge vo' far vive
In questo folto bosco, all'ombra, solo,
Subietto servo sendo al terzo polo.

III.

Venus, i' priego te per quello Adone,
Il qual ti fece in selva cacciatrice,
Come facesti già Pigmalione
Dell'immagine sua d'amor felice,
Che al canto fioco mio sia Anfione.
O Laura bella, o alma Beatrice,
Ch'avete Lisabetta in mezzo, dove
È Palla e Vesta allato al sommo Giove,

IV.

Supplico a voi per quei famosi saggi,
Che scrisson già per voi tanti volumi,
Preghiate la virtù de' santi raggi
Che l'intelletto mio debile allumi:
Donna, la quale in questi ombrosi faggi
Vedesti gli occhi miei per te già fiumi,
Siemi or pietosa, poi non fusti in vita,
Ispira in me la tua grazia infinita.

V.

Prima che l'alma tua volasse sopra,
Da noi partita, e gisse fra gl'Iddei,
Pregasti me ch'io componessi un'opra
Di queste valli e monti Calvanei.
Vedi ch'amor per te mi sprona ed opra
Di ritrovar gli antichi semidei,
Là dove io nacqui, fra la Lora e 'l Severe,
Appresso all'onde del fratel del Tevere.

VI.

Poi sopra al Lauro poserò il mio nido,
Mediceo, nato: impetro, o gentil prole,
Che torni buona l'ombra ov'io mi fido,
Diamante sempre in mezzo a Palla e 'l Sole;
Veder l'alte eccellenze, udire il grido
Che il Cielo e l'Universo onora e cole;
Per la virtù di sua magnificenzia,
Florida fronda a far fiorir Florenzia.

ARGOMENTO

DELLA PRIMA PARTE DEL „ DRIADEO „

Comincia la prima parte del Driadeo *compilato per Lucio Pulcro al Magnifico Laurenzio de' Medici, nella quale s' introduce Proserpina rapita da Plutone. E come una Driada seguitando Ceres rimasa in sui monti Appennini fu la origine de' Semidei, che abitarono i monti Calvanei: dove di Febo nacque la Driada Lora. Della quale il Satiro Severe preso d' amore combattè con le Ninfe e coi cani, e non potendo resistere, gli apparve Mercurio in forma di cavallo. Le Ninfe spaventate fuggono. E Mercurio portò Severe in sul fiume Tavaiano e, addormentato, gli fa vedere in visione varie delizie e orribili spaventazioni. Nell' ultimo s' introduce a cantare col detto fiume e con l' albero Driope, nel quale Florida madre della Lora si era convertita amata da Febo.*

I.

Poi che la tema del grave martoro
Sentì lo infernal Pluto di Tifeo,
Che ardì chieder del Ciel le sedie e 'l coro,
Or sottoposto nel centro Feteo
Sovente tenta il gran monte Peloro,
Per surger fuor con Pachin Lilibeo;
La sua bocca crudel non resta dramma;
Per Mungibello ognor vomita fiamma;

II.

Pluto, che regna nella valle oscura,
Sentendo del gigante il crudo moto,
Che Sicilia non caggia ebbe paura,
Onde lasciò di sè l'Inferno voto,
E nell'isola venne: e pose cura,
Essendo il dubbio già da lui remoto,
Per ritornare. A lato alla marina,
Con fiori in grembo, vide Proserpina.

III.

Quel, che solea veder sol fiamma e cenere,
Quando gli apparve innanzi lo splendore
Della fanciulla dalle membra tenere,
Fece per la beltà piatoso il core.
Essendo sotto un mirto all'ombra Venere,
Pregò Cupido il suo figliuol d'amore,
Dicendo a lui: „ La tua potenza è vana
E cessasi da noi Palla e Dïana.

IV.

Se l'arco e l'età tua parva già ferno
Febo cercar la figlia di Peneo,
Perchè non dunque ti teme l'Inferno?
Sappi per certo, o signor Citarèo,
Proserpina fia vergine in eterno „.
Trasse Cupido il suo dardo aurèo
Di fiamme acceso e acuto d'amore,
E miselo a Pluton per mezzo il core.

V.

Ceres, oimè, la tua vezzosa figlia
Ti piange perchè sei da lei lontana;
Pluto per forza la rapisce e piglia,
E fu per lei ogni difesa vana.
Conturba le compagne e le scompiglia;
Ciauna grida: „ L'opera è villana,
Tu usi forza e non è buon costume. „
Indarno il disse, e poi diventò fiume.

VI.

Pluto sen va nei tenebrosi cori
E Proserpina bella menò seco,
La qual gridava: „ Io ho perduto i fiori,
E la ricca cintura non è meco „.
Udiva i pianti, le strida e i dolori
Dell'anime, che son nel mondo cieco;
Piangeva le delizie umane e 'l Sole,
La santa madre e sua famosa prole.

VII.

Ceres dolente pel mondo cercando
La bella figlia da Pluton rapita,
Indi, veloce, in ciel n'andò plorando,
Infra tutti gl'Iddii gridando aita;
E Giove a lei dolcemente parlando:
„ Cara sorella mia, la vostra lite
Non procede da odio o mortal pene;
Ma germinata sol d'amore e spene.

VIII.

Amore è quel, che, ciò che vuol, dispensa.
Pluto m'è frate e nello Inferno è grande,
E faralla regina: adunque pensa,
S'ella ha mangiato l'infernal vivande,
E discumbata sia con seco a mensa,
Tor non la puo'. „ Ascalafo alto spande:
„ Io la vidi mangiar nel basso tufo: „
E, come il disse, allor diventò gufo.

IX.

Alfin conchiuse il figliuol di Saturno
Che Proserpina stesse con Plutone
Sei mesi; e poi, nello splendor diurno,
Lucida raggi a sua consolazione.
Per la sentenza pia quetate furno
Le risse; e fermò tal convenzione.
Così osserva, e mostrasi alla madre,
Poi torna a Pluto all'infernali squadre.

X.

Una ninfa, la qual Ceres avea
Seguita insino in sul lito oceano,
Da quella parte ove soffia Borèa
A Euro ed Austro ed il mare ispano,
Deinde accompagnò la santa Iddea,
Scendendo giù pel mar Mediterrano,
Dal destro lato sino al monte, dove
Sofferse morte il pio figliuol di Giove.

XI.

Poi, volteggiando dal sinistro corno,
Pe' monti alpestri e per le selve ombrose,
Errando con la Dea di notte e giorno,
Vide di Grecia l'isole famose,
E pel lito adrian cercando intorno,
Nuovo accidente alfin se gl'interpose,
Per lo qual fu impedito il suo cammino
In Ausonia, sul freddo Appennino.

XII.

Di questa ninfa Driadea si dice
Che per amore iscese in terra il Sole,
E dell'amor di sè la fe' felice,
Onde discese la famosa prole
Di Calvanea, del monte abitatrice:
Ed il rozzo parlar del villan vuole
Che queste ninfe sien chiamate lamie,
Dando al cognome loro indegne infamie.

XIII.

Derivò il nome al monte, ove gli è detto,
Da queste ninfe, il monte di Calvane,
Piacevole agli Dei, dolce e diletto;
Or le sue erte son selvagge e strane.
Quivi non fa dimora umano oggetto,
L'antiche abitatrici son lontane,
Chè la divina luce queste ha sparse
Onde il suo nome viene eterno a farse.

XIV.

Ed il veloce tempo anche non cede
Che stabil cosa in lui ferma s'appoggi:
Nulla cosa mortal nulla possiede,
Che con velocità non spiri; ed oggi,
Dove prima era mar, si posa e siede
Padul diversi, tombe oscure e poggi;
E sterili pantani or son giardini;
Nè coltivati son pungenti spini.

XV.

I monti belli, ove i ninfali spirti
Regnar gran tempo, fur d'alberi spessi:
Di lor varietà non potria dirti.
Ombrava il loco altissimi cipressi,
Lauri, faggi, folti pini e mirti
E lunghi abeti: in disparte da essi
Ulivi; nè le viti pampanute
In quelle piagge ancor non eran sute.

XVI.

Le fresche e dolci e dilettevol fonti,
Con rivi più che di cristallo tersi,
Spargean soave giù pe' freschi monti,
Dove una melcdia fanno diversi
Vaghi uccelletti; e con leggiadre fronti
Le dolci muse scandevon lor versi.
Venivan per udire, arbori e pietre,
Il canto, il suono, e le tube e le cetre.

XVII.

E verzicava i propinqui giardini
Zeffir, tornando il bel tempo d'aprile,
Di rose, di viole e gelsomini.
Quivi Ippomena aveva in odio e a vile,
Per questo, spesso di Nettuno i crini.
Pel monte errava ogni fera gentile,
Cavriuol, cervi, leopardi e dani
V'era; e molti animal selvaggi e strani.

XVIII.

Napee, driope, fauni e driade,
Satiri e ninfe il bel monte selvaggio
Fertile ferno, e di pomi e di biade,
La state, l'autunno, il verno e 'l maggio:
Venien divoti di varie contrade
Ad onorar di Diana il santo raggio,
Ne' parchi e boschi e per fiumi e per fonti
E valli e piagge, ombrosi colli e monti.

XIX.

Giove talvolta, Febo e gli altri Iddei
Scendeano in terra costretti d'amore;
E sopra dei bei monti Calvanei
Alcuna volta in forma di pastore,
E altra trasformati in semidei,
Sovente si giacien, con gran dolzore,
Con queste vaghe gloriose e belle
Selvagge ninfe e dive montanelle.

XX.

Nè era degli Iddei l'opera vana,
Chè gravide di lor restavan molte,
Crescendo in terra la turba silvana.
Quella Iddea, che per le selve folte
Colle vergini caccia aspra e villana,
Vedendo per amore esserle tolte
Le ninfe con inganno, e spesso a forza,
Qual facea fonte e qual d'albero scorza.

XXI.

Onde, per l'opre sue miracolose,
Ispaventate furon dalla Iddea,
Che di parlar d'amor non eran ose.
Poscia chiamò la ninfa Calvanea,
Discesa dalla prima, e così spose:
„ Se tu ne vedi alcuna che sia rea,
Scacciala via e vilipendi e odia,
Ed in assenzia mia sii lor custodia „.

XXII.

Accettò Calvanea il santo uffizio,
E, sopra il bello e dilettevol monte,
Rende ragione al suo pudico ospizio:
Contro a chi erra avea le mani pronte,
E tormentava con aspro supplizio.
Una driada con benigna fronte
Tiene di presso, e sopra l'altre onora,
Di Febo figlia e nomata la Lora.

XXIII.

Questa, la bella Florida selvaggia
La partorì per le folte contrade;
Poi alber diventò sotto una piaggia:
A Calvanea restò di parva etade.
Era d'assai virtù, famosa e saggia,
Leggiadra, onesta, ornata di beltade,
Nobile nata e d'eccelsa progenia,
Più degna ad immolare che Ifigenia.

XXIV.

La bella Lora aveva per compagna
Una driada vezzosa e giulia.
Pulica fu chiamata alla campagna,
Fidatamente con essa sen gìa;
E se l'una di lor si spoglia e bagna,
Quell'altra fa la guardia, che non sia
Veduta ignuda, acciò non segua errore;
In due oggetti, solo un'alma, un core.

XXV.

Questa driada Lora parvoletta,
Con Pulica sua cara, in questi boschi
Aveva solitaria vita eletta;
E benchè spesso i bei satiri toschi
Se la volessin far d'amor soggetta,
Eran da lei sprezzati, vili e foschi:
E teme sempre l'ira di Diana,
Odiando amore e la sua legge vana.

XXVI.

Aveva cani, i qual menavan vampo:
Uno amò assai, che si chiamò Pompiglio,
Che fu più bello e più fier che Melampo;
Diana gliel donò con lieto ciglio:
Ed un altro n'avea, che, di par vampo,
Di due arcate trapassava il miglio;
Pezzato il capo, alle fiere maligno,
Piacevol molto a lei, chiamato Schigno.

XXVII.

Destro, veloce più ch' un leopardo,
Se a Calidonia fusse al porco suto,
Non are' detto Meleagro: „ Io ardo „.
Questo da Vesta l'ave ricevuto,
Che gliel donò, insieme con un dardo
Da Vulcan fabbricato, in modo acuto,
Che contro a uomo o animal silvano
Mai si potè lanciar che gisse invano.

XXVIII.

Oltre di ciò, molte saette e archi
Contro alle fiere usava assai sovente,
Quando co' can, quando co' lacci ai varchi.
Ricca di preda si facea gaudente.
Tornando sempre con gli omeri carchi,
Innanzi a Calvanea, dolce e piacente,
S'appresentava Pulica e la Lora;
Nè visson mai costoro in ozio un'ora.

XXIX.

Era veloce assai più che Atalanta,
Destra, leggiadra e più lieve che 'l vento;
E sì soavemente all'ombra canta,
Che alberi e pietre al suo dolce concento
Moveva: e muto fia quel, che si vanta
Che cinse Tebe col sonare intento.
Sonava un corno allor tanto suave,
Che chi l'udiva gran dolcezza n'ave.

XXX.

Essendo un dì, per suo fato o destino,
In queste valli scorsa per cacciare,
Cacciato indarno, andò sotto a un pino,
Sul mezzogiorno, lassa, a meriggiare.
Pompiglio e Schigno avea seco vicino,
Pulica a lato; e cominciò a sonare
Col corno a bocca, e tant'aer vi messe,
Che poco men che non lo ruppe o fesse.

XXXI.

Con alta voce il suo sermone squilla:
„ Vergine sacra, figlia di Latona,
La qual nascesti sull'isola Exdilla,
Per la virtù della tua fredda zona,
Che sempre nel terrestro umore stilla,
Odi la ninfa tua, che dolce suona:
Se la mia fedeltà merita grazia,
Del degno priego fa mia alma sazia.

XXXII.

Se il suon del corno ti rimbomba presso,
Conoscer puoi ch'i' non Calisto sia,
Che abbia il ventre di lussuria oppresso:
Nè per le selve, temeraria e ria,
Ho morto il cervo come fe' Cipresso;
Ma son la Lora tua nipote pia,
La qual qui, fredda, a quest' ombra m' assidero,
E far la voglia tua sempre desidero.

XXXIII.

Come straziasti Atteon nel diserto,
Per la giustizia tua somma e formidine
Della tua infamia, ove si rende merto
Di doglie impetuose amar Cupidine,
Così le veggia: e chi in lui spera certo
Consumi drento a sè la sua libidine
Per eterna memoria: e che la mia
Vita nel mondo sempre vergin sia „.

XXXIV.

Poscia ch' ell' ebbe dolcemente orato,
Sopra le trecce un suo candido velo
S' avvolse, e 'l viso fu di quello ombrato:
Qual, s' egli avvien che mai nubi nel Cielo
Velino il Sol, cotal parse oscurato
Quello: e poi, con amoroso zelo,
Disse: „ Compagna, i' vo' dormire alquanto,
Richiama i cani e fa la guardia intanto. „

XXXV.

Pulica a lei: „ O cara mia salute,
Tu hai menata acerba oggi tua vita,
E sono indarno le tue cacce sute;
Però, se 'l sonno a quietar t' invita,
Qui ti riposa e non sarem vedute:
Io vegghierò. „ A pena ebbe finita
Questa parola, ed in terra posata
A lato a lei, e fussi addormentata.

XXXVI.

Era una selva presso, ove costoro
Alcuna volta in cacce erano scorse,
Nella qual parte faceva dimora
Un satiro, in cui natura forse
Mostrò ogni beltà del sommo coro.
La fama sua in alto pregio corse,
Benchè nascesse in crudel fato e augurio,
Di Linia pulcra, e figliuol di Mercurio.

XXXVII.

Severe fu del satiro il suo nome,
Nobile e saggio, affabile alle Muse:
Il vago volto e le sue fresche chiome
Avea d'amor molte ninfe confuse;
Le quali indarno, lor dolce idiome
Cantando, di speranza erano schiuse:
Vantato s'era e fermo dentro al core
Che nel suo petto mai regnerà Amore.

XXXVIII.

Ed una ninfa, che si chiamò Pietra,
Che l'avea amato d'un amor perfetto
Sovente lo chiamò con la sua cetra:
Per molto tempo avea bagnato il petto,
E, poi che 'ndarno il suo amore impetra,
Fu angosciosa di dolore infetto.
In una piaggia andando in mezzo all'ombra,
Iratamente tai parole sgombra:

XXXIX.

„ Giove, s'Amor t'ha nuovamente vinto
Amare in terra il satiro Silvano,
Convien che sia da te da mensa spinto
Il dolce amato pincerna troiano.
O Febo, il quale in terra, per Jacinto,
Pel gioco ch'egli errò vivesti insano,
Lecito è fare a voi quel che vi piace,
E chi con ninfe e chi con altri giace.

XL.

Or se gli è amor da lui a me reciso,
Rimbomba or Ecco l'ultime parole:
Poi che pietà non surge in lui, che fiso
Miri il suo volto, che fa invidia al Sole,
Sì che amor prenda lui qual fe' Narciso,
Poi che da me amato amar non vuole.
Siegli crudele Amor, Fato e Fortuna,
Se gli addivvien che mai ami nessuna. „

XLI.

Quella, la quale, infocata da Venere,
Iscrisse al frate amor crudele e fero,
Che meritò per fiamma farsi cenere,
(Di Biblis canto il suo peccato intero);
Cotal di Pietra fur le membra tenere
Per pianger liquidate: e fonte Piero
Riserva il nome della fonte ancora,
E terso e dolce mormorando plora.

XLII.

Severe, sendo del suo albergo fore,
Andava a spasso quel giorno, soletto,
Che squillò il corno di Lora il romore;
E, giunto presso all'ombra, ov'io ho detto
Ch'eran le ninfe in sonno e 'n grande errore,
Fermossi alquanto il nobil giovinetto
Per non fare a costoro alcuna offesa,
E solo un dardo ha in man per sua difesa.

XLIII.

Allor, vedendo quegli spirti lieti
Addormentati, come sopra scrissi,
Coi cani intorno umili e quieti,
Tutto ammirato tenne gli occhi fissi,
A' loro atti gentili e mansueti:
Loda di Lora la beltà, ch'i' dissi,
Benchè non veggia il suo leggiadro volto,
Pel vel, ch'ella s'avea di sopra avvolto.

XLIV.

E stando alquanto lì muto e sospeso,
A contemplar chi questa ninfa fosse,
Amore, il quale sta con l'arco teso,
Quel vel per vento in un momento mosse,
E, per nuovo splendore, il Sole offeso
Fu dalle guance sue candide e rosse.
Così Amore al disarmato apparse
A caso, e il cor tutto gl'incese ed arse.

XLV.

In sul principio l'amorosa fiamma
Gli fe' cangiar le sue pudiche voglie,
E l'alma e il petto gli riscalda e 'nfiamma.
Lo spirto, per partirsi, in sulle soglie
Della sua vita appena tiensi dramma:
Le incomportabil sue infinite doglie
I' scriver non saprei, per suo tormento,
Ma giunse amore e speme in un momento.

XLVI.

Questo supin sopra l'erbetta e i fiori
Diceva: „ Lasso, ov'è la vita mia?
I' non sento oramai se drento o fori
Io aggia l'alma: omè, Amor, che fia?
Questi tuoi pomi son d'aspri sapori:
Io non credetti mai per questa via
Che da me libertà fosse partita;
Troppo è d'Amor la sua forza infinita.

XLVII.

Se io non sono, Amor, ottuso o fosco,
E tu con meco ancor conoscer puoi,
Questa ninfa, che dorme in questo bosco,
Tanta potenza ha in sè, co' raggi suoi,
Ch'ella m'ancide il cor: ma ben conosco
Che questo è il fior di tutti i colpi tuoi:
Nè mai ne fia nessun che lo somigli,
Ch'una, dormendo, un altro a forza pigli.

XLVIII.

Prima che 'l volto tuo liquido e macro,
Pietra, per me, i' credo che Amore
Pregasti che mi fusse acerbo e acro.
Ma la beltà ch'io veggio e lo splendore,
La dolce effigie e 'l dolce aspetto sacro,
Esser non può ch'abbia spietato core:
Questa ninfa non è, anzi un'iddia,
Dal ciel discesa, e fia umile e pia.

XLIX.

Io mi soleva fra gli altri vantare
Che amore in me giammai avrebbe loco:
Or nuovamente mi convien cangiare,
Da poi ch'i' sono in questo ardente foco.
Lasso dolente, io temo di non fare
Come la ninfa, che, per pianger fioco,
Liquida fessi. Omè, i' veggio il monte,
Dove Pietra per me diventò fonte.

L.

Che farò, dunque, Amor? Io ardo e assidero
E temo e spero, e vorrei vita, e a morte
Io son condotto: ma se ben considero,
Come svegliata fia, per le più corte
Vie se n'andrà: oh lasso, che desidero?
Da l'altra parte fia turbata forte,
Vedendo me a lei seco vicino,
Che penserà quell'animo divino?

LI.

Misero, lasso, forse che Diana
Esser potrebbe questa, che qui dorme;
Quella, ch'è seco, Crotale tebana,
Ond'io pe' mie' peccati seguo l'orme
Di chi la vide nuda alla fontana,
E cerco trasformarmi in false forme:
S'ella fia dessa, i' sono a mal partito.
Sia ella o no, io son d'amor ferito.

LII.

Diana ha il dardo d'oro; or che follia
Creder mi fa, e la mente conturba,
Ch'ella sia dessa? O vana fantasia!
Questa il porta di ferro, e senza turba
Dell'altre ninfe. Ella sarà la spia
Di Giunon, che, sovente, in terra, turba
Giove per l'arco suo celestiale:
Com'esser dunque a lei potrò eguale?

LIII.

Amor crudel, tu gitti a rombo e fiocchi,
Nè pensi alla salute il tempo o 'l come;
A te soddisfa sol che 'l colpo tocchi.
Almen sapessi chi è costei o 'l nome!
Vedi che il sonno gli ha velati gli occhi,
E il vento sparse le sue bionde chiome.
Se questa è ninfa, ell'è la bella Lora,
Che di bellezze tutto il mondo onora.

LIV.

Son io sì tosto e sì brieve insensato
Pel primo colpo dell'arcier ciprigno?
Ell'è la Lora, ed ha Pulica a lato,
E riconosco il fero cane Schigno,
Pompiglio e gli altri. Io amo; e sarò amato
Dal suo bel viso angelico e benigno.
E' non è ninfa alcuna, che non mi ami:
Dunque beato, Amor, vo' che mi chiami.

LV.

Questa leggiadra bella a maraviglia,
Pe' teneri anni ancor semplice e pura,
La qual si dice ch'è di Febo figlia,
Io ho sperar che sia di tal natura,
Come nel volto il suo splendor somiglia:
E fama ancor per l'universo dura
Che per la madre sua si fe' pastore:
Dunque in costei debbe regnare amore.

LVI.

Chi amerà costei, se me non ama,
Che son sì bello e sì nobile e saggio?
Mercurio è il padre mio, d'onore e fama
Giovane e ricco più ch'altro selvaggio.
Meritamente, dunque, Amor mi chiama
Amar la figlia dell'eccelso raggio.
Febo, che fatta l'hai sì bella cosa,
Priegala tu per me che sia pietosa.

LVII.

Ned esser tanto alpestra, o Lora, e fera
Al tuo diletto ed unico amadore:
Amandoti, per Dio, fa che non pera;
Cessi la crudeltà. Il tuo valore
Si volga in selva a qualche strana fera;
Spiri nel petto tuo suave amore,
Sì che pietà risurga nei miei guai.
Beata a te, se tu savia sarai.

LVIII.

Ma son io fatto sì codardo o vile,
Che voglia per costei sì acri tempi?
Meglio è seguir di voi, Muse, lo stile,
Che fallaci pensier malvagi ed empi.
I' vo' cercar cose antiche e gentile;
Questo folle pensier da me si scempi.
Amor non è; anzi una doglia pessima:
Guai a colui, a cui ella s'appressima.

LIX.

S' io ho voltato ben le antiche carte,
Mi debbo ricordar del vilipendio,
Che fu nel Cielo infra Venere e Marte.
Ed ancor deo sapere il crudo incendio,
Che ha le mura di Troia in terra sparte.
Perdesi il tempo con affanno e spendio,
E il vincitor riman prigione e preda.
Or non si pensi avermi Amore, o creda.

LX.

E, d' altra parte, se ben saldo miro,
Che si dirà di me, se innamorato
Sarò con gli altri nel fortunal giro?
Dirassi: — Vedi quel, che s' è vantato:
Amor l' ha preso e menato al martiro,
Acciocchè purghi suo falso peccato. —
Non fia satiro o fauno in questa selva,
Che non mi scacci via come vil belva.

LXI.

E se Diana in queste parti viene,
Io, che son servo suo, fedele amico,
Ella saprà che voglio a ninfe bene:
Dirà: — Costui, il quale era pudico,
Libero e sciolto alle amorose pene,
Povero è fatto, misero e mendico.
E forse contro a me sarà si fera,
Che sarò fonte, o qualche strana fera.

LXII.

E Calvanea, la qual se l' ha tenuta
Con seco, e sempre più che figlia amata,
S' ella potrà spiar ch' ella sia suta
Con meco mai, ella sarà crucciata.
E' sare' meglio a non l' aver veduta.
Amore, o Fato, o qual cagione è stata?
Fia qualsivoglia: io son di vita privo,
Forsennato, defesso e semivivo.

LXIII.

Poi che non so trovar modo nè forma,
O faretrato arcier, dammi soccorso.
Io son tuo servo e vo' seguir tua orma.
Vedi ch' io son drento a tuo' lacci scorso. „
Amore a lui: „ Perchè la ninfa dorma,
Non aspettare il suo veloce corso:
Piglia costei per forza e tiella teco;
Se tu nol fai, tu se' del tutto cieco.

LXIV.

Giove contr' al dover Semele volse
Per amor, e rapì la bella Europia,
E Nesso Deianira ad Ercol tolse;
Sempre non vassi al fil della senopia.
Andromeda Perseo volando sciolse;
In mezzo dei nemici fra gran copia
Non curò sol di far lite e quistione,
Contro a Fineo, col capo del Gorgone. „

LXV.

„ Costei si può chiamar senza difesa:
Chi 'l vieterà se per forza la piglio?
Sarà d'Amore e non da me l'offesa.
Pulica dorme; e sta cheto, Pompiglio!
Tu vedi ben che 'l dardo in man mi pesa:
Se tu abbai e' fia tale scompiglio,
Ch' e' sare' me' che fussi cieco o sordo;
Tu n' hai a portare alfin teco l' accordo.

LXVI.

Ma sarò io però tanto crudele,
Che voglia conturbar sì dolce pace?
Per la dolcezza sua si gusta il mele,
E non si vuol seguir ciò ch' altri piace.
Tempera al vento le gonfiate vele;
Partiti quinci e lascia lei che giace.
Tu sai che al mondo volgarmente suona
Che la cosa sforzata non è buona.

LXVII.

Ed acciocch' io non faccia più prolisso
Con teco, Amor, nell' ultime parole,
Io ho dentro di me fermato e fisso
Che certamente onesto amar si vuole.
Ma, s' io dovessi andar giù nello abisso,
Mi vo' appressare a lei. Eterno Sole,
Se tu mi vedi, chiudi gli occhi e taci,
Tanto che Lora tua figliuola baci. „

LXVIII.

La Lora in sogno avea pronosticato
Questo agguato d'amor crudo e maligno:
Nè era ancora a lei Severo a lato,
Che cominciò forte a baiare Schigno,
Pompiglio e gli altri, e fu il rumor levato.
La ninfa si svegliò con viso arcigno,
Pallida, smorta, arricciato ogni pelo,
E mise strida sì che andorno al Cielo.

LXIX.

E poscia il corno suo squillando suona
Ad alta voce, e dice: „ O Calvanea,
Se sopra il monte il mio grido risuona,
E' ci è apparita un'ombra falsa e rea,
La qual mia mente di paura sprona:
Io ti prego, qual madre e quale Iddea,
Che tu mi scampi dalla mala furia,
Che s'apparecchia a farmi forza e ingiuria. „

LXX.

Poi si voltò con ira accesa e rabbia:
Disse: „ Pompiglio, il qual solevi gli orsi
Per le selve atterrar con la tua rabbia,
Voltati a lui con tuoi acerbi morsi.
Chi cerca il male, e' gli sta ben che l'abbia:
Sotto tua fede in questa selva scorsi. „
Sendo senza guinzale allor Pompiglio,
A Sever s'avventò con acro piglio.

LXXI.

Credendolo azzannar nel viso, scappa
Col muso al petto, arricciato ogni vello:
Ne portò via più che mezza la cappa,
E scossel forte iratamente e fello,
E quel lembo, che tolse, straccia e frappa;
E pien di rabbia poi ritorna a quello.
Sever, che il vide a sè con tal furore,
Gli lanciò il dardo e diegli in mezzo il core.

LXXII.

Corse la Lora afferrare il can morto:
A Sever grida poi: „ Malvagio e rio,
Il viver tuo per certo sarà corto,
Nè creder mai che io metta in obblio
Pompiglio, ch' era mio caro conforto:
Io giuro a te, per Febo, il padre mio,
Che tu ingiurii Diana, intendi bene,
Che mel donò: tu n' hai a portar le pene. „

LXXIII.

Poi gli sguinzaglia tutti i cani addosso:
Ripano e due figliuol, parean tre bocche
Di Cerber colla schiuma; Arion rosso
Del seme di Lelépa e Balabocche,
Comaggio e Labbia furioso, e Mosso;
Pinamonte crudel latra, e Lalocche,
Bonivecchio, Conzanne e Mozoricco,
Che vince i lupi, corre, e Pettoricco.

LXXIV.

Severe corse destro in su n' un sasso,
In man tenendo un gran troncon d' un' ischia,
Nè mai si vide il più crudel fracasso:
Come la serpe al sol la state fischia,
Così faceva quel venendo in basso:
Morto è quel can che a lui presso s' arrischia;
E tanti col baston n' uccide e strugge,
Che volentieri ognuno i colpi fugge.

LXXV.

Ischigno, il quale aveva del fellone,
Dietro alle spalle andava per ferire,
Fuggendo i colpi del grieve troncone;
E Severe, veggendolo venire,
Si preparava a sua defensione.
In questo tempo trasse per ferire
La Lora il dardo, e verso lui disserra;
E lui, che il vide, si chinava in terra.

LXXVI.

Nè creder tu che il colpo andasse in vano;
Percosse drieto Schigno nella tempia,
Che morto il conficcò disteso al piano.
La ninfa, irata e più superba ed empia,
Gridava forte: „ O malandrin, villano,
Se morte non mi fa di vita scempia,
Poi che tu uccidi e batti questi cani,
E' ti convien morir per le mie mani. „

LXXVII.

Severe a lei pietoso: „ I' mi difendo;
Cessa tuo' strali e metti i cani in coppia,
Ed umilmente poi a te m' arrendo.
Se non lo fo, e tu allor raddoppia;
E ogni volta che un dei cani offendo,
Perch' i' so che tu gli ami, il cor mi scoppia.
Qui non venn' io per far teco quistione. „
Non ascoltava Lora il suo sermone.

LXXVIII.

Le strida, il corno e l' abbaiar dei cani
Han rimbombato la valle e la piaggia;
E molte ninfe essendo in questi piani,
Temendo pel romor che 'l ciel non caggia,
Corson dov' è la mischia e casi strani:
E quivi giunta la turba selvaggia,
Vedendo che il troncon così disserra,
S' apparecchiavan tutte a fargli guerra.

LXXIX.

La Lora il dardo suo have ripreso;
Pulica a destra minacciante avia
Gli strali e l' arco apparecchiato e teso;
Le ninfe e i cani aspra battaglia e ria,
E non l' avrebbe il suo baston difeso.
Voltossi al Ciel con voce umile e pia:
„ Se tu se', padre mio, degli altri Iddei,
Aiutami or, se aiutare mi dei.

LXXX.

I' sono oppresso a caso ed improvviso,
E contro a me vedi tanti archi e strali;
Io non ho in capo il bel cappel di Niso,
Nè scudo al petto, o sopra agli omeri ali,
Nè di Medusa porto meco il viso,
O di Cefalo il dardo: a tanti mali
Non ho destriere, o la lancia d'Achille:
Padre, i' son solo, elle son più di mille.

LXXXI.

Or sai tu ben ch' alle risse di Troia
Enea pietoso scorso fra le schiere,
Vener, che vide il figlio in tanta noia,
Di nebbia lo coprì sopra il destriere.
Mercurio, padre mio, fa ch' io non muoia
Da queste ninfe dispietate e fiere:
Che, non che altro, i' ho stracciati i panni;
Tu vedi ed odi i miei ultimi danni. „

LXXXII.

Mercurio, inteso i preghi del figliuolo,
Come fortuna l' ha nel caso oppresso,
L' ira e la furia del ninfale stuolo,
Non si fidò di mandare altro messo.
Subitamente abbandonò il suo polo;
L' aere avendo folgorando fesso,
Nè guari stette, o piccolo intervallo,
Che quivi apparse in forma di cavallo.

LXXXIII.

Bianco era tutto, il freno aveva d' oro:
Ispaventate, al subito apparire,
Furon le ninfe e strinsonsi fra loro.
Quel si fermò e cominciò a nitrire,
Raspa la terra e brava come un toro.
Sever, che 'l vide a lato a sè venire,
Disse: „ Venuto fia per divin' opra. „
E prese un lancio, e vi saltava sopra.

LXXXIV.

Mai sì veloce uscì di corda strale,
Nè folgore di Cielo in terra china,
Che al corso fosse del cavallo eguale:
Memoria eterna all' opera divina,
Il loco, dove quel celestiale
Apparse, ancor si chiama Cavallina,
Del cane Schigno misero sepulcro;
E vede Pietra all' ombra e Fonte Pulcro.

LXXXV.

Mercurio corre, carco del suo figlio,
Verso oriente giù pel piano ancora;
Nè s' era allontanato appena un miglio,
Quando dolente la driada Lora
Sopra gli omeri suoi puose Pompiglio,
E senza preda torna al monte e plora.
La gran battaglia e 'l caso occorso strano
A Calvanea contò di mano in mano.

LXXXVI.

Po' ver Bisenzo, in un' ombrosa valle,
Molte ninfe menò con seco elette,
Col suo Pompiglio morto in sulle spalle,
Per onorar Diana che gliel dette:
D' un cervio sacrificio fece al calle,
Dove benignamente il ricevette;
Avvolselo in un vel candido e puro,
Sè covertando di colore oscuro.

LXXXVII.

Ella il piange come un fantin la mamma:
Repete il confortar dell' aspre risse.
Fatto del corpo la solenne fiamma,
Il cener tutto in una coppa misse,
Poi sopra al sasso fece l' epigramma
Di lettere scolpite, e così scrisse:
„ Nella voce del can latrò Ecuba,
Pompiglio onor di quel sesso qui cuba. „

LXXXVIII.

Avea già il Sole il suo splendor diurno
Per albergare appresso al mare ispano,
Quando Mercurio e il figlio insieme furno
In questa valle al fiume Tavaiano;
E come apparse il bel lume notturno,
Sparì il cavallo in tempo momentano,
Sever posato destro sotto un olmo,
D' amor, d' ammirazion, d' affanno colmo.

LXXXIX.

Pare, dormendo, a Severe vedere
Per vision mirabile una barca,
Nella qual collocato era a sedere,
Che 'n un ruscel soavemente varca,
— Mercurio il padre suo gliel fa sapere, —
Di ninfe e muse e di satiri carca;
Dodici delle qual vogano i remi,
Pel mezzo andando cessando gli estremi.

XC.

Giunta alla foce, al mare, un' isoletta
Era vicina. Il grazioso vento,
La fe' nell' onde a Nettuno soggetta:
Eolo, al suo piacer benigno e intento,
Salva condusse al porto la barchetta.
Una gran turba eletta in un momento
Venne loro all' incontro sulla riva
Gridando ad una voce: „ Sever viva. „

XCI.

Sopra un destrier copertato di bianco,
Di peso posto il principe, il signore,
Sever con gli spron d' or gli batte al fianco,
E strinsel sì che gli tremava il core.
Le ninfe al destro e satiri dal manco
Misson in mezzo quel pien di dolzore:
Donne e donzelle e scutiferi equestri,
Givano innanzi e 'ntorno, assai, pedestri.

XCII.

Fra due scudieri in mezzo e una dama
Leggiadramente ornata a maraviglia,
Che di bellezza al Sol tolgon la fama:
All' uno e all' altro ride e per man piglia
Severe, e a ragionar benigno chiama.
Girono intorno all' isola tre miglia,
Com' è il suo corso sulle bianche areni
Di gioia e festa e d' allegrezza pieni.

XCIII.

Eravi tal che correre il destriere
Per l' isola facea destro, e saltare
Acciò che il suo signor n' abbia piacere.
Ed altri v' era i quai facien volare
Per l' aer falconi, o astori, o sparviere,
E quai pedestri sovente bussare,
Colle pertiche in man, sopra ginepri
Lasciando spesso cani a coda a lepri.

XCIV.

L' isola è tonda; in mezzo era un giardino
Composto di perfetta agricoltura,
Che par conforme al *Delizian* divino.
Girava intorno un miglio; e le sue mura
D' alberi, e l' uno all' altro era vicino,
Trecciati insieme in tale architettura,
Che pietra e smalto congelato pare,
Nè vi può il Sole il suo raggio spirare,

XCV.

Altissimi ed egual con verdi fronde,
Di pomi carchi e di variati fiori:
E quattro porte avea; la prima d'onde
Il Sol dimostra i suoi primi splendori;
L'altra ad occaso, dove a noi si asconde;
La terza a tramontana, a' freddi cori,
L'ultima vede il loco dove Dido
Filò i velli del bue per far suo nido.

XCVI.

D'intorno, all'ombra degli alberi eletti,
Drento s'avvolse ognun pedestre al piano:
Sopra di lor cantavan gli uselletti,
Tanto dolce ed ameno, umile e piano,
Che a Diana ed a Vesta ardere i petti
Farien d'amor, non ch'a un satir silvano.
Quivi parean calandre i pappagalli,
Molti paon candidi, freddi e gialli.

XCVII.

Eravi drento assai animal silvani,
Zibellin, vai e candidi ermellini,
Camosci, cervi, cavriuoli e dani,
Uno elecorno sol, che aveva i crini
In grembo a una vergin fra le mani;
Viole e rose e gigli e gelsomini,
Jacinto e girasole ed altri fiori,
Con refraganza di soavi odori.

XCVIII.

Certi arboretti poi eran nel parco,
Non disguagliato l'un dall' altro molto,
Che pendea parte di lor rami, in arco
Sopra le vie in mezzo tondo volto,
Che ognun parea di ricchi pomi carco,
Di cederni e d' aranci ombroso e folto;
Laüri spessi, e non potria ridirti
Le varie forme di bossini e mirti.

XCIX.

Una fonte nel mezzo rilevata
Era scolpita, ove sedien costoro,
Di marmi e d' alabastro fabbricata,
D' origin tratta del celeste coro.
In su quattro colonne era posata,
Di porfido, cristallo, argento, ed oro.
La piramide sua parea zaffiro
Con isplendore smisurato e miro.

C.

Sotto quella era un certo spiritello:
Soavemente e dolce sparge l' acque,
In un gran vaso di fin' ambra bello.
A lato al fonte al nuovo signor piacque
Fermarsi alle delizie: in parte fello
Dimenticare il loco dove nacque.
In una sedia assiso, il concistoro
Intorno a lui tutto parato d' oro.

CI.

Quivi è donzelle con candide gonne;
Satiri e ninfe in sul florido prato,
Danzano intorno al fonte alle colonne.
Cantava Clio con Euterpe a lato,
Melpomene e Talia le sacre donne,
Polinnia e Tersicore, in mezzo Erato,
Suona Eurania e Callïope cetra,
Da fare arder d' amore un cor di pietra.

CII.

Parea nella stagion che Filomena
Pe' verdi boschi si lamenta e plora,
L' aëre estiva tutta d' amor piena.
Quivi gli apparse la driada Lora,
Leggiadra sì che il parco rinserena;
Umilemente il riverisce e onora:
„ Teco voglio „ dicendo, „ sempre vivere. „
Non so, nè posso tal dolcezza scrivere.

CIII.

O destinata misera fortuna,
Di cui trepidamente uom dee parlare!
L' allegra vision cangiossi in bruna
Al nostro amante; e cose aspre ed amare
Parse vedere: Cielo e Sole e Luna
Per grande ecclisse l' isola adombrare,
L' aere tenebroso e pien di venti,
Tremuoti, tuoni, orribili spaventi.

CIV.

Nel deserto di Libia e la selva Ida
Si trasformò il giardino in un momento;
Singhiozzi ed urla, pianti, angoscia e strida
Udia nell'aer far crudo spavento:
E piagne forte e si lamenta e grida;
Indarno tenta torsi dal tormento,
Chè donde entrò, le vie son pien di sterpi,
Di pruni e bronchi e velenosi serpi:

CV.

Nottole e piche, gufi v'era e corbi,
Leon selvaggi, crudi istrici e tassi,
E lonze e lupi e quei che nascon orbi;
Padul, diserti, tombe oscure e sassi,
Laghi bollenti sulfurei e torbi,
Ruine tempestose e gran fracassi;
Coccodrilli, serpenti e bavalischi,
Aspidi e tigri con orribil fischi.

CVI.

Quivi Tesifo, ogni furia infernale,
Con tristo nunzio di future pene,
Mille altri incendi fortunosi e male.
Il sangue allora a Sever per le vene
Divenne freddo; per le membra quale
Morto pareva: e poscia che rinvene
E' stette alquanto e 'n su l'erba si volve,
Poi verso il padre tai parole solve:

CVII.

„ Padre, d' amore i' mi consumo e stemplo
Ed ardo tutto, e ben conosco chiaro
Questa tua visione e la contemplo.
Diletta nel principio e il fine è amaro.
Il colpo mio non sana con esemplo,
A me convien cercare altro riparo:
Queste delizie e pene, a mie' bisogni,
S' io le interpetro ben, mi paion sogni.

CVIII.

Prima che 'l Sol ritorni a farci lume
Mi vo posar qui, sotto quest' ontano,
Nel qual Driope, Febo amando, al fiume
Si convertì colle grillande in mano.
E trovo scritto in un certo volume,
O dolce fiumicello di Taviano,
Fusti veduto già, savio pastore,
In queste valli soggetto all' amore.

CIX.

Arboretto, io non sono Erisitono
Che una ninfa uccise in una quercia,
Il qual da Ceres mai ebbe perdono,
Che per fame la figlia vende e mercia.
Io non ti vo' tagliar con ferro; io sono
Un amadore in doglia esosa e lercia:
A chi è afflitto in doglia e passione,
Umana cosa è dar consolazione.

CX.

Fiume diletto, dolce, chiaro e fresco,
Gli argini tuoi io non isbosco o sbarro,
Nè con le false reti a pesci pesco,
Nè meno qual Fetonte in basso il carro
Per seccar le tue onde; solo aesco
Che tu noti d'amor cose ch'i' narro:
Non mi sdegnar; tu sai che già Acheloo
Parlò a Teseo e al suo bel Peritoo.

CXI.

Padre, se ancor non se' asceso in aria,
Odi cantar di te sotto questi arbori,
Che stampan l'ombra di Febea; e l'aria
Qui non trarrà a udir le pietre e gli arbori:
Ond'io potrò sfogarmi drieto all'aria,
Come pei boschi Filomena agli arbori:
L'aria rimbombi e prieghi che risponde,
Gli arbori sacri e voi, piacevol onde.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

ARGOMENTO

DELLA SECONDA PARTE DEL „ DRIADEO „

Nella seconda parte del Driadeo *il satiro Severe canta per commedia l'amore di Giove e Almena moglie di Amfitrione e i vizi del servo Sosia; e come la Driope nell'albero risponde per tragedia l'amore della regina Alcione e di Ceice suo marito e una orribil tempesta marittima. E nell'ultimo s'introduce a cantare il pastore Taviano convertito in quel fiume, con Severe.*

I.

Io lessi a questi dì sotto a un faggio,
In una comedia che mi fe' ridere,
La quale scrive un nostro antico saggio:
Dice che Amfitrion s'ebbe a dividere,
Per vendicare un certo suo oltraggio,
D'Almena, e la lasciò dolente stridere:
Promettendo tornare, alla cittade,
Armigero partì con suo masnade.

II.

Almena sconsolata nel palagio
Restò, con pianti angosciosi e sospiri.
Ella pensava, e pesagli, il disagio,
Ch'arebbe Amfitrion fra tanti viri;
E benchè ella in molta pompa e agio
Si riposassi, ha il cor pien di martiri,
E non credeva mai vedere il giorno
Che 'l suo marito a lei faccia ritorno.

III.

E, per questo, sovente sacrifizio
Faceva al tempio, spezialmente a Giove,
Che con vittoria ritorni al suo ospizio,
E Marte bellicoso alle gran pruove
Gli sia in favore, e a danno e preiudizio
De' Teleboi: e in ogni parte, dove
Era di Giove altare, tempio o loco,
Visita, onora d' incenso e di foco.

IV.

Amfitrione a espugnar molt' anni
Co' Teleboi, assai gli strigne e serra:
Dopo le lunghe risse e gravi affanni,
Venne al di sopra al fin della sua guerra.
Per ritornare a' suoi reali scanni,
Era; propinquo alla lasciata terra,
Avendo l'alma d'allegrezza piena,
Determinò mandare un messo a Almena.

V.

E un suo familiar, che al padiglione
Ave tenuto in casa molto tempo,
Un vaso d'ariento in man gli pone,
E la lettera; e vuol di notte tempo
Vada pedestro a dar consolazione
A Almena, e del tornar gli dica il tempo.
Servo era quello e Sosia aveva nome,
Col volto rosso e la barba e le chiome.

VI.

Era calcato e colmo d'ogni vizio
Iscellerato, e più di mille avea,
Che del minore ogni grave supplizio
Meriterebbe la sua vita rea.
Ipocrito solenne, e all'uffizio
Stava divoto, tal che chi 'l vedea
Con gesti pronti far le cerimonie,
Credea che sempre stesse in santimonie.

VII.

Lussurioso vecchio, e tanto caldo
E dissoluto più che mai ne fusse,
E sapea giocolar come un araldo:
Non teme villanie, minacce o busse,
Sempre all'opera sua istava saldo,
E, per lo spender largo d'altri, indusse
Alla sua voglia d'ogni sesso e mena;
Si caccia innanzi ognun come la piena.

VIII.

Non si poteva in parte o in dispensa
Ripor vivande o cose per la gola,
Che lui non mangi prima che sia a mensa:
Con mille inganni e falsità ne 'mbola,
E non ragiona mai d'altro, nè pensa:
Per gli occhi arrovesciati il vin gli cola;
Del quale ogni gran vaso è picciol sorso,
Odorifero più che tana d'orso.

IX.

Baro perfetto e più vago del gioco
Che il pesce d'acqua, e familiar l'avia:
Bestiemmator del Ciel non era poco,
Seminator di scandali e resia:
Tenea sempre in litigio e in fiamma e in foco
La corte del signore, e vita ria.
Simula in modo il malvagio susurro,
Che Amfitrion metteva spesso al curro.

X.

Dove aggiunse con mano e' seppe corre,
E non curò di scala o altro uncino;
E sapea destro e levare e riporre
Di quel che del signore avea in domino,
Ed alle voglie sue tutto disporre,
Più d'un' oca in pastura, l'assassino:
Per piccol prezzo are' falsato il conio,
E sacrilegio al tradimento idonio.

XI.

Quando teneva i conti del signore,
Rade le carte e muta del quaderno,
E tre per due traeva spesso fore;
E della state il dì muta nel verno.
Usava inchiostro d'un certo colore;
Per ch'io nol so ridir, nollo discerno:
D'un P, d'un S, avrebbe fatto un zero:
Nè a sua vita mai iscrisse un vero.

XII.

E 'n ogni terra ha casa e possessioni;
Dice voler tor moglie e trafficare.
Se adivien ch'a Amfitrione alcun sermoni,
Perchè non erri la risposta a dare,
La fa prim'egli a principi e baroni:
È pei cantucci sempre a origliare,
Sospettoso d'ognun, colmo d'invidia,
Sempre ostinato in sua mala perfidia.

XIII.

Prosuntuoso e nel parlare audace,
Il mele in bocca e 'n mano avea 'l veleno.
In ogni sua promessa era fallace,
Ride sovente grazioso e ameno,
Cerca l'effetto: in tutto era mendace;
Di favol sempre e di novelle pieno,
Giurava spesso aver cosa veduta,
Ch'era impossibil che mai fosse suta.

XIV.

La sua natura infetta, lorda e vile;
Era orgoglioso benchè servo sia:
Fu solamente al suo signore umile,
Con altri usava forza e tirannia:
Servando sempre con esso uno stile,
Di zel, d'amore e nuova ipocrisia,
Pien d'esempli accademici e di stoici,
Doppi sofismi simulati e loici.

XV.

E' si faceva alcuna volta grosso,
Semplice molto e dosso di buffone.
Senza dirne altro, egli era di pel rosso.
Per non far più prolisso il mio sermone,
Questi si fu di notte tempo mosso,
Colla lanterna in mano al sabbione.
Bolle e borbotta seco e maledice,
E pel viaggio poi mormora e dice:

XVI.

„ Umana libertà, come se' cara:
Guai a colui che vive in servitudine,
E buon per chi all'altrui spese impara:
I' mi starei nel letto in dolcitudine,
E col saccon fare' a dormire a gara
Non sendo servo; in tanta amaritudine
Per queste vie sassose scalzo vonne,
Senza bisogno, a dar lettere a donne.

XVII.

E 'l mio signor si sta poccioso a letto,
E degli affanni miei non pensa o cura;
E me, come fedel, fra tanti ha eletto
Andar soletto per la notte oscura.
Chi lo farebbe senza gran sospetto
In tanti dubbi? O mente alta e sicura,
Nessun, no, più: „ e trema come foglia,
E di tornare indietro avea gran voglia.

XVIII.

Procedend' oltre il suo ragionamento,
„ Presto, sarò „ diceva, „ in mio paese,
Dove almen di dormir sarò contento,
E spero fare ancor dell' altre spese.
Chi mi vedrà così vil vestimento
Rotto e stracciato, e sì male in arnese,
Che penserà? E tu Sosia dirai
I' ho lasciato in campo roba assai.

XIX.

Povero è ben colui, che di parole
Non se ne fa ne' sua bisogni onore,
Che senza prezzo sanno come il Sole:
Pensa pur teco in che modo il signore
Ti tenga caro, e lascia dir chi vuole.
Or tu sarai dinanzi allo splendore
D'Almena bella graziosa e pia:
Immagina compor qualche bugia.

XX.

Prima dirai che tu ne' gravi stormi
Sei stato il primo alle schiere al ferire;
Del vero il falso fa che tu la informi,
E non dirai che 'l primo eri a fuggire
Le gravi risse; e che allor non dormi:
Di mille o più i' n'ho fatti morire,
I' sono stato scudo alla puntaglia,
Honne assai presi, e molti frappa e taglia.

XXI.

Della battaglia l'ordin delle schiere,
Quando domanderà, sappi comporre:
In prima gli stormenti e le bandiere
E insegne militari in mezzo porre;
E 'l capitan pedestro e 'l buono arciere
Si face innanzi e fra nemici scorre
Amfitrione e la cavalleria
Veniva dopo, e presso a lui Sosia.

XXII.

Racconterai per ordine la storia
E 'l come, e 'l dove, e 'l quando, e quelle ville
Che aveva Amfitrione a la vittoria;
I luoghi e le città famose dille,
Fagli far festa e fa sonare a gloria:
Di quel che fu gli di' per ognun mille,
Sì che sia allegra a farti buona mancia;
Ridi, gavazza poi con lei, e ciancia.

XXIII.

Di tutti i servi le magagne loro
Racconterai e vuolvisi anco aggiungnere,
E tocca ancor di quei del concistoro;
Po' destramente sappi alquanto pugnere
Amfitrion d'amor soccinto e soro,
Sì che tu vegga se potessi mugnere
Da lei, per questo mezzo, alcuna gioia:
Vavvi su destro e sappi dar la soia.

XXIV.

E vedi ancor se tu potessi amica
Farti costei, che tanto tempo é suta
Senza il marito, Dio il sa se pudica.
Fatti da lungi e fatti intorno e fiuta;
Se non consente, non temer che 'l dica.
Quella ch'è savia, posta non rifiuta;
E spesso soglion esser queste vaghe
Di nuove cose, e fanno buone paghe.

XXV.

E questo nappo, il quale Amfitrione
Disse: — A Madonna dà come la vedi, —
Essa non l'ha a toccare a paragone;
Caval donato non si guarda a' piedi.
Fanne di rame un altro in tal fazione:
Che 'l signore il risappia indarno credi;
Quest'è degli altri assai, che non fur sui;
Lei non se ne avvedrà, nè ancora lui.

XXVI.

E per la terra a' vicini e agli amici
Ispaccia il caldo e la reputazione
Del signor tuo; a tutti quanti dici
Che tu sei il primo eletto al padiglione:
Promettigli di far grandi e felici,
Proffera a tutti stato e condizione,
Ufici e grazie, e di far maraviglia,
E se ti danno nulla, e tu tel piglia.

XXVII.

Il lasciar mai non manca all'uomo che toglie;
E come la lumaca in terra frega,
Così fa tu innanzi ch'alla moglie
Torni il signor: va attorno, e tanto priega
Or questa or quella, che sazii tue voglie:
E se nessun dei tuoi falli si spiega
In corte o in piazza, e tu senta il rumore,
Niega pur destro e non mutar colore. „

XXVIII.

Non era ancora alla città Sosia
Giunto a Madonna, che 'l tonante Giove
Lasciato avea del Ciel la gerarchia
E sceso in terra nel palazzo, dove
Almena in zambra soletta giacìa,
Ed allato alla donna, e la rinuove
Dal grave sonno, a sua consolazione,
Con imagin che parse Amfitrione.

XXIX.

Allegra e lieta e graziosa Almena
Se gli mostrò, credendo in braccia avere
Il suo marito, d'allegrezza piena:
Sovente lo domanda e vuol sapere
Quando ei tornò; l'amor la scalda e sfrena.
Giove con essa all'ultimo piacere
Venne, con lei, per quel ch'uom s'innamora.
Così fuss'io or con la bella Lora!

XXX.

Mercurio il padre mio, di Giove figlio,
Menò con seco dal Ciel per sua scorta,
E per cessare ogni caso e scompiglio,
Gli comandò che guardasse la porta.
Prese la forma di Sosia famiglio
Mercurio: perchè sa che il caso importa,
Con la lanterna e col nappo d'argento
Si sta in sull'uscio mezzo fuori e drento.

XXXI.

E panni e gesti e la voce e la forma
Aveva tutta del falso Sosia,
Ogni sua dissoluta opera inorma
Ha nella mente, e fece fantasia
Che, prima che il poltron si posi e dorma,
D'aver piacer della sua vita ria.
In sulla prima porta del palagio
Vede venir colui lento ed adagio.

XXXII.

E diceva tra sè Mercurio: „ Io odo
Quel, che parla con seco pel viaggio:
Lascial venir, che la gabella e 'l frodo
Ha a lasciar qui, e non farà passaggio,
Che sentirà se questo pugno è sodo;
E se sarà sì scaltorito e saggio
Lo proverà, ch'il vo' tenere a bada,
Tanto che il padre mio nel Ciel sen vada.

XXXIII.

Ma d'una cosa sol sono ammirato:
D'Amfitrione e de' Teban la guerra,
Come passò, per ordine ha cantato,
Le schiere e i capitani, e 'n ciò non erra;
Però che Giove, il qual favore ha dato
Al vincitor, quand'egli strinse e serra,
Mi menò seco nello stormo fero:
Miracol è che non omesso ha il vero. „

XXXIV.

Giunto Sosia alla porta stracco e lasso,
S'accosta a quella per voler picchiare:
Mercurio a lui: „ Sta saldo e parla basso. „
Sosia superbo a lui: „ Lasciami andare,
Tu cerchi d'esser dell'ufficio casso.
Chi se' tu, che se' qui? Che sta' tu a fare? „
E Mercurio: „ I' son mal che Dio ti dia;
Non mi conosci tu? I' son Sosia. „

XXXV.

„ Credi che questo sia semplice e stolto? „
Dice Sosia, „ or Dio ti dia il malanno;
Perchè sia buio, guardami nel volto.
Questo cianciar non fia senza tuo danno. „
Mercurio a lui: „ I' t'ho sofferto molto;
Dissoluto poltron, tu mi da' affanno,
E parmi fuori uscito pel farnetico:
I' so che nelle man non ho il parletico,

XXXVI.

Quando io t'avessi assai sofferto. „ Allora
Sosia risponde: „ O tu, che se' insensato?
Non far mali occhi, vieni un po' più fora:
Or non sai tu che il mio signor m'ha dato
Sopra i servi balìa; e posso ancora
Nei principi e baroni e nel senato;
Se poso questo lume e questo nappo,
Perdio, poltron, come vaglio ti frappo. „

XXXVII.

Mercurio: „ Se non fosse perch' io temo
Non isvegliare Amfitrion che dorme,
I' ti fare' testè di vita scemo.
Ebbro, va, cerca delle bestie l'orme.
Fra nimici crudeli ora non semo;
Le tue minacce e tue parole inorme
Favole e ciance, e tuo parlar non curo,
E batterotti il capo in questo muro. „

XXXVIII.

Tremava Sosia tutto di paura,
Timido è fatto e non pare più baldo;
Ognuno in casa sua si rassicura:
Segue Mercurio: „ E credi, s'io mi scaldo,
Tu proverai se questa mano è dura. „
Sosia par muto in un momento e saldo,
Umilemente piange come vile,
Ch'era gagliardo alla voce il covile.

XXXIX.

E stette un poco, e seco immaginava:
„ Costui sarà qualcun per darmi noia;
Ma quel che dice assai mi pesa e grava;
Può un risuscitar prima che muoia?
Quest'è lo spirto mio „ e lo mirava,
Ma gli è coperto di carne e di cuoio.
Umil si volge e dice a lui: „ Signore,
Lasciami andar, ch' i' sono imbasciatore.

XL.

Lettere porto e commessioni assai,
Che tutta la città ne farà festa;
Se avrò del ben, la tua parte n'avrai. „
A lui Mercurio: „ Or che mattana è questa?
Or se' tu sordo, o t'infingi, o non sai
Quant'é la furia di Sosia molesta?
Con un baston vo' teco disputarla. „
Chiudela Sosia allora e più non parla.

XLI.

„ Vil servo nato mendace di gola,
Di' che di campo Amfitrion ti manda?
Egli è tornato: or questa non è sola
Bugìa malvagia che tua lingua spanda.
Forse se' spirto che per l'aria vola?
Sosia da parte di Dio ti comanda
Che vada via a ritrovar Tesifo,
Giù nello Inferno, ove piange Sisifo. „

XLII.

Sosia maraviglia si facia;
Pensatel voi ch' e' mie' versi ascoltate;
E disse seco: „ Qual fortuna ria,
O qual destino, o quale augurio o fato
Fa che costui la mia persona sia?
Io ho pur l'alma, e le membra palpate:
Forse uno spirto in duo corpi transpare;
Sosia me niega, e lui Sosia a me pare.

XLIII.

Sogn'io? O qual pensier folle m'induce
Creder che questo me mai esser possa?
I' guardo in qualche specchio, che traluce
Il proprio oggetto, e parmi carne ed ossa.
Egli è di notte, e or che il Sol non luce,
Potrebbe aver da me l'alma rimossa.
Se non son nulla, Sosia ero pur dianzi:
Io ho fatto a venir qui di begli avanzi.

XLIV.

S'io torno indietro e trovo il mio signore,
Or che farò? Se non v'è, come dice,
I' sono involto in troppo grande errore.
Questo alla voce mia non mi disdice,
Forse che un altro Sosia sarà fuore
Del padiglione: omè, lasso infelice!
Che se lui fia, affermo con ragione
Che son tre Sosii e due Anfitrioni.

XLV.

Or sarò io però si vile e pigro,
Che con le mani non lo palpi o tocchi?
E non ci è in mezzo i monti o 'l fiume Tigro.
Debb'io temere i suoi parlari sciocchi?
Costui non è però lione o tigro,
Avvegnadio che mi facci mal occhi,
E non ha arme ed usa sol parole;
Vada la cosa, dunque, dove vuole. „

XLVI.

E cominciò con alta voce a dire:
„ Tòti di lì, o traditor villano,
Tu non sai bene e non conosci il sire,
Sosia son io „: e lo tentò con mano.
Mercurio a lui: „ I' ti farò sentire
Se tu se' Sosia, o animale insano. „
E altamente il suo braccio disserra;
Al primo colpo a piè sel pose in terra.

XLVII.

Gridava Sosia: „ Omè, mercè per Dio! „
E per viltà non si sapea rivolgere,
Pregava dolce, sommessivo e pio,
Lasciandosi vilmente a lui ravvolgere.
„ Sosia se' tu, e un altro sono io;
Non mi voler guastar le membra e svolgere,
E solo a te mi raccomando e dono:
Quel che tu vuoi ch' i' sia, dillo, e quel sono. „

XLVIII.

Poi c' ha Mercurio assai battuto e 'nfranto
Diceva a lui: „ Acciò che tu conosca
Il Sosia meglio, abbiti questo intanto,
Vedi che può più l' uccel che la mosca. „
E Sosia umilemente: „ Io farò quanto
Mi comandate: inver quest' aria fosca
Mi fe' ignorare il viso e vostre chieme.
Ma i' so ben che Sosia è 'l vostro nome.

XLIX.

Volete voi ch' i' vada o ch' io ritorni
Nel campo, o faccia alcuna cosa o dica?
E se vi piace ancor che qui soggiorni,
Io lo farò, e non mi fia fatica:
Pur ch' i' vi piaccia, spendete i mie' giorni;
Sempre la mia persona è vostra amica; „
Piangendo dice; a lui Mercurio: „ Taci,
Levati su e, quel che vuoi, quel faci. „

L.

Sosia a lui: „ Poichè tanto umile sete,
Voglio umilmente una grazia impetrare:
Poi ch' i' sono ombra, e forse all' onde Lete
Avrò bevuto, che mi par sognare.
Quant' è che foste qui sapere ho sete,
E del signor intendere il suo affare:
Io 'l lasciai in campo e per terra non venne;
Fors' è volato, e in aria ha messo penne. „

LI.

Mercurio dolce a lui: „ Poichè tu vuoi
Ch' i' te lo dica, iersera al padiglione
Mi scelse Amfitrion fra tutti i suoi,
Però che m' ama, e brevemente spone:
Va alla città quanto più breve puoi —
Una lettera e 'l nappo in man mi pone, —
De' Teleboi annunzia la vittoria
Alla Reina, e fate festa e gloria.

LII.

Io venni pauroso pel sentiero
Con questo lume, scalzo, e per via feci
Fermo concetto d' occultare il vero,
E per la terra fare opere bieci:
Ma non mi riuscì bene il pensiero,
Però che Amfitrion, con pochi greci,
Mi raggiunse fra via; essendo presso,
Determinò di venire egli stesso.

LIII.

E non credeva mai veder quel punto
D' avere in braccio la sua bella Almena;
E non vuol che si sappia che sia giunto,
Per ritornar segreto in campo: appena
Lo disse a me, che son con lui congiunto
Di fede ed amicizia dolce e amena.
Giunti soli egli ed io, n' andammo in zambra,
Ov è la dama sua più chiara ch' ambra.

LIV.

Non si potè tener che in mia presenza
Non desse nel bel viso mille baci,
E pensa poi quel che fece in assenza;
E disse a me: — Guarda la porta e taci.
Ed Almena, con gran magnificenza: —
Siesi tuo il nappo, serra l' uscio e giaci;
I' te ne donerò più d' una coppia. „
Sosia allora d' invidia crepa e scoppia.

LV.

E dice seco: „ Fingi che tu credi,
Tanto che tu dalle sue mani scappi.
S' i' mi parto di qui mai più mi vedi. „
E volto umile a lui: „ Deh, fa ch' i' sappi
Almen chi sono, e per grazia mi cedi
Come quest' alma in questo corpo cappi. „
Mercurio a lui: „ I' ho pensato un dubbio,
Che volge una gran tela in su n' un subbio.

LVI.

Quest' aria, che tu vedi, è pien di spirti,
Di quei che fur da Dio cacciati e sparti
Per un peccato solo, e, per chiarirti,
È grande ordin fra loro e regi e parti.
Nobil creati furno ne' cieli irti,
Di sapienza colmi e 'ngegni ed arti,
E veggion tutto: a loro non è ostacoli;
Hanno potenza far di gran miracoli.

LVII.

Posson pigliare alcuna volta effigie
Di varie cose, e d' aria formar corpi;
In un attimo andar nell' onde stigie,
Per l' universo, e non è chi gli storpi;
Investigar di noi nostre vestigie
E facilmente entrar ne' corpi morti.
Sicchè con meco certamente mastico
Che tu se' morto, o se' corpo fantastico. „

LVIII.

„ Se la Reina in zambra vi fe' dono
Del nappo, che voi avete o della coppa,
Io ho quest' altro in man; poich' io non sono
Mortal, che n' ho io a far? „ Mercurio poppa,
E dice: „ Darlo a me credo sia buono. „
E lui, che ancora avea malizia troppa:
„ Se io non son, come tu di', sensibile,
E' non è nulla e fia tosto invisibile.

LIX.

Fantastico son io, fantastico elli,
Però ch' i' sono spirito airèo:
Tu hai cotesto, e speri de' più belli:
Donalo a me, che 'l Ciel nobile mi feo;
Il porterò lassù a mostrare a quelli. „
Mercurio: „ Lo 'nterpetro virginèo,
Che mi dette notizia di costoro,
Disse ch' i' tenga car l' argento e l' oro. „

LX.

Poscia diceva seco sorridendo:
„ Costui ha pur, come si suol, del fiacco,
De' suo' iniqui peccati va caendo
La penitenza; i' gli vo' aprire il sacco:
Ciò che fe' mai a sua vita dire intendo;
So che alle tracce sue sarò buon bracco:
E' vuol che sempre la sua stia di sopra,
Ma converrà che la mia rete il copra.

LXI.

E perchè creda fermamente ch' io
Sosia sia certo, tu altro possa essere,
I' ti racconterò, dall' A al fio,
Sì come so ordire il male e tessere,
E modi e gesti, ogni peccato rio,
E mille volte o scemare, o accrescere. „
E lui che intese tutte sue magagne,
Gli crede tutto, e torna indietro e piagne.

LXII.

„ Poi che percosso m' hai colla man dura,
Crudele Sosia, e' converrà ch' i' dica
A Anfitrion come lo 'nganna e fura:
Parlando il vero, all' uom non è fatica;
E come il falso approva spesso e giura,
Ridegli in bocca e drieto fa la fica.
Non che lo tenga seco e faccia vezzi,
Ei lo farà tagliare in cento pezzi.

LXIII.

Io ho familiar tutti i suoi modi,
L' arte, gl' inganni, le malizie e furti
E saprò scioglier ben tutti i suoi nodi,
E mostrerò a' baron le infamie e gli urti
Che fa lor col signore e doppi frodi;
E a' suo' compagni servi, che gli ha surti
Nell' odio, sì che quelle bianche polpe
Smaltirà, e' che tiensi sir di golpe. „

LXIV.

E ad Almena dirò, se mai ritorno
Nella città, che la volle tentare
Dell' onor suo, e farne beffe e scorno.
I' saprò ben quest' opera adattare.
E' m' ha battuto e non crede ch' un giorno
Che uom del mondo nol possa noiare.
Ciò che fe' mai, nel mondo fia palese,
Nella città, in campo e pel paese. „

LXV.

E con questi pensieri e fantasie
Tornò nel campo tutto addolorato,
E trovò Anfitriòne, innanzi al die,
Nel padiglione. E' fu molto turbato,
Dicendo a lui: „ O poltron, tu se' quie?
Perchè non se' tu alla reina andato? „
E lui piagnendo rispose al signore:
„ Guarda che a dirlo a me non pigli errore.

LXVI.

Se tu parli con meco, i' non son quello
Che tu ti pensi, ed anche esser non voglio:
Però che Sosia, quel malvagio e fello,
Del palagio del re guardava il soglio,
E tu se' in zambra e baci il viso bello
D' Almena; e dello andare assai mi doglio:
Sosia non sono, nè tu Anfitrione,
Questo ti giuro e provo per ragione.

LXVII.

I' ho trovato alla porta Sosia,
Che non vuol che 'n palazzo vada drento:
Tolsemi il nappo e l' ha gittato via,
Che mi provò che non era d' argento:
Tu 'l raggiungesti stanotte tra via,
E con la donna tua ti stai contento:
E quel ribaldo servo dissoluto,
Senza cagione, a torto m' ha battuto.

LXVIII.

Oh Signor mio, e' me ne ha date tante,
Di pugna e calci e sì stranio inframesso,
Ch' egli ha le membra mie lacere e 'nfrante.
Quel crudel braccio egli alzava sì spesso,
Ch' a ogni pugno are' morto un gigante.
Manda chi vuoi, ch' i' non sarò più il messo;
Se a me non credi, vavvi tu e pruova;
Lo star discosto ov' è il pericol, giova. „

LXIX.

Era già pieno tutto il padiglione
Ed evvi alcun, che cominciava a ridere:
L' altro diceva: „ Ei giuoca del fellone;
Lascianla far fra lor senza dividere. „
E, tutto d' ira acceso, Anfitrione
Diceva seco: „ E' si vorre' recidere
Questo servo pel mezzo, che rapporta
Ch' io sia in zambra e lui guardi la porta.

LXX.

Ma per non dar di sè a' suoi sollazzo,
Diceva a quello: „ Or via con gli altri servi,
Che tu se' ebbro questa notte o pazzo.
Rotto t' avesse l' ossa e tutti i nervi,
Colui, fie stato o famiglio o ragazzo,
Ch' era alla porta, e' tuoi pensier protervi.
Sempre rapporti casi atroci e mali:
Un' altra volta mettiti gli occhiali. „

LXXI.

Nientedimeno, pure, come saggio,
Determinò nella città passare
La notte, sconosciuto innanzi al raggio.
Giove infrattanto: „ Almena, i' vo' tornare
Nel campo, dove assai faccende io aggio;
Po' tornerò con teco a dimorare; „
E sparse, e alla porta lasciò il figlio,
Il qual con Amfitrion fe' assai scompiglio.

LXXII.

Fegli Mercurio certamente credere
Che Sosia er' egli, e quell' altro ribaldo
Non era nulla: e nol lasciava riedere
Drento il palazzo; e giù il teneva saldo.
Amfitrion disse non voler credere;
Ma e' parlava tanto pronto e caldo,
Che quasi lo sospinse molto presso
A dubitar di sè non esser desso.

LXXIII.

E già all' oriente il Sole era apparito,
Quando il re di passar ebbe licenza.
Mercurio sparse, e 'n Cielo a Giove è ito.
Amfitrione a Almena era in presenza,
Che poco il guarda, e turbato e invilito:
„ Or fammi tu così fatta accoglienza,
Che tanto tempo non ti vidi? allora
Non riconosci tu il marito ancora? „

LXXIV.

Almena a lui volgendo gli occhi bieci:
„ Non so sì spesso l'accoglienze fare:
Tosto ritorni, e basta ch' io le feci
Teco stanotte a letto a sollazzare.
Amfitrion: „ Co' tuo' modi non leci,
Non ti pensar sì facile ingannare: „
E stette muto e più non fe' parola,
Quasi tentato a segargli la gola.

LXXV.

In un momento si parte, e tornava
Co' suoi parenti, e, presente la madre,
Per molti testimon veri approvava
Che quella notte stato è fra le squadre.
Giove dal Ciel questa quistion mirava;
Subito apparse e in parole leggiadre
Mostrò a Amfitrione esser lui stato
Nella sua effigie, e 'l gran figliuol creato.

LXXVI.

D' Almena nacque quell' Ercole degno,
Il qual di fama l' universo ha pieno.
Cerbero trasse fuor del cieco regno,
L' Idra decapitò col suo veleno,
Al mar delle colonne lasciò il segno,
Sotto sua mazza venne Cacco meno,
Il lion vinse, e fe' scoppiare Anteo:
Altre fatiche ancor di virtù feo.

LXXVII.

Fiume diletto e tu, driope mia,
Che ascoltato avete questi versi,
Il dolce fin della mia comedia,
A me si mostran casi aspri ed avversi. „
Allor di quell' ontan del mezzo uscia
Un bel viso di ninfa coi crin tersi
E sparsi al vento, e fuori insino al petto.
Cominciò lui a dir con questo efletto:

LXXVIII.

„ Sever, l' amore e la tua visione,
Ch' hai raccontata si soavemente,
L' amor d' Almena bella e Amfitrione
I l' ho notato e fisso nella mente.
Or vuoi che canti a tua contemplazione;
Misera, lassa, i' son la più dolente
Che ninfa che mai fosse di mia prole,
D' Amor crudele, e n' è cagione il Sole.

LXXIX.

Come posso cantar dolce inver lui,
Che m' ha rinchiusa fredda in questi rami?
L' origin mia, se nol sapessi, io fui
Già bella ninfa al mondo, e molti brami
Furno d' avermi pria che in forza altrui:
Florida son, di quella che tu ami
Madre. La Lora è mia unica figlia;
Cruda d' amor sarà se mi somiglia.

LXXX.

Non canterò or di Leandro ed Ero,
L'abbandonata da Teseo, o Fille,
E lascerò Medea, e 'l pianto fero
D'Esaco per Esperia, e il fin d'Achille.
E d'altri assai che ragionar non spero:
Io ho eletta una storia fra mille,
Perch'io non so d'amor nessuno eccelso
Osare al fonte ove cangiossi 'l gelso.

LXXXI.

E questo fiume, poi ch'io arò cantato
La gran fortuna e' dolorosi fini,
Morfeo e Alcion, dal suo letto bagnato
Tragga di fori il capo e i vecchi crini,
Come tu l'hai dolcemente invocato:
Egli ha d'amore i termini e confini.
Ora sta muto ed attento a notare. „
Poi cominciò dolcemente a cantare.

LXXXII.

„ Ceice re della città trachina
Ave varato nel mare il navilio,
Ed ordinato all'opera divina,
Con gli altri regi, richiesti al concilio,
Perciò che Forbas falsamente inclina
I sacrifici delfici ad esilio:
E per andare al tempio a Bacco a Tebe,
Fe' dinunziare infra i grandi e la plebe.

LXXXIII.

E quando Alcion questa novella udiva,
Che il dolce sposo suo dovea far mossa,
Impallidita il viso e semiviva,
Quella la quale era candida e rossa,
Pel grieve duolo il petto e il cor s' apriva,
Freddo avea il sangue e tormentate l' ossa:
Iscapigliata piena di dolore,
Piangendo n' andò a piè del suo Signore;

LXXXIV.

E cominciò: „ O caro signor mio,
Dove mi vuo' tu misera lasciare?
Fida speranza e dolce mio desio,
Non creder mai che potessi posare
Un' ora senza te, infin che io
Non sappia il certo di dover passare
Con teco insieme. O marito dolcissimo,
Non mi lasciare in duol tanto amarissìmo.

LXXXV.

Se ti convien passar con gli altri regi,
Più facilmeute puoi andar per terra:
Io veggio i munimenti spesso e' fregi
Di lettere sopr' essi: — Questo serra
Il tal signor di nome e di gran pregi.
Vien vuoto al lito e 'l corpo per mare erra.
Poveri temerari e disperati,
Son dello andar per mar necessitati.

LXXXVI.

Egli è sovente di paura pieno;
E benchè al padre mio Eolo, i venti
A lui per sorte sottoposti sieno,
Quand' ei gli scioglie son liberi, e intenti
Di far la voglia lor, nè più nè meno.
Deh fa, per Dio, signor, che mi contenti
Di starti meco, e non voler tentare
La vita a' venti e a la fortuna e al mare.

LXXXVII.

Che se rimango qui, caro marito,
La vita mia, piangendo in sulle mura,
Sarà dolente a rimirare il lito,
O qualche vision m'appaia oscura:
Pure a pensarci il cor resta smarrito.
E se il mar gonfia, pensa che paura!
Farò sempre così: vedi ch' io piango,
S' i' non ti seguo e quì sola rimango.

LXXXVIII.

Canace non son io, che Macareo
Preghi, il suo frate; benchè io sia figlia,
Del proprio padre, i' non ho l'amor reo.
Alcion t' è sposa e solo Argia somiglia.
Tu vuoli andare ove fu Capaneo:
L'andare è certo e 'l tornar mi scompiglia. „
Il re necessitato andare, spone
Brieve risposta alla reina Alcione.

LXXXIX.

„ Cara, soave e mia diletta sposa,
Poichè da te e' mi convien partire,
Regina, i' giuro a te, per quella cosa
D' ogni cosa cagion, senza mentire,
Che la luna non fia due volte ascosa,
Che tu vedrai sopra il lido apparire
Il tuo marito, il qual farà redita. „
Così da lei faceva dipartita.

XC.

Piagne con la reina insieme il regno
Del caro re, e mesti e sconsolati,
Il qual co' suo' baron parato e degno
Già nella nave i ferri ave sarpati;
E per mettersi a vento a filo e segno,
Si son dal porto alquanto sprolungati:
Avendo il legno preso a girar foga,
Coll' una banda assìa, e l' altra voga.

LCI.

Borea soffia soave nel porto,
Al lor viaggio il buon nocchier fa vela;
E perchè i' canti a voi più breve e scorto,
Galea per nave in quel nome si cela.
I marinar cantando a lor diporto
Su' remi infrenellati ognun fa tela,
Coll' artimone il mar tranquillo e saldo
Sino al calcese agghinda e fa cataldo.

XCII.

Il vento stingue su la notte e sforza,
Gitta maestro in ver la quarta e varca
Austro, e in mezzo al buon nocchier fa forza
Tenersi in mare, onde dinanzi carca
Col terzeruol della burina e orza;
Il mar traverso dentro al legno imbarca,
Remi a dilungo all' un lato comanda,
Tutta la gente arriva all' altra banda.

XCIII.

Tutta la notte sino al terzo giorno
Tempestò il mar con l' una e l' altra volta,
E or dal destro, or dal sinistro corno
Va discorrendo con fortuna molta.
In porto volentier fare' ritorno,
Ma non si scuopre terra e l' aere è folta;
Assai delfin si vede e la balena
Già sovra il mare ave mostro la schiena.

XCIV.

E gonfia il mare e schiuma e piove a vento,
E freme e mugghia e tempesta e ruina.
Giove fulmina spesso e dà spavento:
Quello a mezz' alber mette la cocchina,
E molla in poppa, e con iscaltrimento
Da ogni banda un' ancora trascina:
Gittan le sorte e fanno i pellegrini,
Calan le zanghe ovver timon latini.

XCV.

Eravi tal che corre per varare,
Coll' arme in man, la barca sopra l' onde;
Ma e' parea che in un momento il mare
Calasse giù dove Pluton s' asconde;
Po' si vedeva in un punto innalzare
Ove il Ciel mostra le sue prime sponde.
Menata spesso da queste vicende,
La nave in basso ed ora in alto ascende.

XCVI.

Isdruce a prua e scaglia, pece e stoppa;
Quivi son pianti dolorosi e strida:
Chi calafata, e 'l me' che può ristoppa,
Ed evvi alcuno che a Nettuno grida:
„ Al picciol pasto la bevanda è troppa: „
Ed altri v' è che all' agottar si affida;
Con una tromba alla sentina in fretta,
E con bugnoli il mar nel mar rigetta.

XCVII.

Perde il timon, manca l' ingegno e l' arte,
Il nocchier prima non comanda o fischia;
L' alber si rompe e l' antenna e le sarte
Per un gruppo di vento il mar le 'nvischia.
Combatton l' onde spesso da ogni parte,
Nessun per la coverta andar si arrischia,
Ma, appiccàti a cavi, a banchi, a remi,
Si stan piangendo in questi casi estremi.

XCVIII.

Quivi son furie, morte, incendi e duoli.
Alcun s' abbraccia e nel pianto dolente
Ricorda spesso la moglie e i figliuoli,
E 'l vecchio padre ha fisso nella mente,
Frati e parenti; ed altri vi son soli,
Che piangon loro stessi: onde sovente
Levan le mani al ciel pii e devoti,
Facendo prieghi a' loro Iddii e voti.

XCIX.

Ma 'l misero dolente rege, 'l quale
Ha in nave il regno e la religione,
La città sua e lo scettro reale.
Nulla non pensa o morte o passione:
Nessun dolor gli era alla moglie eguale,
Sol nella bocca sua sonava Alcione:
Quel che 'l conforta solo o lo recria,
È che la donna sua quivi non sia.

C.

Ma alfin la nave, combattuta e vinta
Per tanti dì dalla fortuna avversa,
E dal soperchio mare intorno cinta,
Isdruce tutta; e la prima onda versa,
E l' altra vincitrice afforza, e, spinta,
Il grave pondo in naufragio aspersa,
La nave, e 'l re e gli altri uomini in mare;
Nè giova alcun saper destro nuotare.

CI.

In questo tempo la reina Alcione
Pudica e casta al palazzo reale
Si sta piagnendo e sovente, al balcone,
Ragguarda il mare: alcuna volta sale
Sull' alte torri, e dal freddo Aquilone
Ispaventata, cade sulle scale;
Ritorna in zambra e' n sul letto si giace,
E il nome del signor giammai non tace.

CII.

Serbagli il letto e la più degna parte
Dell' alta mensa; apparecchia i vestiti
Quando il signor sarà tornato; e sparte
Il tempo in varie cose che non spiri;
Visita il tempio di Giove o di Marte;
La procission vuol per la terra giri;
Giunon pregava spesso che 'l marito
Salvo ritorni al marittimo lito.

CIII.

E al suo tempio molti doni offerse,
E frequentando da sera o mattina,
Giunone nella fine non sofferse
Che i prieghi della misera regina
Fussino indarno a tante doglie avverse.
Iris chiamò, la sua messaggia fina,
E disse a lei che alla spelonca vada
Dove lo dio del sonno a dormir bada,

CIV.

E che per sogni e casi e gran dolori
Dimostri a Alcione il suo marito morto.
Iris, per l'arco di vari colori,
Iscese in terra e venne dove è il porto
Del pigro sonno; alle parti di fori
Cosa da far romor non v'ebbe scorto.
È vietato che cani o altri uccelli,
Ganghero strida, o uscio, o chiavistelli.

CV.

Muto e quieto e senza mormorio,
In una zambra di tenebre adorna,
Dove soave un piccioletto rio
Ismuove le pietruzze piano intorno,
In questo luogo il sonnolento Iddio
Non fa divario dalla notte al giorno.
Pien di riposo, sul letto a dormire.
Non cura o pensa alle cose avvenire.

CVI.

Iride, fatto il suo comandamento,
Si dipartì che non potè più stare,
Però che il sonno l'aggravava drento:
Il signor fece a lato a sè chiamare
Tutti i figliuoli, e pigro e sonnolento
Pensa qual vuole alla città mandare
A nunziare a Alcione il caso reo;
L'opera impose alla fine a Morfeo.

CVII.

Morfeo veloce per la notte vola
Nella cittade, e venne nel palagio
Dov' era Alcion nella camera, sola,
Addormentata e piena di disagio.
Mostra la barca sua che d' acqua cola;
Non avea indosso porpora o doagio,
Ma nudo e macro e 'l viso impallidito,
Si mostra a lei uscir morto dal lito.

CVIII.

E dice: „ O moglie mia dolce e suave,
Non mi conosci tu? I' son colui,
Che mi parti' con doglia da te grave.
Navigato alcun dì poscia ch' i fui,
Nel mar Egeo subissò la nave,
E 'l crudel vento Austro in luoghi bui
M' hanno sommerso, e impedito il concilio,
E son per morte del mondo in esilio.

CIX.

Tu vedi l' ombra, la voce e l' effigie:
I prieghi e l' orazion non son valute
Contro a fortuna e sue false vestigie:
Acciocchè l' alma mia abbia salute,
Prima ch' i' vada giù nel regno Stigie,
Piangimi almeno, e fa l' opre dovute,
Vedova vesti e para la mia bara,
Non m' essere all' esequie scarsa o avara. „

CX.

Molte altre cose dice e, poi che resta,
Destasi Alcione e dice: „ O me dolente,
Dove ten vai, marito mio, per questa
Camera sconsolata? „ E la servente
Corre col lume, e dice: „ Or che molesta
Cosa t'è nata? o che nuovo accidente
Ti fa gridar, cara madonna nostra? „
E quella tace e il suo dolor non mostra.

CXI.

Ma dice seco: „ Omè, ch' i' l'ho veduto
Innanzi a me sopra 'l letto bagnato,
A pianger meco insieme; e' sarà suto
Dalla fortuna e dal mare oppressato. „
E come il giorno fu chiaro venuto,
Corse sul lito e da lungi ha mirato
Un corpo, il quale approda sopra il mare,
Che quando un pesce e quando un legno pare.

CXII.

Ma poi che 'l corpo fu venuto presso,
Che facilmente conoscer si puote,
Diceva Alcion: „ Come sarà defesso,
S'ha padre o figlio! „ E quel morto percuote.
Quello era il re: ella grida: „ Egli è desso,
Il mio marito „ e si batte le gote.
Pianse sopr'esso assai, e poscia corre
Dove sul mar pendeva un'alta torre.

CXIII.

Di quella sopra 'l mare a gran furore
Si gettò in basso, ed aresti veduto
Gran maraviglia del lor caro amore:
Volò per l'aria nuovo uccel pennuto;
Immediate il corpo del signore
Si volse similmente: insieme è suto
Servato il loro amore, e fanno il nido
Il verno lungo il mar, quand'egli è fido.

CXIV.

Severe, il fin dei due miseri amanti
Lascio con teco; „ e tornò nell'ontano
La ninfa allora a visitar le pianti.
Piangeva quello, e volto a Tavaiano:
„ Fiume, i' supplico a te che tu non canti:
Florida non avrà cantato invano,
S'io ho ben notate sue sagge parole;
Vivere amando al mondo non si vuole.

CXV.

Sarò io il primo che cerchi la morte
Con meco stesso, innanzi che fortuna
Mi spinga, o fato, o le dogliose sorte:
Quest'anima, che vive meco, è una
Memoria eterna uscita delle porte
Del Ciel, dove virtù sempre s'aduna:
Ritorni, dunque, allegra donde viene,
E lasci il corpo, il mondo e tante pene. „

CXVI.

Poi salse sopra d'uno alpestre sasso
Alto da terra pendente in su l' acque,
E su vi scrisse versi con un sasso,
Come l'Amor lo fa morir nell' acque.
Allor tremò subitamente il sasso,
Ed una testa uscì fuor sopra l' acque,
A lato al sasso, e scosse la sua chioma
Dell'acqua, e mosse suo dolce idioma.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

ARGOMENTO

DELLA TERZA PARTE DEL „ DRIADEO. „

Seguita la terza parte del Driadeo, *nella quale il pastore Tavaiano in molte questioni con Lauro difende la vita de' pastori e introducono una tragedia moderna e la favola d' Ipomenes e d' Atalanta per commedia: e nell' ultimo vanta Lauro alla Ninfa Estura una città perfetta, e il pastore vita solitaria e filosofica.*

I.

„ Che vuo' tu fare o bel satiro Severe?
Non ti tuffare, or odi il mio parlare,
E intendi ben ch' i' non ti vo' ricevere
Nelle mie acque: e se tu vuoi notare,
Va, cerca l'Arno, o dove nasce il Tevere.
Tu se' invilito per udir cantare
D' una che è più fredda ch' Aquilonne.
Semplice è ben colui che crede a donne.

II.

Siedi sul sasso e mirami nel volto.
Io canterò, a tua consolazione,
Come fui già d'amor beato molto,
E non dirò il crudel pianto d'Alcione;
Poscia ti lascerò libero e sciolto.
Tu sentirai d'un pellegrin garzone
Il qual con meco, io essendo pastore,
Si bisticciò in un caso d'amore.

III.

In questo fiumicel, che quì distilla,
Mi convertii del bel mese di maggio.
Pan fu mio padre, lo dio della villa;
Nacqui su l'alpe a piè d'un largo faggio,
E poi la vita mia nel pian sortilla
Naturalmente; e fui perito e saggio,
E benchè io sia or diventato fiume,
Di molte antiche cose io so dar lume.

IV.

Essendo vecchio, un dì. in su n'un monte
Colle mie gregge ed armenti d'intorno,
Sotto l'ombra d'un'ischia, ad una fonte,
Vidi una ninfa che sonava un corno
Soavemente, ond'io levai la fronte;
Com'ell'è bella e chiara innanzi al giorno
Quella stella che appar, così quel volto
Ogni splendore aveva in sè raccolto.

V.

Sambucolata, bianca e le sue chiome
Non parevan di ninfa o pastorella:
Estura fu tra noi detta per nome;
Allor pensai ch' ella fussi una stella
Nova apparita, e immaginavo come
Natura possa far cosa sì bella:
E mentre ch' i' ero fisso al dolce sguardo,
Amor mi saettò nel core un dardo.

VI.

Io, che solevo star pensoso e tristo,
E non conoscer altro che bestiame,
E andar drieto lor per monti, artisto (?)
Di varie fronde pel verno e lo strame,
Primieramente i' fe' d' amore acquisto;
Di far le voglie mie di virtù brame:
Sendo rozzo pastore e d' anni vecchio,
Feci dell' ombra mia nell' acqua specchio.

VII.

E pettinàmi poi la barba e i crini,
E alle tempie avvolsi le ghirlande
D' erbe e di rose colte infra gli spini,
E scelsi poi del mio armento grande
Certi agnelletti bianchi e i più fini;
E l' altra gregge per la valle spande.
Con questi me ne vo' di piaggia in piaggia,
Cercando Estura mia bella e selvaggia.

VIII.

Ivo sovente pei boschi cacciando
Per aver preda, e facevo pensiero: —
Questo alla ninfa mìa verrò donando;
Ed ero fatto tanto alpestro e fero,
Che molte volte vinsi i can saltando;
E dirò cosa ancor che non par vero,
Che non fu cervo, daino o capriolo,
Che a correr non vincessi a solo a solo.

IX.

E tante cose feci per costei,
Ch' i' la costrinsi un dì venire al fonte
Ove al principio Amor mi die' per lei,
E discendendo giù per l'irto monte
M'apparecchiavo a dirgli i pensier miei;
Are' le voglie mie tutte racconte;
E già la voce mia per dir rimbomba,
Quando i' sentii sonar forte una tromba,

X.

I' mi rivolsi ond' i' sentii il romore,
E vidi nuova gente in sul confino,
Tra quali scorsi un pellegrin signore,
Sopra un destrier che pare un ermellino,
Di porpora vestito, e uno astore
Ha nella destra mano alto domino:
Un piccol frate accanto a sè leggiadro
Gentile e pulcro, in mezzo a molti squadro.

XI.

I' dubitai allor che fussi Giove
Del Ciel disceso per voler rapire
La bella ninfa, e non sapevo dove,
O in che parte dovessi fuggire.
Apparecchiàmi a far del baston pruove,
E non lasciai colei da me partire:
Ella piangeva e si chiamava povera,
E, vergognosa, a lato a me ricovera.

XII.

In questo tempo il signore e' compagni
Giunsono al fonte ove io sono e l'Estura,
E salutocci, e poi disse: „ Tu piagni,
Vezzosa ninfa; or non aver paura:
Tu non se' nuda al fonte e non ti bagni, „
E scese in terra e più la rassicura,
Ed umilmente a lei porse la mano.
Non domandare allor s' i' venni insano.

XIII.

A un mi volsi, e quello umile e pio:
„ Tu vuo' saper, pastor, del signor nostro?
Egli è nato del Sol famoso Iddio,
Abita l'Arno sul florido chiostro:
È ferma speme del popol giulio,
Per le immense virtù che 'l Ciel gli ha mostro,
E in questi giorni il pellegrin garzone
Venne d'Alfea per Arno in sul Tritone.

XIV.

Non dubitar, ch'egli è tanto gentile,
Che alla ninfa tua non farà forza:
Egli è nimico d'ogni opera vile,
E sempre di ben far si studia e sforza:
Giovine d'anni, e di virtù senile,
E 'l padre suo, che amò la verde scorza,
Per rimembranza di sua dolce amica,
Lauro il nome suo convien ch'il dica. „

XV.

Lauro mi prese, e poi, posti a sedere,
Estura in mezzo, e stemmo in su n'un prato,
Amor per nulla mai si può tacere:
I' vidi il giovinetto innamorato
Di questa ninfa, e faceva il dovere
Con gli occhi spesso, destro e costumato;
E poco stante a me disse: „ Pastore,
Or balla e suona e canta per suo amore. „

XVI.

Allor cors'io e scelsi fra gli agnelli
Dodici dei più destri perchè ballino,
E misi molti fior sopra i lor velli,
E imposi lor che in nessun modo fallino:
Tu non vedesti mai forse i più belli.
Quei vengon meco e par di gioia gallino.
E cominciai la sampogna a sonare
A ballo, e innanzi a lor gli fe' ballare.

XVII.

Questi parean, facendo balli e salti,
D' ingegno umano e per voler divino;
E perchè loro onor meglio s' esalti,
I' mescolai fra essi un cavrettino,
Che gli faceva assai più destri ed alti
Al tempo e 'l suon del dolce zampognino.
Per più d' un' ora intorno al fonte danzano,
Ch' ogni piacere inver del mondo avanzano.

XVIII.

Lauro ride e ha dolcezza assai:
Or mira questo e or quell' altro agnello.
Estura volge i suoi lucenti rai,
E non sa giudicar qual sia il più bello:
E dopo il ballo poi tanto sonai,
Che feci addormentar chiunque con ello:
Sonato ch' ebbi, canto le canzone,
Tutte d' amor notate, dolci e buone.

XIX.

I' mostrai certo allor ch' io ero figlio
Di quello Iddio che zampognò con canne;
E tanto pronto al suon lo risomiglio,
Che il figliuol di quello che amò Danne
Presto alla cetra sua dette di piglio,
E al meriggio a lato al fonte vanne,
E cominciò a sonar dolce e sonoro,
Sotto le fronde d' un bel verde alloro.

XX.

Lauro suona la sua cetra e canta.
Primieramente dice come Alfea
Si riposò col padre all'ombra santa;
Come per lui d'amore arse un'Iddea,
E quel che fe' al mar Tirren si vanta;
Come più volte solcò l'onda rea
In sul Triton tutto parato d'auro;
Con gran triunfo torna al porto Lauro.

XXI.

Poi altamente il dolce verso muove
All'avol degno che 'l suo petto spiri,
Il qual per grazia siede in grembo a Giove,
Quello del mondo e dei celesti giri
Cosmografo perfetto e specchio, dove
Chi vuol trovar virtù convien che miri,
Padre alla patria e fondator di pace,
E del tempio nel qual si cuba e giace.

XXII.

Questo suonava; Estura meco balla;
E raccontò tutte l'opere magne
Della sua linea a ordin che non falla,
E non tesse la tela come Aragne,
Ma seguitò l'ordito che fe' Palla;
E degl'Iddii lasciò le lor magagne,
E rende grazie alla fine alle Muse
Pel dolce suon la mia zampogna infuse.

XXIII.

Poi tutti i suoi scudier fece danzare
Con giuochi destri molto di persona,
E altre solfanie dolce sonare
Con molte tube: l'aere risuona.
Eccelsamente volle dimostrare
Ch'è vero figlio al figliuol di Latona:
E cantando suavi melodie,
Ivi parea del Ciel le gerarchie.

XXIV.

Estura a noi, con sue leggiadre note:
„ O vaghi amanti dolcissimi e cari,
Deh sien da voi quest'opere remote,
Sì che più degne ed alte cose impari
Che suoni e balli: noi siam rozze e ignote
Degli esempli d'amore al mondo vari;
Supplico a voi che ognun cantando dica
Una storia d'amor moderna o antica. „

XXV.

Lauro comincia: „ Alla città d'Alfea
Quando col padre mio mi riposai,
Per passar tempo alla stagion più rea,
Un dì con molti in su n'un monte andai,
Che per l'altezza assai cose vedea:
Da un savio pastore ivi notai,
Per tragedia, d'amor caso moderno,
Il qual cantando fia di fama eterno.

XXVI.

Nella città premissa una donzella
Di teneri anni vergin puerile
Fu, che nel mondo mai ne fu sì bella,
Savia e onesta e di sangue gentile,
Unica al padre: ogni sua speme in quella,
Ch'ogni altra cosa gli era esosa e vile,
Giudicandola al re degna ed idonia;
E fu per nome detta Daimidonia.

XXVII.

In questo tempo Marte bellicoso
Aveva intorno, a la città espugnare,
Un esercito grande e 'mpetuoso;
E gli Alfean volendo repugnare
Incontro a quello. un capitan famoso
Con molti cavalier fennon soldare,
Dando dell'oste a lui 'l baston e 'l grido,
E fu per nome detto Demofido.

XXVIII.

Uscendo fuor con le schiere a ferire
Contro a' nemici, in tal émpito scorse,
Che ne fe' molti allo stormo morire,
E volti in rotta, e 'n preda e sacco corse.
Assai ne prese e più ne fe' fuggire:
Tolte le insegne, alla città si torse
Con la vittoria: e tornando il signore,
Fegli il senato di trionfo onore.

XXIX.

E trionfando, la preda e' prigioni
Allato al carro, e seco catenato
Il capitan cattivo e suoi baroni,
L'emul, che 'l vilipende, aveva allato.
Daimidonia la bella dal balcone
Guardando fiso, l'arcier faretrato
Subito l'arco suo parato stese,
Il casto petto suo d'amore accese.

XXX.

Poscia che il vincitore ebbe le spoglie
Offerte al Tempio, in campo ritornava;
Daimidonia il rivide ed aspre doglie
Di nuovo al petto Amor gli fabbricava.
Essendo rozza alle amorose voglie,
Soletta in zambra sua piangendo andava,
Ivi si sfoga e si lamenta extempla,
E le bellezze al suo amador contempla.

XXXI.

E molti giorni afflitta e addolorata,
Come vinta d'amor, misera e mesta,
Si stava sì ch' ella parea insensata,
E giorno e notte mai di pianger resta;
Ma sol pensando nella cosa amata,
Ogni altra cura a lei era molesta;
E non potendo più viva tenersi,
Seco piangendo disse questi versi.

XXXII.

„ Dido, la qual sul cenere giurasti
Del tuo marito, e, poscia che Cupido
Avesti in grembo, fede non servasti,
I' non ti do d' infamia tanto grido;
Ma totalmente damno i petti casti,
Che son cagion di lacrimoso strido.
Perchè ti scrive, Enea, pio, Vergilio,
Che lasci il ferro e te ne vai in esilio?

XXXIII.

E tu, Medea, che al tuo oste greco
Del vello aureo già facesti dono,
Spogliando il padre tuo misero e cieco,
Queste d'Amore nuove opere sono:
Però che tanto ardire e forze ha meco,
Che totalmente a lui i' mi abbandono:
Colui che mi farà il signore avere
Libero e 'n pace, io gli darò il mio avere.

XXXIV.

Crudel Minosse vie più assai che Silla
Giudico, e mai ti chiamerò uom giusto.
Amor nel cor le ave' messo favilla;
Non che il capel, t' arebbe dato il busto
Del padre, la città, contado e villa.
Tutte vi scuso al mondo, poi ch' i' gusto
Che alle voglie d' amor non è riparo:
Tanto lo sento in me crudo ed amaro.

XXXV.

Perciò la bella sua figlia Arianna,
Che al Laberinto il fil porse a Teseo,
Amor, non lei il suo fratello inganna:
Or faccia la vendetta d' Androgeo.
Temerario sarà quel che condanna
Che per amor si cessi un caso reo, —
Volendosi astener non è possibile —
Micidi e inganni ed ogni cosa orribile.

XXXVI.

E, senza queste, dir potrei di molte,
Che per la pena mia tacendo taccio;
I' m' apparecchio a fare opere stolte,
Perdonimi chi vuol, perch' io non saccio,
Quando le membra mie saran sepolte
Nell' urna, al tempio, e più fredde che ghiaccio,
Com' i potessi aver l' uom di virtue,
Che m' arde il cor con le bellezze sue.

XXXVII.

Portami, dunque, Amor, celatamente,
Come la notte sia di mezzo oscura,
Al padiglion fra l' armigera gente,
Per una fogna, o scalerem le mura:
Al giovine signor bello e piacente
Mi rappresenta, i' non arò paura,
I' non posso altro far, però ch' i ardo
In questo foco: e muoio se più tardo.

XXXVIII.

Come Leandro già sulle salse onde,
Nudo sovente Amor fece solcare,
Semplici no, ma la ragion m'infonde;
Chè Amor, non ch'altro, fare' l'uom volare;
Questo mi porterà dove s'asconde
Il signor mio, chè non ci è in mezzo il mare,
Nè Mongibello o suo ardente foco:
Vavvi, che il viver tuo nel mondo è poco.

XXXIX.

Ma, Daimidonia, va al padiglione
Com'uom vestita, in tempo momentano:
Dispensa teco l'ordine e 'l sermone,
Che tu farai dinanzi all'uom sovrano;
Ma brieve sia la tua locuzione:
Con questo effetto abbi un coltello in mano;
Se ti ricusa, piangi e dì': „ Signore,
Col ferro al petto i' muoio per tuo amore. „ —

XL.

Questo sare' però tanto crudele,
Che me veggendo tenera pulzella
Subietta farmi al suo amor fedele,
Che s'astenesse, essendo tanto bella?
E' non si pasce d'assenzio o di fele,
Nè empie il ventre di sangue o budella,
Come quello spietato Polifemo,
Il quale Ulisse fe' dell'occhio scemo „.

XLI.

Amor, tu sforzi a cose atroci e ladre.
Daimidonia, la sera, con effetto
Segui l' ordine suo, lasciando il padre.
Vestita corta a guisa d' un valletto.
Passò le mura, e fra le armate squadre,
E, giunta al padiglione, ai servi ha detto
Che messagger mandato dal Senato.
Iva al signor per grande eccesso nato.

XLII.

E come ella fu drento dal signore,
Qual era assiso a piè d' una colonna
Di legno, disse: „ Ognun passi di fore. „
Avendo sotto, una candida gonna
Si messe indosso, e, *piena* di splendore,
Si palesò a lui come ella è donna,
Con una spada in man come Canace.
Il signor paventò di prima face.

XLIII.

Poi destramente corre quel gentile.
Non altrimenti il dì che 'l savio Ulisse
Con Deidamia in veste verginile
Scoperse Achil, quando la spada misse
Fra tante merci, e l' uom che non fu vile
Lasciò alle donne le cose premisse,
E prese l' arme; tal fece il signore:
Ma Daimidonia a lui: „ Non far romore.

XLIV.

Odimi prima: Amore a te mi manda,
Umilemente e dolce, ch' io ti prieghi
Ch' abbi mercè di me: e mi comanda
Che se alle voglie mie, signor, non pieghi,
Che 'l sangue innanzi a te morendo spanda.
I' son parata a farlo se tu nieghi.
Palpami e tocca; vedi, i' son mortale,
E non temer ch' i' sia furia infernale.

XLV.

I' non son Circe, che con erbe o incanti
Faccia vivendo altrui la vita infusa
In varie fiere i suoi miseri amanti;
Nè ho i serpenti in capo di Medusa,
Che pietra ne indurò nel mondo tanti:
Amor farà per me sermone e scusa,
Che mi diè ardir, che a te venuta sono,
Signor mio caro, prezioso e buono.

XLVI.

Se tu ignori di me, sappi il mio nome;
Daimidonia d' Alfea, d' un padre degno:
Nel carro trionfal passando, come
Ti vidi, Amor, ch' è sempre d' ira pregno,
Mi trasse al cor per le tue crespe chiome,
Tal che pensai passar nell' altro regno;
E non potendo più viva servarmi,
Determinai passar le mura e l' armi.

XLVII.

Il padre mio, che grande è nel Senato,
Dei primi eletto, ancor di questo ignora;
I' l' ho tenuto in me sempre celato
E terrò sempre fino all' ultim' ora.
O Demofido mio alto e pregiato,
Amandoti, per Dio, fa ch' io non mora,
Che a te solo mi dono e raccomando;
Tràmi d' Amor di contumace e bando. „

XLVIII.

Il signor fu di maraviglia pieno,
E ricordossi averla già veduta,
E cominciò a parlar dolce e ameno:
„ Sorella mia, tu sie la ben venuta,
Per la dolce pietà i' vengo meno:
Giusta non è la tua domanda suta.
I' son signore e tuo padre è patrizio:
Fra nobili, sta mal l' errore e 'l vizio.

XLIX.

Vedi, fanciulla, amore e voluptade
Ciecamente ti fanno male scorrere:
Io, che con l' arme ho salva la cittade,
Non vo' per preda di lussuria correre
La pura e sacra tua virginitade.
I' son contento e voglio a te soccorrere
Onestamente, e vo' ti sempre amare,
E 'l tuo sincero amor casto serbare.

L.

Or, Daimidonia mia, farai ritorno
Cauto sì che mai spiar si possa,
O investigare in prima che fia giorno. „
Parve in quel punto Iddio l' avesse mossa,
E piena di vergogna stette intorno
A Demofido: e poi da sè rimossa
L' arme e la gonna, fece dipartita,
E tornò alla città vergine e mita.

LI.

Ma pochi giorni in tal proponimento
Stette, che amor l' avolse come prima:
Essendo un dì il signor venuto drento,
La passion che 'l cor sovente lima,
Vedendol Daimidonia, come un vento
Lasciò del suo palazzo la parte ima,
E dal più alto in giù volse cadere.
Potella morta il suo signor vedere.

LII.

Perchè tu piangi Estura, i' lascio il pianto
Che fessi il padre e 'l lacrimoso strido. „
E fè' silenzio e non segui più il canto,
Ed io ridendo a lui: „ Se al mio nido
Fussi venuta quella, i' non mi vanto
Di far come la notte Demofido,
Estura ne può far la pruova et cetera;
Poi cominciai d' amor commedia vetera.

LIII.

Forse sentito arai come Atalanta
Vergine greca gloriosa e bella,
Correr pedestre più che alcun si vanta.
Venere al suo Adon dolce favella,
Che questa storia a lui soave canta;
E come Febo disse spesso a quella:
„ Fuggi nel mondo l' uso del marito.
Ma la bellezza tua l' arà impedito. „

LIV.

Atalanta ammonita dallo Iddio,
Si stava per le selve cacciatrice,
Lasciando il padre e la città in oblio;
Ma la bellezza sua la fe' felice,
E vinse il suo pensier malvagio e rio.
La fama universal si spande e dice
Per tutta Grecia che quell' era tale,
Che 'l mondo non aveva un' altra eguale.

LV.

Onde sovente quella era richiesta
In matrimon da gran turba d' amanti,
Ed ella allor: „ Misera gente e mesta!
D' avermi per isposa ognun si vanti,
Se una legge osservar non v' è molesta,
Di posar meco del pari le pianti
E correr: chi mi vince m' abbia in prezzo,
E morte in guiderdon riceva il sezzo.

LVI.

La cruda legge è pubblica e palese,
Ma la beltà di quella e lo splendore
Fece da presso e di lontan paese
Gente farsi subietta a quell' errore.
Onde dell' anno il più florido mese
Venian gli amanti alla città di fore.
Cineo faceva ivi venir la figlia
Leggiadra e bella e vaga a maraviglia.

LVII.

L' ordin è dato il dì di sopra al corso;
Di pari mossi, lei velocemente
Gli lascia al mezzo, e 'l termine ha già scorso.
Piange la vinta, la misera gente
Alla morte crudel liberi al morso;
E Atalanta allegra ed eminente
Con la corona d' or sopra le tempi,
Dal popolo è menata ai sacri tèmpi.

LVIII.

Ippomeneo, il quale era venuto
A questi giuochi, ognun biasima forte,
Che per tal prezzo in tale errore è suto:
Nè ammonito poi dalla lor morte,
Come in viso Atalanta ebbe veduto,
In un momento Amor lo mise in sorte,
Ed a lei disse: „ O cruda più che tigri,
Tu vinci al correr tuo quei che son pigri.

LIX.

Ma se tu se' sì lieve e sì veloce,
Provati meco, i' son libero e lesto.
Se tu mi vinci, al supplizio, alla croce
Morendo, non mi fia per te molesto;
E se tu perdi, a te questo che nuoce?
Ma ti fia gloria assai più che del resto,
Che da te vinti a correre oggi funno,
Però che son nipote di Nettunno.

LX.

Ippomene, figliuol di Macareo,
Sono, Atalanta mia vezzosa e bella,
Nè la virtù in me minor mi feo
Del sangue, e ho splendor più ch' una stella. „
Volsesi allor la figlia di Cineo
Verso costui e pensa seco, s' ella
Volesse innanzi vincer ch' esser vinta,
Tanta fiamma gli ha Amor nel core spinta.

LXI.

E seco dice: „ O giovine gentile,
Perchè vien tu a sì spietata legge?
Al mio parere i' sono indegna e vile;
Questo per me perchè la morte elegge?
Nè l' esempio di lor nol fa umile.
Ma se la crudeltà non mi corregge,
Lieta m' insegni il suo nobile affare,
Ch' è il quarto nato dello iddio del mare.

LXII.

Debbe morir costui per ciò che m'ama
E cerca avermi seco in matrimonio?
I' son più cruda assai che non mi chiama,
Nata per pascer d'alme il gran demonio,
E sol di morte acquisto onore e fama.
Ippomenes, tu se' degno ed idonio
Ad una iddea; però partiti quinci,
Che come que' morrai, se tu non vinci. „

LXIII.

Poi si rivolse a lui dolce e suave:
„ Accetto il corso teco e fermo sia
Co' modi e patti della legge grave. „
Ippomenes nel tempio se ne gìa,
Con quella compagnia che con seco have,
E fece un'orazione umile e pia,
Solo a Venere, e mosse le sue labbia,
Pregando che di lui mercede ell'abbia.

LXIV

Venere in Cipri (il campo damasceno
Fu dagli antichi a lei dato per dota,
E sacro il tempio al suo nome e 'l terreno),
Ivi essendo quel dì dal ciel remota,
Gli penetrò nel cor come un baleno
Una voce d'amor che disse: „ Nota,
Per l'aere dolce estivo, e lusinghevoli,
D'Ippomenes i suoi prieghi piacevoli. „

LXV.

Disposta all'esaudir, la sacra iddea
Nel suo campo prefato si rivolse,
E all'arbor, che di pomi d'or lucea,
Dei più ottimi tre ne scelse e colse:
E lasciò Cipri e il tempio Citarea.
Veduta da nessuno esser non volse,
Se non da Ippomenes, e diegli quelli,
E maestrollo l'uso ch'era in quelli.

LXVI.

Era già il tempo preparato e il loco:
Donne e donzelle a balcone e teatri
Stanno a veder di quegli il corso e il gioco:
Ne' tèmpi sacri son le antiche matri,
Che hanno pieno l'altar d'incenso e foco,
E pregavan gl'Iddii che i mortali atri
Tolgano a Ippomenes, ch'era venuto,
E che agli stremi suoi riceva aiuto.

LXVII.

Atalanta ne viene, e seco a lato
Il giovine signor lieto e contento,
Del quale il popol piange, ed (*è?*) ammirato
E fermi pari al loco ognun intento:
L'aer per la trombetta il segno ha dato.
Mossi e spariti furno come un vento,
Che par che 'l passo lor radesse il mare,
Su per le biade in su le reste andare.

LXVIII.

Tutta la gente gridava: „ Or t'affanna
Ippomenes, ch' egli è venuto il tempo:
Se tu perdi, tu sai che ti condanna
La vita; intendi ben, non perder tempo:
L'amor ti de' aiutare, e se t'inganna,
Giovine, tu morrai innanzi al tempo:
Nè pensar di trovare in lei mercede,
Ma come gli altri andar, s'ella ti eccede. „

LXIX.

Le grida e l'abiltà di quella ancora
Correr non lo facien, anzi volare,
La qual le chiome ha sparte al vento: allora
Per correre un rossor nel volto appare,
Quale il razuol del Sole in su l'aurora;
E potendo ella il giovine passare,
Più volte nel suo corso si rattenne,
Tanta pietà del suo amator le venne.

LXX.

Ognun fa largo e son grandi le grida,
E il corso è più di mezzo; e son di pari,
Ed evvi alcun ch' al giovin s'affida
Ed altri a lei: le oppinion son vari.
La vergin passò innanzi: allor le strida
Si lievan fra le donne e pianti amari;
Ma Ippomenes allor non fe' dimoro,
E gittò innanzi a lei un pomo d'oro.

LXXI.

Atalanta non seppe d'onde venne.
Bramosa di palpar questo volgevole,
Si chinò in terra e 'l suo corso rattenne:
Ippomenes allor destro e piacevole
Passò come un uccel che avesse penne.
Quella ristora il tempo, e più arrendevole
Un'altra volta innanzi; e questi, come
La vide, gli gittò un altro pome.

LXXII.

E ritenuta poi da quel secondo
(Il termine è vicino) ella il raggiunse:
Passagli innanzi, ed un dolor profondo
Venne all'amante sì che il cor gli punse,
E gittò il terzo e fu di maggior pondo,
E Venere per grazia ancora assunse:
A quella, che dubbiava di ricorlo,
Per l'esemplo de' duo costrinse a torlo.

LXXIII.

Ed acciò ch' i' non faccia il mio sermone
Più lungo che il corso di coloro,
Mentre che quella fe' dubitazìone
Di tor quel terzo ricco pome d'oro,
Vinse Ippomene ed ebbe il guiderdone.
Quanta fusse la festa di costoro
Pensalo, Estura mia, senza ch'io il dica;
E posi fine alla mia storia antica.

LXXIV.

Lauro si volse e disse a me: „ Pastore,
Perchè tu sai che si scrive e si legge
Che si può mal servir più d'un signore —
Amore è senza freno e senza legge —
Egli è mestier che un di noi sia fore:
Gittiam le sorte, e chi fortuna elegge
Abbia la ninfa: l'altro vada via;
Una, giusto non è che di due sia.

LXXV.

Tu se' pur vecchio rozzo e poverello,
E questa ninfa tanto preziosa
Non si conface a sì tristo mantello.
Come starà costei nel fumo ascosa,
Tra grotte e frasche in sì povero ostello?
Misera vita fia la vostra ombrosa.
A giovani stan ben balli e canzoni,
Ai vecchi al tempio a dir dell'orazioni. „

LXXVI.

Ed io risposi a lui, che parlato ave:
„ Senza dubbio nessun, garzon, tu erri,
Forse che un altro amor ti vince grave:
Benchè io sia nato rozzo in questi cerri,
Si posso avere amor dolce e soave,
Senz'avere a cercar lite con ferri
Perchè nol piglio; e s'ella è pena dura,
Egli è da vecchio me' perchè men dura. „

LXXVII.

Lauro aveva di nuovo pensato
Qui arguire incontro varie cose,
E già per cominciare era parato,
Quando Estura ambo noi silenzio impose,
E cominciò a parlar: „ S'io ho ben notato,
Primieramente amor per me vi pose
In questo loco: e per cessar pericolo,
La pace sia con voi nel primo articolo.

LXXVIII.

I' non son figlia di Tindaro e Leda,
E non son nata al mondo per contendere:
Nè si pensi nessuno avermi in preda,
Ch'i mi saprò senza l'armi difendere.
Chi vuol di voi che alle sue voglie i' ceda,
Usi le sue ragion fuor dell'offendere.
Tu con la cetra; e tu zampogna e canta;
I' me n'andrò con quel che me' mi vanta. „

LXXIX.

Lauro cominciò: „ Ninfa mia bella,
I' ti terrò in una città regina
D'altre città, ch' ha contado e castella
E studio e porto e libertà divina;
Popolo grande abitator di quella,
Che di molte arti ha in sè la disciplina,
In ogni facoltà perfetta, e corte
Le sette parti a te brieve sien porte.

LXXX.

Forse raguarderai da uno scopolo
Nell'onde i pesci e vedrai pianger Climine,
E fuggir fiere in su l'albero popolo,
Intorno alla città e drento al limine;
Un degno, eccelso, invittissimo populo
Civile e sacro, esoso ad ogni crimine;
Zelosi della patria insieme serrano,
Dei quai sovente assai pel mondo n'errano.

LXXXI.

Fertile, ricca e 'l suo contado è pieno
E spesso d'edifici e templi santi;
Minerva e Bacco aombrano il terreno
Copioso di molt'altre utili piante;
Foco e dolci acque, e l'aere sereno;
Ceres abonda e pasce gli abitanti;
Erbe variate, e più semi fruttiferi,
Giardin leggiadri e di fiori odoriferi.

LXXXII.

Con mille lingue dir potrei nè scrivere
L'arti, le industrie e modi che soppressono
Per oro accumulare; alcun per vivere
Col ferro all'officina, ed altri tessono
Le tele, e 'l tempo non lascion perscrivere.
Dedalo, o que' che prima l'onda fessono
Del mar con Argo, e 'l maestro medesimo,
Di fama a questi non sono il millesimo.

LXXXIII.

Quella par tutta una religione
D' eccelsa libertà sincera e pura:
Ordini sacri e leggi giuste espone,
E quel che falsa, sacrilegia o fura,
Ancide, vilipende, scaccia; e pone
Il degno in magistrato e 'n somma altura.
Gli umili esalta e lor preghi esaudisce,
Rimunera il ben fare e 'l mal punisce.

LXXXIV.

Un' accademia e studio di buccoici,
Scandendo versi scritti da ortografi,
Vedrai, e sette di morali e stoici;
Disegnar l' universo ivi cosmografi,
Geometria riquadrare, e, dopp' i loici,
Grammatici, oratori e storiografi;
Chi le stelle misura in cielo, e musici;
Per sanar corpi, fisici e cerusici.

LXXXV.

Vedrai sovente nuova gente, e corte:
A pontefici sommi e imperadori
Andare incontro insin fuor delle porte,
Tutt' i padri coscritti e senatori
E fare innanzi in su' confini scorte,
Secondo i gradi, principi e signori
E cavalieri, armigeri e vessilli,
Araldi e giocolar con gran giubilli.

LXXXVI.

Corre pel mezzo un bel fiume renicolo,
Ove le merci andare al porto imbarcano.
Alcun che lascia la moglie e 'l cubicolo,
E' lor tesori in sulle navi carcano,
E scorti dal segnal fermo celicolo,
Da questo lito in quell'isola varcano
E per le piagge, e guari non soggiornano:
Come la sorte dà, vanno e ritornano.

LXXXVII.

Quivi vari stormenti e le campane
D'andare a' tèmpi, e l'ore fanno cenno.
Odesi e vede varie cose e strane:
Quivi è chi spon ciò che gl'Iddii mai fenno
Al vulgo, e son le cose aperte e piane;
E legista che a dramme vende il senno.
Un v'è che cetra e canta dei poeti
E vita filosofica e profeti.

LXXXVIII.

I nostri divin templi e sacri oracoli
A fedeli ed eretici ed ebraici
Son sempre aperti; in lor non è ostacoli;
Fan sacrificio sacerdoti e laici,
Devoti al contemplar tanti miracoli;
Porfidi i pavimenti e di musaici
Le tribune; del ciel v'è pinti i termini,
Dal Tauro agli altri dieci insino a Germini.

LXXXIX.

Ne' bei palazzi trionfali e grandi
Ti menerò nell' alto concistoro:
Ubbidita sarai pur che comandi,
Di gemme oriental parata e d' oro:
E gusterai d' Egitto le vivandi.
Che più? felice nel celeste coro
E giuochi e feste armeggerie e giostre
Da balconi e teatri ti fien mostre.

XC.

O ninfa, tu potresti ora rispondere.
Che di occhi, che d' amor dolce sfavillano,
In villa lo splendor non vuogli ascondere:
La cetra e i versi tuoi soave squillano;
Non ti lasciar da' suoi mugoli infondere;
Canti alle capre, il dì, quand' elle assillano. „
Ed io allor, come scornato bufolo:
Poi mi riebbi e la zampogna zufolo.

XCI.

„ Estura mia, più dolce assai che 'l mele,
Odi il pastor della candida barba;
I' ti sarò e subbietto e fedele,
E non ti menerò dove fu Iarba,
Ne' pericol del mar su legno a vele:
Se boschi e fiumi e la villa ti garba,
E' non è al mondo valle più piacevole,
Nè gnun pastor che sia più sollazzevole.

XCII.

Noi ce ne andrem per campi e per viottole,
Coi nostri armenti, in luoghi che gl' ingrassino;
Secondo i tempi cantiam versi e frottole,
Dormiam la state all' ombra sotto un frassino,
Ne' tufi il verno; sbuchiam gufi e nottole
E non temiam ch' edifici fracassino.
Queste città sì giuste ove si trovano?
Le cose che non sono, a dir che giovano?

XCIII.

I cittadin son dell' età del ferro,
Dove l' un l' altro con gl' inganni lima
Il naturale e semplice senz' erro.
I' son dell' età d' or per virtù prima.
Dormo la state all' ombra sotto un cerro
E non mi parto mai da questo clima;
Nè vo' partir per un chiostro d' insidie,
Colmo sol d' ozio e d' avarizie e invidie.

XCIV.

Sta a vedere e lascia il tempo volvere:
Color, che son parati in tanta porpora,
Hanno a tornare alfin tutti di polvere;
E tale i ben d' altrui s' appropria e incorpora
E fassi nel Senato a forza assolvere,
Che l' eterna salute già lo scorpora.
Or dì' che dica a te, se questi rubano,
Quel che ne portan poi quando si cubano?

XCV.

E' si dice fra voi che 'l caldo e 'l gelo
Viene addosso a' mortal secondo i panni,
E la brieve orazion penetra il cielo
E templi e concistori e degni scanni.
Colui che regge ha sempre al core un velo
Che il frate, il figlio, non ch' altri l' inganni.
Noi delle ville siam sicuri: or cantino
Delizie e pompe e gran cose millantino.

XCVI.

Questo non vo' ch' a me nessun rimproveri;
Vivo dei frutti e delle bestie ch' errano
Per queste selve: appena ch' io le annoveri,
Senza gli agnei che le caverne serrano.
Egli è usanza degli uomini poveri
Dire: — I' n' ho tanti: e quei pochi che ci errano
Fanno spesso bazzarro e gli rivendono
Pe' lor bisogni, e' bisanti si spendono.

XCVII.

Io ho di latte rappreso una massa,
Ed honne parte liquido per bere;
Il par de' pippion grossi, e l' oca grassa;
Del dolce mele ancor potrai avere;
Ho l' uva d' ogni tempo fresca e passa;
Pensalo tu s' i' ti farò godere,
E frutti e funghi e pesciolin, che guizzano,
Che alcuna volta fuor dell' acqua schizzano.

XCVIII.

E 'l verno al foco empiremo una pentola
Delle castagne e lessare i barlonzoli.
Già pur sonar la mia zampogna sentola,
E farvi intorno mille balleronzoli.
Il dì al sole andrem dove non ventola,
Lungo le fosse, a cor de' raperonzoli,
L' ellera sotto terra e il calcatreppolo:
Pure a pensarvi tutto i' mi colleppolo.

XCIX.

Nei dolci tempi andremo allegri e soli
Cantando all' ombra de' verdi boschetti
Di tigli, avorni, carpini e nocciuoli,
Notando versi di vari uccelletti.
I' ti farò di mia mano i mazzuoli
Di pancaciuoli e fiordalisi schietti,
E questi fior sulle mense porremo;
Il nostro letto fia d' ulva e di fieno.

C.

Far corpacciate grandi di corbezzole
Potrai a tuo modo e della dolce fragola, —
Le nespole per siepi poco prezzole —
E 'l grembo n' empirai della tua stragola.
Tutte le dame mie in modo avvezzole,
Che 'l seme piace lor della mandragola.
Per esser rozzo e di natura agricolo,
Colle virtù si può l' uom far celicolo.

CI.

A questi dì trovai un grande orsacchio,
Che diguazzava un sorbo agli orsacchini;
Io ero solo e 'n mano avevo un bacchio;
Questo per ira arricciava i suoi crini;
Di sangue col baston lo vergo e macchio,
Toltili i duo figliuol belli e piccini,
Ed holli meco e te gli serbo e dono;
Non domandar che sollazzo e' mi sono.

CII.

Molte altre cose a te si serba e vantano
Se tu vorrai nel mio albergo riedere,
E lasciar quei che l' alte mura piantano;
E buon per te se tu mi vorrai credere.
Segui i pastor che dolcemente cantano.
Chiarisci or tu a chi di noi vuoi credere. „
Ed ella allor ver noi cominciò a ridere:
„ Nè so, nè vo' questa quistion decidere. „

CIII.

Lauro allegro: „ Lei del pastor sia,
Io cercherò per la città il mio amore.
La pace sia con voi. „ Ed andò via.
In un momento, poi che lo splendore
Disparve, come già di terra uscìa,
Di Aiace, e di Iacinto sopra il fiore,
Nel loco dove avea seduto Lauro,
Apparve Dafne in un bel verde Lauro.

CVI.

Noi ce ne andammo poi, la ninfa ed io,
Nel nostro albergo a far lo sposalizio,
E satisfeci a' voti fatti a Dio,
Con offerte, orazioni e sacrifizio;
E come Bauci e il suo Filemon pio
Ricevon Giove e Mercurio all'ospizio,
Di quella grazia in me pote' disporre,
Vissi con seco assai più che Nestorre.

CV.

Severe, il giorno appare ed altri fiumi
Seguono il corso mio dalle fredde alpi,
E tuffo il capo. „ E quello: „ O dolci fiumi,
Sia benedetto il loco e l'ombra e l'alpi
Dove nascesti e quell'acqua e quei fiumi
Che vi danno riposo „ : e verso l'alpi,
Lasciando i fiumi, ritorna al suo albergo
Appresso all'alpi, ed Amor seco a tergo.

FINE DELLA TERZA PARTE.

ARGOMENTO

DELLA QUARTA ED ULTIMA PARTE DEL „ DRIADEO „

La quarta e ultima parte del Driadeo segue l'amor di Severe e della Lora. Prima come Proserpina pe' prieghi di Severe manda un'anima a Severe che lo 'nfiamma in falsa forma: le proporzioni del tempio di Diana: la transformazione di Pulica in sasso; e come Urade in sua forma incita la Lora nello amore di Severe: il quale Severe Diana trasforma in leocorno: e, morto dalla Lora, si muta nel fiume Severe. La Lora sopra i suoi strali s'innamora indarno di lui. E cercandolo pei boschi, l'imagine di Pulica le dice la morte d'esso, ed ella con quello medesimo dardo si uccide, e fatta fiume da Febo, si congiunge in Severe; dove l'uno priego e l'altro esaudito, cioè che la Ninfa muore vergine come orò: e congiungesi a Severe come egli orò a Proserpina.

I.

Era passato l'anno terzo e 'l mese
Che 'l bel satiro Severe nel bosco
Per la driada amor di fiamma accese:
Non arse più di lui Ercol nel tosco,
Quando Lica, crudel, per l'aere offese;
O chi la madre fe' di vita fosco,
Che lo stizzon fatal misse nel foco,
Di lume cieco e già di piagner fioco.

II.

Questo sen va di bosco in bosco, in fonte,
Solo e piangendo i suo' miseri danni;
Di piaggia in piaggia va cercando il monte,
Per trovar requie a' suo' ultimi affanni;
E tentò il guado spesso e cercò il ponte
Per passar tempo con amor quegli anni;
E non potendo più tenersi vivo,
A Proserpina orò come quì scrivo.

III.

„ Sacro splendor, che l'universo sazia,
Quando i raggi del cielo alma e felice
Alla tua madre fai di lume grazia;
E certamente, e si legge e si dice,
Pel dolce suon del poeta di Trazia
Rendesti la sua bella Euridice;
Supplico dolce a te, o dea, che noti,
E poi m' esaudi i mia prieghi devoti.

IV.

Se gli antichi poeti e dolci carmi
Non menton nelle lor favole liete,
Pluto sentì per te d'amor già l'armi
E menotti per forza a l'onde lete;
Questo m'ancide, o dea; piacciati farmi
Un soave licore alla mia sete:
Nell' aiutorio tuo i' spero e bramo,
Congiungimi alla ninfa ch' i' tanto amo.

V.

E perchè cessi il tedio e 'l dir prolisso
Della mia orazion, piglia l' effetto. „
Proserpina cercò nel cieco abisso,
E scelse un' alma del padule infetto,
La qual vivendo, al male ebbe il cor fisso:
Breve; „ Va su „ gli ha comandato e detto,
„ Ed usa l' arte e le malizie ancora,
Che si congiunga al satiro la Lora. „

VI.

Urade venne in un momento al monte,
Ch' arde nell'alpi e che fiammeggia eterno,
Ov' ella già lasciando l' orizzonte
Fe' sacrifizio al gran dimon d' inferno,
Alle malvage turbe d' Acheronte.
Con altre maghe sozze opere ferno.
Fessi, vivendo, a lor di vita uguale;
Era tenuta assai più che mortale.

VII.

Ella avea forma mostruosa orribile,
E fece gl' infernali spirti cedere
Alla sua voglia e crudele e 'nvisibile.
Se degna cosa egli è a noi di credere,
Fece più volte sè, ed insensibile,
Le biade e frutti andar per l' aere e riedere,
In men che dire un *sì* non si comincia,
Di queste parti, in istrana provincia.

VIII.

Urade trista, dispietata e fella,
Quando torceva i maledetti crini,
Scurar facea del cielo ogni sua stella,
E andar fori de' lor retti confini,
Con orribili incendi oscuri; e s'ella
Scopria le labbia e suoi denti canini,
Tremava tutto il regno di Nettunno:
Più crude cose mai nel mondo funno.

IX.

Gli attorcigliati fiumi, arbori e pietre
Magicamente move di lor lochi:
Gli urli e le strida eran le loro cetre.
Pe' cimiteri a' morti andava a fuochi
E 'l cener ne portava in sua faretre,
Facendone a demon solenni giuochi:
Con questi, fe' latrar de' pesci in selve
E per aria volar terrestri belve.

X.

Avendo in vita ogni parte corrotta
Di questa valle, accese ogni suo zelo
Mentre nel Cielo intra gl'Iddii riotta.
Ell'è, cangiato il suo orribil velo,
Accompagnata da malvagia frotta,
Come i giganti per pugnar col Cielo.
Giove la fulminò d'una saetta,
E il loco dove fu, fiamma ancor getta.

XI.

La quale in guisa d'un satir selvaggio,
Che 'n quelle selve faceva dimoro,
A Severe apparì sotto a un faggio:
Il cui nome di quello era fra loro
Lapade, e suo fedele antico e saggio.
Dopo lungo sermone in fra costoro,
Urade domandò per qual negozio
I' stessi all' ombra sì pensoso in ozio.

XII.

Ed io: „ Lapade mio, poichè tu vuoi
Ch' i' rinnovi l'amor che mi raccende,
Tu solo se' colui che far lo puoi,
Che già il provasti e sai com' egli offende.
Io ch' ho schernito sempre i dardi suoi,
Una driade il cor m'ancide e incende:
La Lora è l'amor mio, parlando breve,
Che m'arde e strugge come il sol la neve.

XIII.

Nulla cos' è ne' dolorosi amanti
Più grave a comportar che non potersi
Co' dolci amici sfogare i suoi pianti.
I mia liquidi pianti spesso fersi
Per la tua assenzia eguali a diamanti,
E tre anni piangendo indarno ho spersi
Con quest' amore; e mai 'l dissi a nessuno;
Ora alla voglia tua si fa importuno.

XIV.

Io credetti che Amor regnasse in bosco.
In colle, in piagge di dolci verdure,
Al suo piacer ogni altro piacer fosco;
Le ninfe con angeliche figure,
Bramassin sol di veder Sever tosco.
Lasso dolente, che in carceri oscure
Mi trovo, in laberinto, e, tronco il filo,
Scemo mia speme come al corso il Nilo.

XV.

Soavi canti alla dolce stagione,
Il politico mio solingo vivere
Ch' io amai già ora è in confusione,
E lascio il tempo alle Muse prescrivere.
Amor m' appar sovente oscuro, e pone
Silenzio ai carmi, ai ritmi ed allo scrivere,
Co' lacci in mano ch' a Ifi avvolse al collo
E dice a me: „ Per tua salute dollo. „

XVI.

Quando conobbe Urade il suo desire,
Gioiosa non fu mai nè più contenta:
Ella pensò d'accrescergli il martire,
E or da lungi e or d'appresso il tenta:
Fegli sovente ogni suo affanno dire;
Di varie cose l'anima paventa;
Ora con speme ed or con vano errore,
Finge volergli trar del petto amore.

XVII.

Severe, disse, il sesso femminile
Comunemente è pur mobile e frale;
Benchè la Lora insino ad or lo stile
Abbia servato e l'ordine ninfale,
Se tu piangendo a lei ti fai umile,
Pietra non è sì dura che lo strale
D'Amor non rompa e spezzi a chi persevera;
E da le guardie toglie e spesso scevera.

XVIII.

Ma per istarsi quivi a lamentarsi
Tu non verresti mai a alcun effetto;
E' si bisogna sempre affaticarsi;
Chè non si acquista il ben giacendo in letto;
La vita è breve in questi tempi scarsi;
Pria che alla senettù tu sia subietto,
Va dietro all'amor tuo sovente, e cerca.
Che alfin col tempo si spaccia ogni merca.

XIX.

Bisogna avere amor sollecitudine,
Pronto il parlare ornato di eloquenza,
Animo grande e grande improntitudine,
Perseveranza intera, e sofferenza;
Alcuna volta all'aspre amaritudine
Finger gioioso e dolersi in assenza;
Destrezza del suo corpo e leggiadria,
E perverrassi a ciò ch'altri disia.

XX.

I' ti prometto, o Severe mio caro,
Per quello amor che già fra noi è suto,
Ch' i' porrò presto al tuo dolor riparo,
Perchè ti veggio sì d'amor perduto,
Che in eterno mai saresti chiaro.
Noi andrem domani al tempio ov'è dovuto
Immolare a Diana: ivi la Lora
Sarà coll' altre e Calvanea ancora.

XXI.

Io certamente fede e speranza aggio
Di congiunger d'amor teco costei. „
Poi si posorno, e come apparse il raggio,
Scesono giù de' monti Calvanei.
Dell' alpe e piagge ogni satir selvaggio,
Tutte le ninfe e tutti i semidei
Vennon devoti a visitare i templi,
Ove d'amor non è chi gli contempli.

XXII.

Il tempio era nel bosco, in mezzo un prato
Di variati fiori e fresche erbette,
D'altissimi cipressi intorno ombrato;
Ivi cantavasi oltre delle sette
Fede, fortezza, temperanza allato,
E l'altre sore dentro erano elette:
I cervi sotto i faggi e gli ermelini
Corrien fra l'erba i suoi candidi crini.

XXIII.

Per tre nobili parti era l'entrata
D'esto pudico tempio e la più exima
D'oro e topazio intorno era lustrata.
Quella da destra con più dolce lima
Di salda pietra verde fabbricata,
E la terza sinistra alla parte ima
Avea il limine suo di diaspro lucido;
Non lo toccava il piè calzato o sucido.

XXIV.

Drento era ornato di ricche colonne,
Porfide marmore (*sic*) e con isculture
Di sagge e caste e gloriose donne.
Di musaico avea le sue pitture,
Là dove si vedea Deucalionne
Con Pirra indietro gittar pietre dure,
Riformando di quelle umana prole:
E Belo d'onde uscì la luna e il sole.

XXV.

La superba Niobe innanzi agli occhi
Avea defunti i suoi miseri figli;
Ed in disparte quei villani sciocchi
Vietavano a Latona che non pigli
Dell'acqua nel padul, fatti ranocchi;
Lelape il cane indurare i suo' artigli
Appresso alla sua preda nel sasso agro;
La caccia e 'l porco e vincer Meleagro.

XXVI.

Nella tribuna il figlio di Teseo
Ippolito, che Fedra amar lusinga,
Che, recusando quel peccato reo,
Cerca per selve vita aspra e solinga:
La colpa d'altri infin morir lo feo:
Le membra sparte par Diana stringa,
E farlo Virbio in nuova vita e chioma,
Come a Egeria parla appresso a Roma

XXVII.

O quante storie moderne e antiche
Eran nel tempio figurate drento,
Di vergin sacre e donne alte e pudiche!
Più facil Muse, e più dolce concento
Scaccian dal fonte lor le nove piche
Con cetre e sulfanie del pavimento,
Che io per me qui raccontar non sollo;
Cantal soave tu, o dolce Apollo.

XXVIII.

Giungendo al tempio Severe, onorato
Fu da ciascuno con gran festa e amore.
Egli era nobil, bello e ricco, ornato
Ch' a tutto il tempio donava splendore,
Nè ebbe appena offerto ed immolato,
Che gli occhi volse in quella parte e il core,
Dov' era assisa la driada Lora.
Amor lo riscaldò più ch' anco allora.

XXIX.

Nè sa nè può dal suo splendor levarsi,
La festa e i giuochi e gli altri sacrifizi
Degni e solenni, a lui miseri e scarsi:
La caccia la driada e gli esercizi
E la gran mischia che convenne farsi
'N elli scordò; e vistolo agli ùfizi
Mirar ver lei, ella arrossì il bel volto,
E il dolce sguardo in altra parte ha volto,

XXX.

Era già il sole al suo albergo vicino,
Le ninfe fuor del tempio erano sparte,
E seguiva ciascuna il suo cammino;
E temperava le vele e le sarte,
Amor, per conturbar l'alto destino:
Urade pensa ogni malizia e arte,
Che tener possa a venire all'impresa;
(Oh?) Misera, fatal, dolente offesa!

XXXI.

Volta a Severe disse: „ Ora ti parti
Da me e torna al tuo ombroso sito,
Nel qual ti posa senza pena darti,
E quando il giorno poi sarà chiarito,
Vanne soletto all'ombra, in quelle parti
Dove prima d'Amor fosti ferito;
Quivi l'aspetta, e certo metti in sodo
Che lei vi verrà sola in ogni modo.

XXXII.

Sever partissi ed ella prese un volo
Dov' era un morto, e trassel d' una tomba:
E delle membra sparte prese solo
I nervi e denti, e ginne ove rimbomba,
Giù, nel padule del perpetuo duolo,
E fe' la voce sua simile a tromba;
Con gli occhi ardenti e i crini sparsi al vento,
Mormorò cose pien d' ogni spavento.

XXXIII.

Poi in un momento ritorna dov' era
Pulica con la Lora a mezza piaggia:
Sendo il sole sparito in sulla sera,
Pulica s' indurò, nè sa ch' ell' aggia,
E fessi pietra la sua effigie vera.
Urade allora scalterita e saggia
Prese la forma sua, sendo invisibile,
E fantastica apparse esser sensibile.

XXXIV.

Giro a posarsi quella notte al loco
Ch' ell' era usata ella e Pulica fare;
Non tacendo perciò tanto nè poco;
Sino alla mezza notte a novellare
Del sacrificio e del solenne giuoco
Del dì passato al tempio; a replicare
Del Cielo e dell' Iddei e delle feste,
Ed emisperi e cose alte e terreste.

XXXV.

Dopo lungo sermon della bellezza
D' alcuna ninfa gloriosa e snella,
E qual Diana più con seco prezza,
Urade, a lei: „ Tu se' fatta sì bella,
Che se' prima fra noi, unica e sezza,
Lucida e tersa più che altra stella;
E chiunque vede il tuo lume profondo,
Contempla lo splendor di tutto il mondo.

XXXVI.

Non si vanti Peneo, Marsia nè Tevere
Con fabulosi carmi sopra l'onde,
Nessuna uguale a te poter ricevere;
Ogni altra ninfa al tuo razo s'asconde:
I' vidi al tempio il bel satiro Severe
Quasi ammirato e stupefatto, e donde
Proceda il mirar te sì caldo e subito:
Che sia vinto d' Amor per certo dubito.

XXXVII.

O virtù celestial, quanto mi mostri
In noi eterno il tuo alto valore,
L'universale ingegno dei cor nostri!
Quante volte i' riguardo lo splendore
Di voi! Se mai negli amorosi chiostri
Una coppia d' amanti legò Amore,
Fra le driadi eletta sei sol una,
E fra i satiri lui sommo in fortuna.

XXXVIII.

Dolce driada, il tuo florido amante
La bella ninfa Pietra graziosa
Ne piange in fonte con lacrime tante:
Tu se' eletta, or sia tutta pietosa;
Che liquido tornare il diamante
Doverria a veder sì preziosa
Effigie sacra amata dagl' Iddei,
Figlio a Mercurio, e fior de' semidei.

XXXIX.

Quegl' Iddei antichi, i quali al mondo dienno
Le caste leggi, son scacciati e spersi,
Ed onorati son que' che le fenno
D'Amor pietose, nel teatro, in versi:
Dannate son le femmine di Lenno,
Ch' a lor mariti dispietate fersi,
E spento tutto il regno femminoro,
Ed Ipermestra ha vanto fra costoro.

XL.

Sappi driada bella che Ventura
Si pinge in guisa d'uom che porti chiome
In fronte, e retro nulla cosa; il curo
Velocissimo par che corra, e' cura (?)
Non è chi il prenda, spira tal figura,
E resta solo il ripetere il nome:
Tu hai le chiome sue intrecciate in mano,
Non le largir, che si farà lontano.

XLI.

Questo amador che sì soave t'ama,
Sè colla vita sua vivendo perde;
Te giorno e notte sol piangendo chiama;
Se tu lasci spirar quest' età verde,
Che pregio ara' tu poi nel mondo e fama?
Il tempo vola e l'età non rinverde.
Piglia il ben quando puoi, come si dice,
E cerca Amor che ti farà felice. „

XLII.

Avendo Lora la proposta intesa
Da quest'anima falsa, che desira
Aver la mente sua d'Amore accesa,
Ritarda la risposta alquanto, e 'n ira,
Tutta s'accese, e ne stava sospesa,
Seco dicendo: „ Ch' è ciò che ne spira
Costei a desiar che Amor mi pieghi? „
Poi umil torna e risponde a' suoi preghi.

XLIII.

„ Quando contemplo meco il dolce amore,
E i dolci esercizi e nostre feste,
E l'unita concordia, e il dolzore
Suto fra noi tra le selve e foreste,
Al dir che odo e' mi sorge nel core
Importunose doglie aspre e moleste,
Pulica, ch' io vorrei fusse possibile
Ch' ora la morte ne fusse visibile.

XLIV.

Tu di' che le virtù celestiali
Divinamente in noi sono spirate
Per fare i nostri amor veri eternali;
Questo non è: anzi si son parate
In noi Tesifo e le furie infernali,
Ch'hannole fragilmente vagillate
Per dannare all'inferno eterno l'alma;
E spera avere Amor vittoria e palma

XLV.

La fama velocissima risuona
Di mille incendi oscur d'Amore, e sparge
Come la sacra figlia di Latona
Con seco al fonte di bagnar non large
L'adulterata ninfa Calistona.
Chi gli difende onor con lance o targe,
Benchè la stella sia or fatta d'orsa,
Giunon l'ha ferma e in mar non è mai scorsa.

XLVI.

Temerario sarà chi vuol dissolvere
La fama delle vergini, o Camilla
Che Amor fra l'armi non lasciasti avvolvere!
L'altra che a Troia infra i greci sfavilla,
Quella che fece il monticel di polvere,
E chiese viver anni al sol Sibilla
Quante granella in quella polver'era,
Vergine vecchia, unica luce e spera.

XLVII.

Adunque vorrò io esser colei
Che ami più della carnal pietade
D' un sol, che la disgrazia degl' Iddei?
Romperò io la mia verginitade,
O spergiurrò il sacramento ch' i' fei
Di puerizia alla lor deitade?
Questo pensier non è con meco affabile;
Solo a Diana son subietta ed abile.

XLVIII.

Non mi tentar più, ninfa, e sia contenta
Menar la vita tua quanto il Ciel vuole:
Fa che d' Amor mai più cosa non senta;
Seguiam le cacce pur remote e sole;
Chè a pensar di lui il cor paventa.
Il mio Pompiglio ancor mi pesa e duole,
Quale vidi morir per le sue mani
E Labbia e Pettoricco e gli altri cani. „

XLIX.

„ Flemis (?), Megera e tu Tesifo, aita, „
Pian mormorava Urade dispettosa:
„ Forse che l' arte mia sarà smarrita.
O spiriti crudeli, o mente ontosa,
Non isperate mai faccia reddita
Giù nella valle oscura e tenebrosa,
Che liquida acqua in su la dura pietra
Perseverando a dar, loco v' impetra. „

L.

Sofisticando l'una e l'altra ognora
Nuovi argomenti e nuova fantasia,
Fero silenzio: e poi, sull'aurora,
Urade falsa dispietata e ria
Incitò a cacciare al pian la Lora,
Ove a Severe detto al vespro avia;
E giunte presso ove Mercurio apparse
Finse altro Urade, e sparse donde ell'arse.

LI.

La Lora intorno a quel colle selvaggio
Era parata a tender lacci e rete,
Avendo seco Ripano e Comaggio
E gli altri can, che ognun di sangue ha sete.
Urade la crudel in mal viaggio
A Proserpina andò nell'onde Lete,
E dice che fatt'ha perchè riesca
Amore, e come il foco è appresso all'esca.

LII.

Queste trasgression varie ch' i' canto
Sècondo l'uso e la credenza vana
Dei ciechi antichi, eran già sute. Intanto
Sever degli occhi un'amara fontana,
Da Urade partito al vespro, in pianto
In doglie e angosce sin l'ora certana
Della bell'alba ch' el sole apparisce,
Quando l'uccello il suo verso squittisce.

LIII.

Essendo al loco seco mormorando:
„ O luce sacra, o divino splendore,
Che il Cielo e l' Universo vai lustrando
Coi tuo' bei raggi, o padre del mio amore,
Io verrò sempre l' ora e il dì laudando
Che creasti costei dell' altre onore
In Florida la ninfa o ver driope,
Con versi dolci più che Calliope.

LIV.

Noi ci staren posati in questi boschi
Tacitamente, in modo che Diana
Non saprà ch' ella sia ne' verdi boschi.
Che frutto è nei mortal seguir Diana,
Ed andar dietro sempre a fiere e boschi?
Spengansi or le leggi di Diana,
E' boschi, e seguitiam tutti l' Amore:
Diana e Vesta sien lungi del core.

LV.

Per esempio divin veggiam che Giove
Di Saturno le leggi dà all' inferno,
E fra le ninfe fa d' amor gran prove,
E 'l nome suo è sopra gli altri eterno;
E Giunon che le nubi in aria move
Gli è sora e moglie e tale esempio dierno
Al mondo, illuminando nostre legge
Che lecito è, ciò che il disio elegge. „

LVI.

Severe non avea finito il canto,
Quando Diana, tutta accesa d'ira,
Lo mise in doglia ed angoscioso pianto.
Una voce apparì che disse: „ Mira,
Per non bruttar d'Amore il tempio santo,
L'effigie umana tua in fiera gira:
Io ti trasformo e faccio un leocorno
Con lunghi velli e nella fronte un corno. „

LVII.

Severe il corpo suo visto cangiarsi,
Volse gridare e venne un mormorio
Che lo spaventa, onde non sa che farsi:
Egli è veloce assai, e corse al rio
Di Fonte Pietra nell'acqua a specchiarsi,
Istupefatto, più di sè in oblio
Che non fu Cadmo doloroso a Tebe,
Quando si volse, e il corpo in serpente ebe.

LVIII.

Gli strali, e la faretra e 'l dipinto arco
Gli eran caduti nell'ombroso bosco.
„ I' son di doglie inusitate carco „
Con seco piagne: „ misero, i' conosco,
Furia infernal, che il padre di Learco
Facesti insano e lui di vita fosco,
Or predi il corpo al figliuol di Mercurio
E l'alma è incerta più che d'Epicurio.

LIX.

Quant' era meglio, il dì che mirai fiso
Quello splendor di quelle trecce bionde,
Ch' io fussi suto dal viver reciso!
Pietra, i' mi specchio fiera alle tue onde!
Quanta invidia ti porto, o bel Narciso,
Che Eco la tua ninfa ti risponde.
E vedi l' ombra tua nel fondo terso,
E non di fera quale i' son converso.

LX.

E tu Lapade avrai qui, presso al fonte,
Condotta indarno la leggiadra ninfa,
Ed or non sai ch' e' miei occhi sien fonte
Di lagrime e d' angosce, e che la ninfa
Giacerà fredda e senz' amore al fonte.
I' vo' tornare a veder se la ninfa
Vien verso il fonte. „ E come partir volle,
Vide la ninfa spuntar giù d' un colle.

LXI.

„ Io veggio ben „ diceva il folle amante,
„ Ch' i' son propinquo al mio estremo dolore.
Ma po' ch' i' veggio quelle luci sante
Esser nel bosco, spero anco che amore
Non mi sarà crudel; forse ignorante
Sono, e non penso che l' alto splendore
M' ha trasformato in fiera acciò che io
Possa di lei adempiere il disio.

LXII.

I' so le forze d' Amore e conosco
Che simil fiere sempre alle donzelle
E alle vergini soglion drento al bosco
Dormire in grembo, e non temon quadrelle
Delle faretre lor: s' i' non son fosco,
I' mi lamento a torto delle stelle,
E d' Amor che mi fa beato eterno:
Spesso gl' Iddei di tal miracol ferno.

LXIII.

Giove il tonante fu tanto benigno
Che, quando amor l' accese in terra in Leda,
Le apparve in forma d' un candido cigno.
Mercurio il padre mio grazia mi ceda
Ch' io mi ritorni nello amato signo,
Come pastore ad Argo, acciò che creda
Alla sampogna, e 'l suo veder sommerse:
In se tornò e trasformossi ed erse.

LXIV.

Posso posarmi adunque in grembo a lei;
Forse non fia tanto crudele o fella
Ch' i' deggia in lei dubbiar come già fei
Altra volta nei boschi: e forse ch' ella
Per la virtù del cielo e degl' Iddei
Piglierà simil forma e l' alta stella
Congiugneracci; e poi sarò qual pria: „
Ed umilmente a lei presso sen gìa.

LXV.

La Lora, quando vide il leocorno,
Per la paura il cor divenne insano.
Per porsi a bocca il suo squillante corno
Non ebbe lena; avendo il dardo in mano
Che senza morte mai fece ritorno,
Trasse in ver lui in tempo momentano.
Il dardo va veloce e senza errore,
E passò il leocorno appresso al core.

LXVI.

Sever, piangendo, fugge nel monte irto
Dai can perseguitato per la piaggia:
Vinseli al corso; ed all'ombra di un mirto
Si posò lasso, e, prima che giù caggia,
Pietosamente a Dio volse lo spirto,
Al degno padre che mercede gli aggia:
E non potendo più tenersi in vita,
E' spirò l'alma con doglia infinita

LXVII.

Mercurio pianse il suo caro figliuolo,
E volle il corpo suo del mondo torre
Per farlo stella su nel degno polo.
E non potè gl'Iddei a ciò disporre.
Onde si volse nel terrestre suolo
E fello fiume chiar, che sempre corre
Per questa valle, in sommo pregio e stima:
Iscorso è in Sieve il nome ch'ebbe prima.

LXVIII.

Riprese il dardo Lora, e poi, cacciando
Giva pe' boschi sola e pel paese,
Con seco varie cose immaginando
Della fiera che il dì a morte offese,
Che non ne vide mai nessuna: e quando
Le parse il tempo, le sue reti prese,
Pulica cerca: essendo il sole a mezzo,
Per riposarsi andò a cercare un rezzo.

LXIX.

Essendo all' ombra sotto un arboretto
Il qual da Amore aveva preminenza,
Che chi il tocca da lui subito è infetto,
(I' l' ho provato e non so viver senza;
In questo loco Amore infiammò il petto
A Severe, cagion d' aspra influenza
Ove Mercurio apparse); ivi la Lora
Posata alqnanto indarno, s' innamora.

LXX.

Amor, la forza tua quanto si deve
Temere ed onorar fra noi mortali!
Già la vezzosa ninfa sente il greve
Colpo d' Amore, è soggetta ai suo' mali;
Ivi trovò di Sever l' arco lieve
E la faretra scritta, e negli strali
„ Gli occhi lucenti e i vaghi capei d' oro
Di Lora bella son cagion ch' io moro. „

LXXI.

Queste parole acceson tanto il core
Della driada, che 'l turcasso cinse
Sopra di sè, e con fervente amore
L'arco dipinto inusitato strinse
Parendole toccar sommo splendore.
Poi cominciò con seco: „ Quel non finse
D' amarmi sempre e le mie voglie pigre
Mi fanno più crudel che non è il tigre.

LXXII.

Or gli avessi creduto il giorno prima
Che mi trovò a dormire in questo colle!
Io ho fatto di me nel mondo stima
Indegnamente, e veggio ch'io son folle.
Che mi vale or fuggire in sulla cima
Del monte l'amador, che sol mi volle
Palesarmi le fiamme del suo petto?
Io lo fuggii con empito e dispetto.

LXXIII.

Or veggio ben che per voler divino
Pulica mi tentò nel nostro ostello:
Or più savia di me, preso ha il cammino
Col mio dolce signor leggiadro e bello,
E nelle braccia sue l'arà in domino.
Forse che Giove ancora arde di quello,
O fia del mio disio or fatto mobile
Per qualche minfa più splendida e nobile.

LXXIV.

Com' esser può che mai gli sia caduto
Questa faretra preziosa e l' arco?
Per quale sdegno avesse ricevuto
Da me, del nome mio non sare' scarco;
Però che in questi boschi io ho veduto,
Sì come quel che mai di me fu parco,
Che non è pietra in terra o arbor ritto,
Ove non sia da lui mio nome scritto.

LXXV.

Ma quella falsa disleale amica,
Che falsamente mi tentò d' amore,
S' è partita da me, perchè io non dica
All' altre ninfe il suo malvagio errore.
Il mio signor che se la fa nimica
Arà sdegnato lo sfrenato ardore,
Ond' ella irata e disdegnosa molto
Miseramente gli ha la vita tolto.

LXXVI.

Misera lassa, forse ancor potrebbe
Essersi ascoso il mio amadore in parte
Che la Pulica allor paura n' ebbe,
E dell' antico Cefalo usò l' arte
Ch' ancise Procri, e poscia glie ne increbbe.
Ma qual si voglia, certo egli è in disparte
Di questa vita, e fia nei campi Elisi:
Fede men dà la fera ch' oggi uccisi.

LXXVII.

I' non so qual crudel destino, o fato,
Mi ti parò dinanzi o leocorno,
Oggi da tanti can perseguitato
Per malo augurio: e' mi s'avvolse intorno
Tanto benignamente umiliato
Che mi fe' rimembrar del dolce giorno
Che Giove in bianco toro apparse a Europia:
Egli era in lui la mia salute propia.

LXXVIII.

I' vo' squillare il corno tanto forte
Che, s'egli è intorno a questi boschi, l'oda;
E parlerò parole oneste e scorte,
Sì che m'intenda chi 'l mio amore froda:
Se non è spento il mio signor da morte,
E' cercherà di pervenire a proda:
E se non viene, il leocorno fue
L'anima sua, e non viverò piue. „

LXXIX.

Poi salse un monte per l'antiche tracci
E cominciò così sonando a dire:
„ L'ora è del vespro, e tesi reti e lacci,
Pulica mia, ed ho fatto morire
Un leocorno: e tu perchè non cacci?
È egli spento in te l'usato ardire?
Torna alla Lora tua cara compagna,
Che non senza cagion di te si lagna.

LXXX.

Tu m'hai lasciata sola in questi boschi,
Nè dell'onor di me nulla ti cale;
Forse credi non t'ami e non conoschi
Che 'l tuo tardar non è senza gran male:
Gl'Iddei del ciel non son semplici o foschi,
Ma la giustizia loro è sempre eguale;
E come a lor non è nulla impossibile,
Così non sia il tuo fallo invisibile.

LXXXI.

Tu se' trascorsa insino alla selva Ida,
Di domestica parte col tuo ardore,
E lasci me che ti fui sempre fida:
Ben m'accors'io dello sfrenato amore,
Che mal si può celar gli orecchi a Mida.
Tu mi tentavi in quel che avevi il core,
Ed or ti stai con amorosi accenti;
Folle son io a credere altrimenti.

LXXXII.

I' non voglio altro dir, però ch' i' temo
Delle infamie di noi fra' semidei,
Che l'onor delle ninfe non sia scemo.
I fallaci pensier malvagi e rei
Son or cagion ch' i' son di vita a stremo.
Prima ch' i' torni ai monti Calvanei
Chi ascolta il suono intenda ch'io delibero
Che il subbietto sia isciolto e libero. „

LXXXIII.

Così sonava e non è chi risponda
Se non la voce d' Eco: ond' ella, accesa,
In maggior fiamma della prima abbonda,
E come morta a mezza piaggia scesa
Quasi di vita in sull' estrema sponda,
Per non aver nulla novella intesa
Erra pel monte, piagne e va randagine:
Pulica vide in sasso fatta immagine.

LXXXIV.

Mira la pietra assai la Lora, e seco
Pensa all' immago e sta contemplativa,
Quasi dicendo: „ Son di lume cieco? „
E con man la tentò se fusse viva.
Uno spirto v' apparse, e disse: „ I' reco
Voce nel sasso infusa ed insensiva „,
E comincio esalare: „ Odi il mio fischio,
Driada, il vivere più nel mondo è rischio.

LXXXV.

In questo sasso Pulica tua cara
Si trasformò quand' ella uscì del tempio,
Ed or l' anima sua vagabonda ara.
Io che qui parlo muovo l' aria ed empio
Quel che ci è vacuo, e vengo a farti chiara
Che 'l pensier tuo d' amore è falso e scempio:
E intendi ben, ninfa vezzosa e vaga,
Che il pentere da sezzo il mal non paga.

LXXXVI.

Tu hai sonato il corno e cerchi indarno
Sever, chè l' hai nel leocorno ucciso.
E, fatto fiume, già fa grosso l' Arno.
Or di futuro male il dardo ha viso
Che dice al petto al mio signore incarno;
Nè altro dico e son da te diviso.
Sì come innanzi al tuon viene una fiamma,
Apparse e ruppe il sasso a dramma a dramma „

LXXXVII.

Lassa e confusa la driada Lora,
Poichè lo spirto furioso sparse,
La bella ninfa sua compagna plora,
Straccia le bionde chiome ch' ella sparse,
E 'l volto suo di lagrime scolora:
Severe il cor tutto l' ancise ed arse,
E pensa al leocorno ch' ella sciolse
Di vita, e sopra i can la rabbia volse.

LXXXVIII.

„ E' mi ricorda, dispietati e tristi „
Diss' ella „ il dì che gli apparse il cavallo,
Che verso lui così spietati apristi
Le bocche micidial per azzannallo:
Ed oggi in fiera, misero! il seguisti.
Dardo, come tu suoi, non mi far fallo;
Ancidi lor come facesti Schigno,
Chè ognuno al mio signor suto è maligno. „

LXXXIX.

Poscia ch'ell' ebbe i can tutti defunti,
Tanti casi d'Amore e vari eccessi
Pensa e contempla, e' miseri che punti
Sono ancisi da lui, ed altri infessi
E rari alla salute essere assunti;
Cruda inver sè e temeraria fessi;
Straccia le reti e gli stral fiacca e spezza,
E prese il dardo e più nulla non prezza.

XC.

E poi lontana andò cercare un'ombra
Dell'alto monte ov'era un verde alloro;
Quivi lacrime assai del volto sgombra
E seco mormorando, dice: „ I' moro!
Tanta pietà di Severe m'ingombra,
Ch' i' farò poco alla vita dimoro;
E però, dolce mio signore, aspetta
Ch' oggi farò di te alta vendetta.

XCI.

D'uno animal ch' io ancisi oggi silvano,
Amore, i fati voglion l'aspra morte
Sia vendicata dalla propria mano;
Tor non si può quel che 'l ciel dà per sorte.
Dardo crudele, dispietato e strano,
Fatato a tanto mal sì aspro e forte
Di dar nel bianco petto come soffere
A chi per sacrifizio il suo sangue offere?

XCII.

I' non credetti mai che tanta forza
Avessi, Amore, e pur casta servarmi
Credetti e veggio infin ch'è tutto scorza,
Nè posson l'erbe e le virtù sanarmi.
Ora veggio Diana che mi sforza
A morte meco per salute darmi,
Acciò che muoia casta e in pudicizia,
Com'io orai più volte in puerizia.

XCIII.

Albero, il quale il sol ti privilegia
Dalle saette del tonante Giove,
Ora Amor l'ombra tua non cura o pregia,
Padre, egli ha fatto alla tua figlia prove
Che sotto queste fronde m'arde e fregia:
Non è sicuro loco al mondo dove
Amore a rombo non gitti suo strale:
Più che folgore può sull'arco, e vale. „

XCIV.

Poi si volgea pietosa: „ O Calvanea,
Se del mio sangue ora la terra inaffiio,
Non piagner la mia morte atroce e rea;
Ninfe, per me non vi date alcun graffio,
Fate orazion per l'alma all'alta Iddea,
Sepulcro al corpo, e dica l'epitaffio:
Ancise Tisbe e Piramo una spada
Severe un dardo e la Lora driada. „

XCV.

E da sinistra il furioso dardo
Percosse al petto, e con la voce: „ O Vesta,
Sul sacrificio, tuo perdon, ch' i' ardo! „
Genuflessa alla terra tutta onesta,
Avendo dell' onor di sè riguardo,
Sì come a Troia quella vergin mesta
Cadde sopra al sepulcro del nimico,
E spirò l' alma dal corpo pudico.

XCVI.

Febo la pianse; e poi per consolare
Proserpina e Diana, che contesa
Avèn, perciò che ognuna vole fare
Che la sua deità non fusse offesa,
Fece la Lora un fiume diventare,
L' acqua del quale essendo al pian discesa,
Il suo caro amador potè ricevere
Nelle sue acque, e fu congiunta in Severe.

XCVII.

Driadeo mio, tu se' nato nel monte,
Fra queste querce e non conosci il Lauro,
Esci del bosco e va cerca quel monte
Gentile e pulcro, ove fiorisce il Lauro,
E se tu impetri stare al sacro monte,
Ivi son Muse, il sole aombra il Lauro,
E 'l monte d' Elicona e' privilegi
Del Lauro sol che in questa vita pregi.

XCVIII.

Ombre de' boschi miei, frassini e faggi
Che il rozzo suono udite de' miei versi,
Se altri de' poeti antichi e saggi
In sulle cetre lor più dolci fersi,
Prima che il corpo mio cenere caggi
O vaghi monti e rusce' freschi e tersi,
I' spero che di voi canterò ancora,
Altro ch' Amore e Severe e la Lora.

XCIX.

O sacro monte, il qual le nove Muse
Circondano il bel fonte Pegaseo,
Con lor non farò io cantando scuse;
Non ho servato quel verso amebeo,
E son d'altre arme opere schiuse,
S' i' lascio il pianto e 'l duol sì aspro e reo
Le 'nvocherò ne' fabulosi carmi;
Allor potranno vivo eterno farmi.

C.

Vener, se mai di quest' ombroso clima
Potrò partir laddove i' son negletto,
Con più leggidro stil, con altra rima
Canterò lo splendor ch' è in cielo eletto
Di Lisabetta: ed or nella parte ima,
Come mortale al suo voler subietto,
Aiuti il servo suo che sol la chiama;
Di rivederla in cielo altro non brama.

CI.

Donne, e' non è per questa valle damma
Che non sia lassa al pianto che rimbomba;
Sopra un diaspro è fatto l' epigramma
Per onorar la gloriosa tomba
Ch' asconde il sole o più splendida fiamma,
Unica e destra all' angelica tromba.
Quest' urna ha 'l corpo e l' alma al Ciel si leva
Di Lisabetta onor del sesso d' Eva.

CII.

Ninfe, al partir voi fate sì gran pianto,
Che rivedermi quì nessuna spera,
Se vi ricorda ben, nel terzo canto
Dissi con Lauro un piccol fratell' era,
Quando all' Estura fe' col pastor vanto:
Al qual del nostro onor seconda spera
Altr' opera per te compongo in rittimi
Fra' pover servi tuoi più fedel mittimi.

CIII.

Lauro mio, al suon della mia cetra,
Dà compilar materia atta a coturna,
Se questa bassa in te di grazia impetra.
O immenso splendor, luce diurna,
Potrà veder la preziosa pietra
Che mi può morto suscitar dell' urna;
Dica l' effetto il fin che mi preambulo
Che dietro al lume vostro in tenebre ambulo.

IL FINE DEL DRIADEO D' AMORE.

BINDING SEP 1931

Author Torraca, Francesco (ed.)
260883
Title Poemetti mitologici. Vol.1.
LI.C
T6882p
DATE

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 24 05 11 001 0